

Università degli Studi di Roma
Facoltà di Lettere e Filosofia

Antonino Pagliaro

L'Unità Arioeuropea

Corso di Glottologia 1961-62: parte generale

Edizioni dell'Ateneo

SIMBOLI E ABBREVIAZIONI

- * indica le forme non documentate ricostruite dalla comparazione
- / indica che due vocali, forme, ecc. sono in alternanza
- : indica che due parole sono in rapporto etimologico
- > equivale a "diventa, si trasforma in"
- < equivale a "deriva, risale a"

a.a.ted., a.bulg., a.ind.ecc. = antico alto tedesco, antico bulgaro, antico indiano, ecc.

abl.	= ablativo
acc.	= accusativo
ai. oppure a. ind.	= antico indiano
alb.	= albanese
antecons.	= anteconsonantico
antevoc.	= antevocalico
ar.-eu.	= arioeuropeo
arc.	= arcadico
arm.	= armeno
a.t.opp.ted.	= alto tedesco
att.	= attico
av.	= avestico
beot.	= beotico
bulg.	= bulgaro
celt.	= celtico
cipr.	= cipriota
dat.	= dativo
dor.	= dorico
eol.	= eolico
fal.	= falisco
fr. o franc.	= francese
gall.	= gallico

gath.	= Gāthā dell'Avestā
gen.	= genitivo
germ.	= germanico
hitt. o itt.	= ittito
ill.	= illirico
imp.	= imperfetto o imperativo
ind.	= indiano o indicativo
inf.	= infinito
ing.	= inglese
ion., ion.-att.	= ionico, ionico-attico
it.	= italiano
itt.	= ittito
l. o lat.	= latino
lett.	= lettone
lit.	= lituano
loc.	= locativo
m.	= maschile
m.a.t., m.pers.ecc.	= medio alto tedesco, medio persiano, ecc.
mac.	= macedone
mod.	= moderno
n.	= neutro
neogr.	= neogreco
nom.	= nominativo
o., o.-u.	= osco, osco-umbro
om.	= omerico
perf.	= perfetto
pers.	= persiano
pl.	= plurale
pres.	= presente
pruss.	= prussiano
rad.	= radice
radd.	= raddoppiamento
rum.	= rumeno

sp.	= spagnolo
scr.	= sanscrito
sing.	= singolare
sl.	= slavo
strum.	= strumentale
t. o ted.	= tedesco
toc.	= tocarico
tess.	= tessalico
u.	= umbro
ved.	= vedico

Avvertenza - Le ventiquattro maiuscole greche indicano i 24 libri dell'*Iliade* e le 24 minuscole i libri dell'*Odissea*.

LE LINGUE ARIOEUROPEE

Lo studio delle lingue considerate nella loro funzionalità attuale, quindi lo studio sincronico, per usare la terminologia di De Saussure, e' essenzialmente l'oggetto di due discipline, la grammatica, che considera il sistema delle determinazioni reciproche che si attuano nei segni fonici ai fini dell'espressione di una nozione conclusa, e la lessicografia, che studia i segni fonici, ossia le parole in se stesse, cioè nelle possibilità proprie del rapporto fra corpo fonico e valore semantico, significato. Fondamento dell'una e dell'altra disciplina e' lo studio della struttura fonetica, cioè della forma esterna della lingua, se per "forma interna" si intende insieme con W.v. Humboldt il complesso formale in cui si organizza come lingua una certa visione della realtà. La lingua e' difatti un sistema di segni fonici, in cui il suono costituisce appunto l'elemento distintivo esterno dei significati, che sono i valori veramente funzionali.

Perciò, la distinzione tradizionale della grammatica che pone la fonetica alla base e all'inizio di ogni studio ha la sua fondamentale giustificazione, in quanto pone il suono come condizione della lingua. Tale valore e' stato con energia riaffermato dalla scuola fonologica, la quale vuole che siano fatte oggetto di studio particolare le caratteristiche foniche che hanno funzione distintiva in una lingua. A questo studio si vuole dare il nome di fonologia, mentre alla fonetica si abbandona l'esame fisico e fisiologico dell'aspetto materiale dei suoni del linguaggio, indipendentemente dalla loro funzione linguistica (N. Trubetzkoy, *Anleitung zu phonologischen Beschreibungen*, p. 3 n. 1).

La grammatica storica segue abbastanza fedelmente le partizioni tradizionali. Essa è disciplina che si occupa della considerazione diacronica delle lingue, cioè del loro sviluppo nel tempo. È sorta nella prima metà del secolo passato e ha come suo punto di partenza la scoperta di un'affinità di ordine genetico fra le lingue d'Europa ed alcune di Asia.

Gli i grammatici italiani del Cinquecento (ad es. Celso Cittadini) avvertirono in qualche modo la necessità di considerare storicamente il fatto linguistico, quando scoprirono nel passaggio dal latino al volgare una qualche regolarità di sviluppo. Ma fu con la scoperta, già balenata pure nel Cinquecento al viaggiatore italiano Filippo Sassetti, della parentela esistente fra la lingua sanscrita e il latino, che fu acquistata la nozione di una comunione linguistica originaria determinata all'ingrosso nel tempo e nello spazio, dalla quale si sarebbe sviluppato un largo gruppo di lingue, a noi storicamente note. Sorta sotto gli influssi del romanticismo, che nella lingua vedeva una manifestazione naturale della vita dei popoli, la scienza linguistica arioeuropea assunse rapidamente un grande sviluppo nel quadro del nuovo storicismo. Dopo i primi tentativi, che seguirono l'opera di pioniere di Franz Bopp, diretta a stabilire da un lato la struttura della lingua comune originaria e dall'altro l'origine degli elementi morfologici, la ricerca linguistica, facendo suoi i metodi delle discipline naturali, si preoccupò di fissare con il maggiore rigore possibile le leggi di sviluppo, particolarmente fonetico e morfologico, delle lingue nel quadro più vasto dell'unità arioeuropea. Il poderoso e fortunato lavoro di indagine che gettò le basi della linguistica arioeuropea fu compiuto fra il 1870 e il 1900 ad opera della così detta scuola dei "Neogrammatici". Costoro, avendo fede assoluta nella regolarità degli sviluppi linguistici e particolarmente nella ineccepibilità delle leggi fonetiche, riuscirono a creare un organico sistema

di norme, che inquadrano abbastanza chiaramente gli sviluppi storici delle lingue arioeuropee.

Dai "Neogrammatici" l'attenzione fu portata particolarmente allo sviluppo fonetico, e, quindi, come ovvia conseguenza, all'evolversi della morfologia, e a quello del lessico, cioè all'etimologia. Oggi gli indirizzi di indagine si sono staccati da alcuni presupposti fondamentali su cui costruivano i neogrammatici, ma tuttavia, entro i limiti della grammatica storica e particolarmente in quella della fonetica storica, i risultati da essi conseguiti costituiscono il nucleo essenziale e il fondamento della nostra conoscenza.

Nel 1781 lo storico tedesco Schloetzer diede per primo il nome di "semitico" al vasto dominio linguistico, che ha il suo centro originario fra la Mesopotamia ed il Mediterraneo, le montagne dell'Armenia e le coste meridionali dell'Arabia, e che per successive migrazioni e conquiste si è allargato su una notevole parte del continente africano. Tale denominazione si richiama alla "tavola dei popoli" tramandata nella Bibbia (*Genesi*, X), nella quale si distinguono i popoli discendenti da Sem da quelli discendenti dagli altri due fratelli Gam e Jafet. La parentela linguistica tra l'arabo e l'ebraico, le due lingue più vitali del gruppo, era già stata notata nei secoli X e XI dai grammatici ebrei di Spagna, ma la precisa nozione di unità semitica, concordante con quella che se ne ebbe nel mondo ebraico all'epoca in cui fu redatto il *Genesi* (verso la fine del 2° millennio a.C. all'incirca) e ben più recente, e, nella sua formulazione scientifica, è un riflesso della precisa nozione di unità arioeuropea costituitasi nel nostro tempo. Si distingue il gruppo semitico orientale, che comprende il babilonese e l'assiro, e il semitico occidentale. Quest'ultimo si distingue a sua volta in semitico nord-occidentale (che comprende il gruppo aramaico, di cui la più importante manifestazione è il siriano sud-occidentale

le, e in semitico sud-occidentale, di cui fanno parte l'arabo settentrionale e meridionale e l'etiopico.

Ad indicare la vasta unita' linguistica comprendente quasi tutta l'Europa e buona parte del continente asiatico, scientificamente accertata per primo, come si e' detto, da Franz Bopp (1) in uno studio comparativo sulla coniugazione, appare per la prima volta nel 1823, nell'*Asia polyglotta* di Julius Klaproth, il termine "indogermanisch". Tale termine, divenuto usuale nella scienza germanica, intendeva riunire i due punti estremi del dominio linguistico considerato e si e' affermato in tedesco, nonostante che le piu' vaste conoscenze posteriori pongano come estrema zona ad Occidente quella del celtico e ad Oriente il tochario. Fra tutte le denominazioni altrove usate, e cioe' indoeuropeo, arioeuropeo, ario, questa ultima e' forse la piu' propria, poiche', se non nome unitario di popolo, e' certo una denominazione che parecchi popoli del gruppo usavano darsi nei confronti degli altri popoli. Purtroppo, in linguistica l'uso di "ario" in senso cosi' vasto puo' inge-

(1) L'inizio della linguistica arioeuropea si fa coincidere con la pubblicazione, avvenuta nel 1816 del Saggio del Bopp, *Ueber das Konjugations-system der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen, und germanischen Sprache*.

Quasi contemporaneamente il danese Rask, dimostrava senza rifarsi al sanscrito, la parentela del germanico, letto-slavo, greco, latino.

Ancora nel Saggio del Bopp la fonetica non aveva parte se non secondaria. Lo scopo era quello di mostrare l'origine della flessione verbale che egli metteva in relazione con forme pronominali (ad esempio le desinenze delle tre persone singolari erano messe in rapporto con i pronomi greci μέ, σέ, τόν. Risale a questo saggio la spiegazione della desinenza di passivo della 2ª pers. pl. —mini (ferimini) come nom. plur. del part. in —meno- (gr. φερόμενοι) che godette molto favore; oggi si preferisce riconoscere in essa con il Wackernagel una desinenza infinitiva parallela al gr. —μεναί. Cio' meglio si adatta per il valore imperativo, e quindi applicabile facilmente alla 2ª pers., che puo' essere conferito all'infinito; si tratta effettivamente di un dativo finale di una forma nominale.

nerare confusione, essendo esso abitualmente riservato al gruppo indoiranico. L'unita' linguistica arioeuropea comprende oggi i seguenti gruppi storicamente accertati: in Asia, l'indiano, l'iranico, il tochario, l'ittito, l'armeno; fra l'Europa e l'Asia il traco-frigio; in Europa l'illirico, il greco, lo slavo, l'italico, il baltico, il germanico e il celtico. In Asia delle lingue arioeuropee sopravvivono soltanto l'indiano, l'iranico e l'armeno; in Europa, tutte le lingue oggi parlate sono di derivazione arioeuropea, fatta eccezione dell'ungherese, del finnico, dell'estone e del basco.

I risultati conseguiti nella determinazione dell'unita' arioeuropea diedero vivo impulso all'approfondimento della grammatica comparata delle lingue romanze e di quelle semitiche e all'individuazione degli aggruppamenti linguistici, in cui, sulla base del criterio genetico, possono essere riunite anche tutte le altre lingue. Il Kieckers, *Die Sprachstämme der Erde*, 1931, considera trentadue gruppi linguistici determinati con criterio genetico: l'ario-europeo, il camito-semitico, l'uralico, l'altaico, l'esquimese, il caucasico, l'iberico-basco, ecc. Naturalmente nei domini meno documentati storicamente, come sono certo quelli delle lingue dei popoli primitivi dei vari continenti, l'individuazione della parentela genetica presenta difficoltà assai grandi e molte delle classificazioni registrate hanno carattere di provvisorietà. Il Trombetti distingueva tutte le lingue in 9 grandi gruppi: in Africa il gruppo bantu e il sudanese; in Europa e in Asia il caucasico, l'arioeuropeo, l'uralo-altaico, l'indocinese; in Asia e in Oceania il dravidico-australiano e il mundapolinesiano; e infine in America il grande gruppo delle lingue precolombiane.

La lingua arioeuropea di cui ci proponiamo di esaminare la fonologia non e' storicamente attestata. Essa e' il frutto di una ricostruzione fatta su un gruppo di lingue, le lin-

X
all'ario

gue arioeuropee, che presentano fra loro concordanze tali da farci postulare per esse una parentela di ordine genetico. Il metodo che si segue per tale ricostruzione è comparativo e consiste nel ricercare nella struttura delle lingue affini quei caratteri genetici comuni, che si possono mettere alla base dei caratteri specifici di ciascuna lingua. Quando un carattere specifico di una lingua storica appare come elemento genetico, trasformatosi in particolari condizioni, allora tale carattere, guadagnato nella sua forma più probabile dal confronto fra le singole lingue, può essere attribuito alla lingua comune, di cui le singole lingue storiche prese in esame sono continuatrici.

Un esempio: gr. πατήρ, lat. pater, a.ind. pitár-, got. fadar, denotanti tutti la stessa nozione di "padre", mostrano palese identità e qualche differenza. L'esame dei singoli suoni che compongono la parola nelle quattro lingue ci consente di stabilire che le differenze sono dovute al fatto che nel sistema di ciascuna si è attuato un certo tipo di rispondenza: a tutti i *p* del greco, del latino, dell'antico indiano, il gotico risponde con *f*, quando si trovi nelle stesse condizioni: lat. piscis, got. fisks; gr. πολύς, got. filu; gr. πούς, ποδός, lat. pēs, -edis, got. fōtus. Dato cioè, possiamo con tranquillità assumere, tenuto anche conto della tendenza generale del gotico a rispondere con una consonante spirante a una esplosiva sorda delle altre lingue, che *f* del gotico è frutto di uno sviluppo secondario e che il greco, il latino e l'antico indiano rappresentano con *p* una fase primaria.

Procedendo nell'esame delle altre differenze, si vede che mentre il greco, il latino e il gotico hanno nella prima sillaba la vocale *a*, l'antico indiano ha la vocale *i*; questo è un caso imbarazzante, poiché risulta che a molti *a* del greco, del lat., del got. l'a.ind. risponde con *a*, ad es.

gr. ἀγρός, lat. ager, got. akrs: a.ind. *ayra-*, mentre d'altra parte ad un *i* dell'antico indiano troviamo pure la rispondenza *i* nelle altre lingue, ad esempio: a. ind. avi- "pecora": gr. οἶς (<*oīς), lat. ovis, a.ind. *ihi "va"* (imperativo), gr. ἔθι. La spiegazione è che in questo caso di *pitár-* e di πατήρ, pater, fadar, l'*i* dell'antico indiano e l'*a* del greco, del latino, del gotico, non continuano né *a* né *i* originarie, bensì sono continuazioni diverse di un altro fonema, di una vocale indistinta alla quale si suole dare il nome di *ševa* e che si indica convenzionalmente con *Ḡ*. Vi è infatti, un buon numero di casi in cui *i* dell'antico indiano e dell'iranico risponde *a* nel greco, nel latino, nel gotico e in tutte le altre lingue del gruppo.

Un'altra differenza troviamo nella consonante che segue, e questa volta è di nuovo il gotico che si stacca dalle altre lingue, perché ha *d* nei confronti di *t* delle altre. Come si vede, le consonanti del gotico tendono ad allontanarsi dal sistema delle altre lingue. Abbiamo già detto, a proposito della consonante iniziale, che il gotico tende a continuare in spiranti le consonanti sorde; ma in questo caso vediamo che non in spirante viene trasformata la dentale sorda, bensì in dentale sonora: si ha dunque una infrazione della regola. Ma l'eccezione è solo apparente, poiché il fatto si spiega nell'ambito di un'altra regola: come il danese Verner ebbe a rilevare, le consonanti spiranti, derivate dalle consonanti sorde in gotico, si trasformano in spiranti sonore e quindi sonore pure, se l'accento segue; e questo è per l'appunto il caso della parola in esame, come mostra l'accento tramandato dall'a. ind. *pitár-* e dal greco πατήρ: anche in germanico l'accento doveva cadere sull'ultima sillaba.

Infine nella vocale della sillaba finale abbiamo anco-

ra una precisa concordanza fra il greco e il latino che hanno *e* (gr. acc. *πατέρα*), ma una nuova opposizione con l'*a*. ind. *pítár-* che ha *a*; e' un fatto di ordine generale, perche' dove *c'e* in greco e in latino *e* (ed anche un *o*) in indiano e in iranico si ha sempre *a*. Ci si puo' chiedere se il greco o il latino rappresentino con *e* la fase primaria o non piuttosto l'indiano e l'iranico con *a*. Ma il fatto che l'indiano e l'iranico palatalizzano normalmente la consonante velare *k* in *c* quando segue un'*a*, a cui in greco e in latino risponde *e* (la palatalizzazione di velare avviene normalmente, e cosi' in antico indiano, davanti a vocali palatine *i* ed *e*), ci toglie ogni dubbio, perche' ci dice che quell'*a* deve essere stata in protoindoiranico pur essa un'*e*. Ma anche il gotico anche qui ha un'*a*; eppero' questo e' un fatto limitato in gotico ai casi in cui *e* si trova seguita da *r* in sillaba ormai non accentata: attraverso la pronunzia aperta di *e* si giunse ad *a*. Quanto alla consonante finale del tema, infine, la concordanza e' perfetta fra tutte e quattro le lingue. All'arioeuropeo possiamo dunque attribuire la forma **pōtér-*.

Per prendere un esempio della morfologia, consideriamo cio' che presentano le lingue arioeuropee riguardo al duale: indiano, iranico, greco antico, paleoslavo, lituano, hanno il duale sia nella flessione verbale sia in quella nominale; in a.irl. si conserva soltanto nel nome; in armeno, in latino, in germanico se ne hanno solo scarse tracce. Si tratta di una categoria grammaticale che mostra un progressivo indebolimento nella storia delle singole lingue. La sua vitalita' deve essere ammessa come carattere genetico dell'arioeuropeo, dato che il sorgere di essa per sviluppo secondario in ciascuna lingua e' fuori di ogni verosimiglianza.

E' inevitabile che, nell'individuare una concordanza genetica, fra le varie lingue si sia portati a proiettare in una piu' antica fase comune l'origine e la ragione di essa.

Si pensa che tale concordanza sia dovuta, cioe', al conservarsi di un carattere della lingua capostipite, originariamente unitaria, dalla quale le singole lingue si sono sviluppate per progressivo differenziamento.

Questa esigenza, congiunta alla convinzione che la lingua sia un organismo naturale e suscettibile di crescita e di perfezionamento e di decadenza, fece si' che gia' con lo Schleicher nel *Kompendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 1^a ed. 1861, 4^a ed. 1876, si affermasse la ricostituzione di un arioeuropeo comune come di una lingua perfetta e conchiusa, da cui tutte le lingue arioeuropee si sarebbero diramate per effetto di progressivo decadimento. Alla realta' di questa lingua lo Schleicher credette fermamente e, convinto che le lingue si formano in periodo preistorico, mentre le fasi storiche sono fasi di dissolvimento, la concepì come qualcosa di puro, di originale e di perfetto. Dopo di lui si continuo' ad operare con queste idee e nel 1868 A. Fick pubblico' un *Wörterbuch der indogermanischen Grundsprache in ihrem Bestande vor der Ablkертrennung* (la 4^a ediz. porta invece il titolo: *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, 1890). Tutt'ora, pur avendo lasciato da parte la presunzione dell'originalita' e purezza della lingua comune, la linguistica arioeuropea opera con la lingua comune ricostruita attraverso la comparazione, come se si trattasse di una lingua reale, in cui la ricostruzione non fa altro se non supplire la mancata documentazione. Un indirizzo di tal genere appare implicito nelle opere di Walde (di cui v. particolarmente il *Vergleichendes Woerterbuch der indogermanischen Sprachen herausgegeben und bearbeitet von Jul. Pokorny*) e, sia pure con atteggiamenti diversi, in quelle di H. Hirt (v. specialmente *Indogermanische Grammatik*, 1-7, 1921 - 37) (1).

(1) Dal 1948 il Pokorny ha cominciato a pubblicare in fascicoli un nuo-

Dall'immagine della lingua capostipite discende quella dell'albero genealogico, con il quale si vuol rendere la derivazione e il grado di parentela delle lingue storiche. Ora tale sistema dell'albero genealogico e' caduto in discredito, da quando si e' visto che i rapporti tra le singole lingue non sono soltanto genetici, e che gran parte delle caratteristiche di ciascuna sono dovute a processi integrativi molto complessi.

Sulla considerazione del fatto che un'innovazione si allarga in cerchio, costituendo, come si suol dire, un'isoglossa, la quale estendendosi interferisce con altri domini linguistici, Johannes Schmidt avanzo' la nota teoria delle onde (Wellentheorie), secondo cui le lingue arioeuropee sarebbero il risultato di differenze dialettali nella lingua originaria comune, che una volta frantumatasi l'unita' arioeuropea, sarebbero emerse piu' vigorosamente in questo o in quel punto spandendosi poi a modo di onde su vaste aree. In conseguenza, la parentela linguistica non presuppone un periodo di reale unita' storica, ma solo una piu' o meno grande contiguita' geografica. Nella rappresentazione grafica, mediante circoli comprendenti il dominio linguistico caratterizzato da particolari fatti fonetici, morfologici e sintattici (isoglosse), si ha il dominio idiomatologico arioeuropeo distribuito in un sistema di fasci di isoglosse che, intersecandosi, vengono a rendere il grado di parentela che passa fra un gruppo e l'altro (2).

vo *Indogermanisches etymologisches Woerterbuch*.

(2) Anche l'immagine fornita dalle isoglosse, e' assolutamente imprecisa, poiche' noi non conosciamo i rapporti di contiguita' geografica in epoca preistorica; e d'altra parte, le concordanze, che si constatano fra le varie lingue, sono talvolta dovute a sviluppi affatto indipendenti. Per questo le norme areali della linguistica spaziale sono scarsamente utilizzate nella ricostruzione dell'arioeuropeo.

Tramontata l'immagine dell'albero genealogico, anche quella della lingua comune capostipite ha perduto sul piano della teoria molto terreno. Il Meillet, ad esempio, insiste sul fatto che "cio' che il metodo della grammatica comparata fornisce non e' mai una restituzione dell'arioeuropeo tale quale esso e' stato parlato: e' invece un sistema definito di corrispondenze fra le lingue storicamente accertate" (*Introduction à l'étude comparative des langues indoeuropeennes*, 6^a ed. 1924, p. 29). Di fatto, pero', anche egli da' a queste concordanze una realta' effettiva, quando pone, ad esempio, il fonema arioeuropeo ricostruito come esponente dei fenomeni corrispondenti delle lingue singole.

Secondo noi, occorre tener presente che la lingua arioeuropea ricostruita non ha dietro a se' una realta' nel senso che cosi' essa sia stata effettivamente parlata da una comunita' in una data epoca della preistoria: ad ammettere cio' si oppone il dato di fatto indubbio che non esistono aree linguistiche di qualche entita', le quali non siano internamente piu' o meno differenziate. Ma, d'altra parte, e' certo che la forma ricostruita non e' niente di arbitrario ed ha in se' una realta' che si puo' dire matematica. La ricostruzione ci da' l'immagine dei caratteri preminenti dell'arioeuropeo fissati in forme e fatti linguistici in se' pienamente possibile: e' una ricostruzione di ordine storico (1), la quale combacia, per quanto e' possibile, con quella lingua ideale che assomma, per dir cosi', i caratteri principali della lingua vivente, quei

(1) Delle bonta' del metodo comparativo nella ricostruzione di forme scomparse abbiamo conferma in casi di forme ricostruite che hanno avuto successive sanzioni nella documentazione. La forma **ioug-s-mentum* postulata da Joh. Schmidt per *iumentum* ha avuto conferma nel *iouxenta* dell'iscrizione del Foro; la forma di 1^a pers. ott. **φεροντα* postulata da Brugmann ha avuto conferma nell'*εφεροντα* d'una iscrizione arcadica successivamente rinvenuta. Così pure la forma **δοφεναι* ammessa come precedente di *δοφναι* ha avuto conferma in una iscrizione cipriota.

caratteri che si trovano alla base di tutte le varietà dialettali e le riconducono alla loro unità. La ricostruzione dell'arioeuropeo comune non è in questo senso niente di diverso dalle ricostruzioni del latino volgare, il quale come tale, contrariamente a quello che si dice, non è mai esistito come lingua viva. Sono esistiti invece tanti volgari, cioè tutti quegli atteggiamenti che il latino d'uso comune - e non quello letterario - ha preso nelle varie regioni, sia come impostazione di pronuncia, sia come sistema morfologico, sia come lessico: e di ciò sono prova il conservarsi, sia nella pronuncia sia nel lessico della parlata dei volgari romanzi, di elementi che appartengono al fondo, al sostrato come si dice, della romanìa. Così è dell'arabo: non esiste, si sa, un arabo volgare da contrapporre all'arabo letterario, ma esistono tanti arabi volgari tra loro più o meno diversi.

La realtà, dunque, dell'arioeuropeo ricostruito non è diversa da quella del greco prima della *κωλυή*, da quella del latino volgare, e da quella dell'italiano, che Dante cercava in tutte le parlate regionali e non trovava in nessuna, del germanico, dello slavo, del baltico, dell'indoiranico.

Vi è al disotto di questa ricostruzione una realtà che ha una duplice estensione, nello spazio, per dir così, e nel tempo. Nello schema del fonetismo dell'arioeuropeo comune noi riuniamo tutte le concordanze che riscontriamo nel fonetismo delle singole lingue; riduciamo a forma unica ciò che poteva essere, ed era anzi certamente, diverso: la gamma delle pronunce che nella comunità dei parlanti dovette certamente esistere, sia che si trattasse di poche tribù, sia che si trattasse di un vasto agglomeramento di popoli, com'è la comunità ario-europea dell'età storica, e' assunta ad unità in tale sistema fonetico. In questo senso, la formula è spaziale: ad es., quando diciamo che velare palatale in antico indiano, iranico, armeno, traco-frigio, albanese, baltico, slavo, appare come si-

bilante mentre in greco, latino, germanico, celtico, ittito, tocharico, e' continuata da velare, non vogliamo significare altro se non che una certa categoria di sibilanti nelle lingue anzidette trova nella velare palatale una formula che la unifica con la rispondenza in velari pure delle altre lingue.

Ma, d'altra parte, noi diciamo che tale categoria di sibilanti ha nella velare palatale il suo punto di partenza, cioè proiettiamo nel tempo la concordanza che ci si è rivelata. Il Meillet teoricamente voleva rinunciare a far questo, ritenendo che la realtà delle concordanze era la sola per noi accessibile.

Epperò, come abbiamo detto, ciò non è praticamente possibile, poiché tali concordanze sono di natura genetica e perciò costituiscono qualche cosa che non dobbiamo necessariamente collocare nel tempo. Epperò, così facendo, noi rannodiamo in un punto varie linee di cui conosciamo solo le estremità come punti di arrivo, i più lontani nel tempo per noi raggiungibili; si' che quel punto d'incontro si immerge, come un dato accertato, nella preistoria.

Ora il nostro sistema non può esprimere in una formula, per così dire puntuale, quello che in realtà è processo, sviluppo vario. Attribuiamo ad es. la velare palatale all'arioeuropeo, e insieme la labiovelare, le consonanti aspirate, sia sorde, sia sonore, come punti di partenza di diversi sviluppi nelle singole lingue storiche. Ma chi ci dice se questi punti di partenza non siano stati scaglionati diversamente nel tempo: che cioè le consonanti aspirate non fossero, ad esempio, in parte illanguidite in una certa area del parlare ario-europeo, quando ancora la velare palatale, magari nella stessa area, si conservava integra? La nostra ricostruzione è in questo senso proiezione in piano di quanto si distende in profondità.

Tenuto conto di ciò, possiamo dire che la ricostruzione

dell'arioeuropeo, come astraе quasi dalle due dimensioni dello spazio e del tempo, essenziali nella vita di una lingua, così non può pretendere di darci una lingua effettivamente parlata. Esso è invece l'essenza dell'unità linguistica ario-europea a noi nota attraverso le corrispondenze osservate nelle lingue storiche e collocata nel tempo solo in base a criteri di sviluppo scaturiti dall'osservazione. Quest'essenza, così stabilita, è un dato storico incontrovertibile ed ha la stessa realtà di tutte le altre unità linguistiche, le quali non possono essere storicamente riconosciute se non vengono riportate a schemi che ne fissino i caratteri genetici, così come avviene con l'arioeuropeo.

Come in tutte le scienze anche in linguistica il procedimento è prima induttivo, quindi deduttivo. Fissati gli schemi dell'unità originaria per induzione, si torna a considerare, alla luce dei caratteri e delle norme di sviluppo trovati, la molteplicità dei fatti linguistici presentati dalle lingue, per vedere in quale modo a quelli si adeguino.

* * *

La documentazione delle singole lingue ario-europee è tutt'altro che omogenea dal punto di vista cronologico. Vi sono lingue che ci sono attestate da età molto remote come l'ittito, l'indiano, l'iranico, il greco, l'italico, altre di cui sono noti elementi di età pure abbastanza antica come l'illirico, il celtico, il germanico, altre che sono documentate solo dall'età medioevale, come l'armeno, lo slavo, l'albanese, o addirittura dell'era moderna, come le lingue baltiche.

Per alcune lingue di civiltà illustre è possibile seguire la fortuna attraverso millenni: così per l'indiano, l'iranico, il greco, il latino e, in spazio di tempo meno vasto, per il germanico, il celtico, l'armeno, lo slavo. Di altre

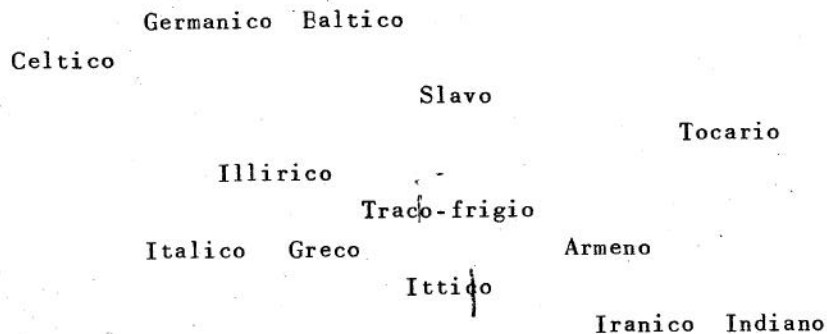
che sono scomparse, la documentazione ci dà una fase limitata nel tempo: ittito, traco-frigio, illirico, macedone, osco-umbro e minori dialetti italici, tocario, gallico, vandalo e burgundo, antico-prussiano. Diseguale è inoltre l'ampiezza della documentazione, che va, ad esempio, dal vastissimo materiale dell'indiano, del greco e del latino ai pochi elementi del traco-frigio, dell'illirico, del macedone, del gallico. In qualche caso, come è quello dell'albanese, i rapporti di continuità con lingua di documentazione più antica (in questo caso illirico o traco-frigio?) non sono chiari. Dal punto di vista geografico la continuità del dominio linguistico è a volte apparente, quando sia intervenuta a interromperla l'affermarsi di una lingua di cultura: i dialetti della Grecia moderna non continuano i dialetti della Grecia antica, ma la *κοινή*, i dialetti italiani continuano il latino parlato e non gli antichi dialetti italici.

Da tanta varietà di documentazione l'indagine linguistica si propone di trarre l'immagine di ciascuna unità definendola nei suoi caratteri genetici; cioè in quei caratteri che la riportano a quella più vasta unità che è la unità ario-europea.

Il riconoscimento dell'appartenenza ario-europea, quando la documentazione sia scarsa o le modificazioni subite abbiano profondamente intaccato la struttura della lingua, non è facile. Ad esempio ancor oggi si discute se due lingue dell'Asia Minore, il licio e il lidio, quest'ultimo ora abbastanza conosciuto attraverso gli scavi di Sardi, siano ario-europee; vi è motivo di credere dopo le indagini del Meriggi che lo siano, e tuttavia ancora il carattere delle due lingue non è sufficientemente posto in chiaro per poter conferire ad esse un posto sicuramente definito nel quadro delle lingue ario-europee. L'armeno, ritenuto un dialetto iranico, a causa dei molti elementi lessicali iranici che contiene, fu riconosciuto

come una lingua a se' stante nella cerchia delle lingue ario-europee solo relativamente tardi ad opera di H. Huebschmann in un articolo in *KZ*, 23 (1887). Anche l'albanese e' stato solo tardi guadagnato alla comparazione ario-europea, come lingua a se' stante, dalle ricerche di G. Meyer, *BB.*, 8 (1883), *Albanische Studien* 2.3.1892.

Le lingue ario-europee, all'incirca nella loro posizione geografica reciproca, sono le seguenti:



Procedendo dall'Asia, e lasciando per adesso da parte il tocharico e l'ittito, che hanno ai fini comparativi un posto a se', diamo qui qualche notizia su ciascuna lingua ario-europea (1).

1. L'indiano ci e' noto in quattro grandi fasi cronologiche; il vedico, il sanscrito, i dialetti medio indiani e i

(1) Qui sono dati gli elementi piu' generalmente acquisiti. Si deve tuttavia notare che nell'unita' di ciascuna lingua le partizioni dialettali hanno a volte carattere piuttosto empirico come ci insegna la geografia linguistica. Sia detto questo, ad esempio, per il dominio linguistico greco in cui le isoglosse si intersecano al disopra della partizione dialettale tradizionale e per quello germanico, in cui la partizione in gruppo orientale, settentrionale e occidentale fu sottoposta a revisione.

dialetti moderni.

Il vedico e' la lingua dei Veda, raccolta di inni religiosi (*veda* "sapere" "il sapere per eccellenza" cioe' "il sapere sacro, religioso") che, nonostante le nuove scoperte nell'Asia anteriore, sono ancora forse da considerare come il piu' antico documento della civiltà ario-europea senza ancora i tratti caratterizzanti la civiltà indiana posteriore. Esso nella sua fase piu' arcaica e' conservato nel *Rgveda* "il Veda dei canti", in alcune sue parti il piu' antico dei quattro Veda, che, secondo l'opinione piu' diffusa, risale alla meta' del secondo millennio a.C. (fondandosi su elementi astronomici il Jacobi tento' di fissare il periodo vedico fra il 4500 e il 2500 a.C.). La redazione tramandataci deve essere stata definita nel sec. VII a.Cr. Si tratta di una lingua d'arte, la lingua speciale dei Brahmani, la casta sacerdotale dell'India antica; essa nella sua struttura fondamentale e' un dialetto nord-occidentale; ma, come lingua religiosa diffusa su gran parte dell'India, naturalmente, del *Rgveda* in poi, pur serbandosi arcaica nel fonetismo, ha subito soprattutto nel lessico l'influsso di molti dialetti. La lingua della letteratura esegetica dei Veda si va sempre piu' avvicinando al sanscrito classico.

Il sanscrito piu' che lingua d'arte e' addirittura una lingua aulica (*saṃskṛta* "confectus" *kar* "fare" cfr. *saṃskāra* "regola grammaticale"), sistemata e canonizzata dai grammatici, particolarmente da Panini (5° sec. av.Cr.), la quale formata nel nord dell'India, all'incirca nella zona dei Kuru e dei Pañçāla, il centro allora della cultura brahmanica, fu la lingua parlata dalla classe sacerdotale e pur scostandosi piu' o meno dalle linee fissate dal Panini diventò la lingua dell'epos e di tutta la letteratura classica dell'India. Nei confronti del vedico il sanscrito presenta una morfologia piu' ridotta e la composizione nominale molto sviluppata, come sostituto di

proposizioni secondarie.

Le lingue che sogliamo chiamare medio-indiane non sono da considerare come derivazione del sanscrito, ma sono da riconnettere al tipo dialettale che sta alla base del vedico. Le iscrizioni del re Aśoka, i primi documenti datati dalle lingue indo-arie (3° sec. a.Cr.), redatte in vari dialetti, riflettono il naturale svolgimento linguistico di contro alla struttura irrigidita del sanscrito.

Certo da dialetti si sono svolte le lingue d'arte come il Pāli, la lingua dei testi canonici del Buddismo (il Pāli è una specie di lingua comune alla cui base sta la Māgadhī, cioè la lingua della regione dove sorse il Buddismo, e di cui il Buddha stesso forse si servi) e alcune lingue cosiddette pracritiche (*prākṛta* - "naturale", non artefatto, si contrappone a *saṃskṛta* -) come la Māhārāṣṭrī che ha una ricca letteratura, la Paisācī e la Śauresenī che appare nei drammi del periodo classico come parlata dalle donne e dai membri delle caste inferiori. Ne' il Pāli ne' alcun pracrito sembra si possa, almeno per le nostre attuali conoscenze, mettere in rapporto con alcuni dei dialetti delle iscrizioni di Aśoka.

I dialetti moderni dell'India, che costituiscono un quadro assai complesso, continuano l'*apabhraṃṣa*- (cioè lingua decadente) che rappresenta la fase più recente dei dialetti medio-indiani (pare che nel 3° sec. av.Cr. si sia avuta una letteratura in *apabhraṃṣa*). I più importanti fra essi: gujāṭī, indostano, bengali e singalese hanno più o meno una letteratura propria.

2. L'*iranico* si può distinguere anch'esso in una fase antica, in una media e in una moderna.

La fase antica è rappresentata dalla lingua dell'Avestā e da quella delle iscrizioni cuneiformi degli Achmenidi.

La lingua dell'Avestā, cioè del complesso delle scrit-

ture canoniche dello zoroastrismo (la denominazione Zendavesta è errata, poiché Avestā è una cosa e *zend*, *zand* "esegesi" è un'altra), nella sua fase più antica che è riflessa nelle Gāthā (inni che risalgono probabilmente a Zarathustra stesso, vissuto intorno al VII secolo av.Cr., secondo l'opinione più fondata) è molto arcaica ed assai vicina per molti rispetti a quella del R̥gveda; nelle altre parti che si sogliono denominare come "Avestā recente" lo è assai meno. Sul dialetto che sta alla base dell'avestico le opinioni sono discordi, ma è probabile che si tratti di un dialetto iranico nord-occidentale, il quale serbi tuttavia numerose tracce di una redazione anteriore nord-orientale.

Sicuramente occidentale è l'iranico delle iscrizioni cuneiformi degli Acheminidi, il cosiddetto persiano antico. Queste iscrizioni sono redatte in tre lingue: il persiano cioè la lingua del popolo che ha costituito l'impero, l'elamito, lingua del regno di Ciro, fondatore di esso, e infine il babilonese, cioè la grande lingua della civiltà mesopotamica.

L'antico persiano è il dialetto della Perside propriamente detta e costituisce il precedente più diretto del pahlavī dei libri e del persiano moderno.

La conoscenza dei dialetti medio-iranici in questi ultimi anni si è assai avvantaggiata dalla scoperta di prezioso materiale linguistico fatta a Turfān nel Turkeṣtān cinese da ricercatori inglesi, tedeschi e francesi. L'iranico orientale ci è stato rivelato in numerosi testi buddhistici e manichei in maniera che possiamo in essi distinguere due grandi gruppi: il sogdiano, che è oggi continuato in un piccolo dialetto, l'yaghnōbī, ed il sacio, la lingua di un popolo che certamente coincise con le genti che nell'antichità erano indicate come scitiche (1). Fra i testi ritrovati nel Turkeṣtān ve ne

(1) I dialetti di Maralbaši e di Tumšūq, città che si trovano a nord-

sono pure in dialetto occidentale. Ma la piu' ampia documentazione di questo nella fase media l'abbiamo dalle iscrizioni dell'eta' sasanidica e dai testi esegetici dell'Avestā. Si distinguono: un dialetto nord-occidentale che si raccosta come tipo alla lingua dell'Avestā e e' documentato nelle iscrizioni sāsānidiche (il cosiddetto partico o arsacidico) e nei testi religiosi turfanici; ed uno sud-occidentale nei testi religiosi e profani, che ci conservano parte preziosa del patrimonio culturale del medioevo persiano.

A questo dialetto sud-occidentale, chiamato pahlavī si riattacca, nella sua struttura, il persiano moderno (che nel lessico e' largamente penetrato da elementi arabi in seguito al prevalere dell'islamismo). Gli altri dialetti iranici moderni occidentali si raccolgono in un gruppo centro-settentrionale che comprende il curdo, i dialetti caspici centrali e il balūci (nonostante la sua attuale posizione) e in un gruppo orientale che comprende l'afghano, l'osseto e i dialetti del Pamir.

Caratteri generali del gruppo ario

- *ā, ē, ō > ario *ǎ; gr. δέδορκα ai. dadrša, av. dādarōsa.
- *ō > ario *i; arioeur. *pōtér-, ai. pitár- av. pitar-
- *m, n > ario (antecons.) *a, (antevoc) *am, an; l. centum, ai. šatām, av. satōm; gr. ἄνυδρος, ai. anudrd-;
- *r, l > ario *r_o : r_oksa-, v_orka-.

ovest di Khotan, erano varietà del scacio, chiamato anche cotanese o piu' genericamente "iranico-orientale".

Perdita dell'apofonia qualitativa e/o (solo l'eventuale palatalizzazione della velare antecedente permette di individuare il timbro e - legge di Collitz -). In sillaba aperta spesso si trova ā dove le altre lingue hanno o: l'allungamento e' spiegabile con motivi di distinzione morfologica; bhdras- "il portare" n. ma bhārd- "carico, peso"; m., cf. φόρος. Tale allungamento si riscontra anche in altre lingue cf. greco γωνία ~ γωνυ, Δωρίς ~ δόρυ, ecc. L'opposizione quantitativa tra la prima e la terza persona del perfetto jajdna ~ jajāna trova riscontro nella lingua ittita: a-ša-aš-ḫi "pongo" ~ a-ša-a-ši "pone" ecc. Anteriormente si riteneva che ā fosse l'esito normale di o (legge di Brugmann).

- L'ario assieme allo slavo, al baltico, all'armeno mantiene distinte le velari palatali (nel gruppo centum confuse con le velari pure).

- Le velari pure, e labiovelari confuse con esse, si palatalizzano davanti ad i (<*i; e' incerto il trattamento davanti ad i <*ō) e ad a <*e. Pertanto mentre l'ario europeo possedeva 3 serie di velari (pure, palatali, labiovelari), anche lo

ario ne possiede 3 ma di diversa qualità (pure, palatali, palatalizzate): k, k̃, k̃̃, ecc. mentre in ario europeo k, k̃, k̃̃. /ā

*s dopo k, r, i, u, diviene ś (cioe' il luogo di articolazione passa dagli alveoli al palato e dalla punta della lingua alla parte anteriore del suo dorso).

*r ed *l divengono varianti irrilevanti di un unico fonema prevalentemente rotato; ai loman- "cappello" = roman-; a λείονκα corrisponde in ai. rirēca (la legge di Fortunatov e' insostenibile, cf. parte II).

‡ Circa la Legge Bartholomae: sonora aspirata + sorda non aspirata > sonora non aspirata + sonora aspirata: buddh- "lo svegliato" < *buddh-tā; cf. parte II.

Caratteri generali dell'indiano antico

Per la fase piu' remota dell'indiano antico e' documentato un accento di natura musicale e libero. In molti casi il posto dell'accento vedico coincide con quello dell'accento greco: acc. sgl. $\pi\acute{o}\delta\alpha$, $p\acute{a}dam$, gen. $\pi\omicron\delta\acute{o}\varsigma$, $pad\acute{a}h$, ecc.

Il vocalismo ario subisce i seguenti mutamenti: $*ai > \bar{e}$ (antevoc. ay); $*au > \bar{o}$ (antevoc. av); i dittonghi lunghi si abbreviano; $\bar{r}$ (antevoc.) $> ir$ od ur (*puras* "davanti" gr. $\pi\acute{\alpha}\rho\omicron\varsigma$, $\xi i-ras$ "testa" gr. $\kappa\acute{\alpha}\rho\alpha$); $*\bar{r} > \bar{r}$, $\bar{u}r$; $*\bar{m}$, $*\bar{h}$, $> \bar{a}$, $\bar{a}n$, $\bar{a}m$. L'indiano conosce anche un $\bar{r}$ secondario analogico ed un $\bar{l}$ (raris-simo). Si confrontino le diversita' fra il sistema fonologico arioeuropeo e quello indiano per quanto concerne il vocalismo: arioeur. $\bar{a}$ $\bar{e}$ $\bar{o}$, $\bar{a}$, $\bar{i}$, $\bar{u}$, $\bar{a}i$, $\bar{e}i$, $\bar{o}i$, $\bar{a}u$, $\bar{e}u$, $\bar{o}u$, $\bar{r}$, $\bar{l}$, $\bar{m}$, $\bar{h}$, $\bar{a}n$, $\bar{e}n$, $\bar{o}n$, $\bar{a}m$, $\bar{a}r$, ecc. indiano $\bar{a}$ $\bar{i}$ $\bar{u}$ $\bar{r}$ $\bar{l}$, $\bar{m}$, $\bar{h}$, $\bar{a}i$ $\bar{a}u$. (In alcuni casi esiste nasalizzazione secondaria).

Il consonantismo indiano e' quello meno alterato fra tutti i sistemi consonantici delle altre lingue arioeuropee.

Tuttavia si nota:

- il progredire della palatalizzazione: $*k^h > c$ l. *quid*, ai. *cid*; $*g^h > j$ (l. *vivus*, ai. *jīva-*); $*g^h h > h$ (*g^hhenti* "uccide", ai. *h^hnti*) N.B. $\bar{c}$, $\bar{j}$ e $\bar{h}$ sono anche esiti di $*g$ e $*gh$;

- il mutamento delle velari palatali: $*k > \xi$ (lat. *centum*, ai. *śatdm*); $*g > j$ (gr. $\gamma\omicron\mu\phi\omicron\varsigma$ "chiodo", ant.sl. *zabŭ* "dente", ai. *jāmbha-* "dente"); $*h > h$ (gr. $\tau\epsilon\tilde{\iota}\chi\omicron\varsigma$, arm. *dēz* "mucchio" av. *-daēza-* "recinto", ai. *dehī-* "vallo"). L'esito di $*kh$ e' ignoto; $ch < *sk(h)$ (*prcchāmi* "chiedo" $< p\bar{r}k-s\bar{k}-o-$ cf. l. *poscō*, *procī*);

- la costituzione di una serie di nasali e sibilanti omorganiche con la serie delle occlusive, dovuta ad assimilazioni fonetiche ($\bar{n}$ $\bar{ñ}$ $\bar{ṇ}$ $\bar{ṁ}$; $\bar{ṣ}$ $\bar{ṣ}$ $\bar{ṣ}$);

la costituzione di una nuova serie di linguali (forse dovute al sostrato dravidico): $\bar{t}$ $\bar{th}$ $\bar{d}$ $\bar{dh}$ $\bar{n}$;

la presenza in maggior numero di sorde aspirate (ai. *pr^hthu-* gr. $\pi\lambda\alpha\tau\acute{\upsilon}\varsigma$; ai. *path-* gr. $\pi\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma$, $\pi\acute{o}\nu\tau\omicron\varsigma$; *sthā-* "stare" gr. $\sigma\tau\eta-\nu\alpha\upsilon$).

Da tali cambiamenti risulta un nuovo sistema fonologico:

velari	k	kh	g	gh	
palatali	c	ch	j	jh	(jh e' raso e di origine medio indiana, $\bar{ñ}$ $\bar{ṇ}$ $\bar{ṁ}$ $\bar{ṣ}$ $\bar{ṣ}$ $\bar{ṣ}$)
cacuminali	t	th	d	dh	n
dentali	t	th	d	dh	n
labiali	p	ph	b	bh	m
semivocali	y	r	l	v	
sibilanti	ṣ	ṣ	s		
aspirata		h (sonora);	h (sorda).		

E' molto sviluppata la combinazione (sandhi) di suoni a contatto sia nell'interno della parola, sia tra parole contigue (per es. *mātā iha* si combinano nel discorso in *māteha*, *tat asti* in *tadasti*, ecc.).

Nella morfologia e' notevole il numero dei casi (sette): e nel vedico la presenza facoltativa dell'aumento (cf. Omero). Il sanscrito, rispetto al vedico, presenta una riduzione di forme: i tipi di infinito da dodici si riducono a uno (in -tum, cf. il supino latino); il gerundio da tre a due; l'aoristo e' sempre meno usato.

Nella sintassi, si nota un'abbondanza di composti nominali, che non ha riscontro in altre lingue, se si eccettua il greco. Il sanscrito rispetto al vedico sviluppa ancor piu' questo mezzo sintattico. I principali tipi sono i seguenti:

I) *esocentrici*, in cui l'oggetto qualificato o designato e' indicato dal composto stesso; si dividono in 1) copulativi (*dvandva*) come *jayaparājaya-* "vittoria o sconfitta" (gr. *δωδεκα*); 2) di dipendenza (*tatpuruṣa-*) come *jīvalokā-* "il mondo dei viventi", *vedavid-* "conoscitore del veda" (gr. *ἄνδρὺς τὸ νοῦς* πατραδελφός, στρατηγός, χριστόφορος); talvolta si ha la costruzione inversa come in *vidādvasu-* "trovatore di ricchezze" (gr. *ἀλεξίκακος, λυσίπνοος, φερέοικος*), *abhijñānaśakuntalam* "il riconoscimento di Śakuntala"; 3) descrittivi (*karmadhāraya-*) come in *mahādhānām* "grande ricchezza", *duhitṛjanā-* "quella persona che e' la figlia", *gṛhanaraka-* "una casa infernale", *paraloka-* "l'Altro mondo", *ādadat-* "che non dona", *caturyugam* "i quattro evi" (gr. *ἄκροπολις, ἀμφίπολος, ἑκατόμβη, τριώβολος, καλλίπαις* "bel fanciullo");

II) *exocentrici* o possessivi (*bahuvrīhi-*). Questa categoria può sorgere da un composto esocentrico per pura trasformazione di significato e con eventuale spostamento d'accento; così *sūryatejās-* e' un *tatpuruṣa* e vale "lo splendore del sole", *sūryatejās-* e' un *bah-* e vale "che possiede lo splendore del sole" (così *καλλίπαις* significa anche "che ha un bel figlio"). Esempi di *bah-* 1) da *tatpuruṣa*: *mayuraroman-* "che ha le penne di pavone" (gr. *ποδοδακτυλος*); 2) da *karmadhāraya*: *dīrghāśmasru-* "dalla lunga barba" (gr. *λευκώλενος*) *vyasthaka-* "privo di ossa", *caturakṣā-* "che ha quattro occhi"; 3) da *dvandva* (occorre in tal caso un suffisso): *vāgghastavant-* "provvisto di parola e mano". Il *bahuvrīhi* come ogni aggettivo può essere sostantivato: *vihṛdayam* "crudeltà". I composti aggettivali possono essere usati come avverbi e costituiscono allora gli "indeclinabili" (*avyayībhava*) come *suciram* "molto a lungo", *asmatkṛte* "in grazia nostra", ecc.

Il sanscrito porta al massimo l'uso del composto che sostituisce gruppi di nomi in relazione grammaticale: *sadeva-*

suramanusāh "gli uomini assieme agli dei e ai demoni"; *nīlīra-saparipūrṇamahābhāṇḍam* "un grande bicchiere ripieno di tintura blu". Mentre noi diremmo "il suo collo era adornato di una collana di perle" il sanscrito preferisce il composto *ratna-mālāvibhūṣitakāṇṭhaḥ* (*ratna* "perla", *mālā* "collana, corona" *vibhūṣitā-* "adorno", *kāṇṭha-* "collo"), al posto della frase relativa *kanthō yasya mālāyā ratnānām vibhūṣita āsīt.*

Caratteri generali dell'iranico antico

Il sistema vocalico si mantiene molto simile a quello ario (alcune modificazioni sono solo apparenti e spiegabili con l'uso grafico).

Da notare $\tilde{r}$ (antevoc.) > ar.

- * μ dopo s diviene p (ai. *aśva-* l. equos, av. *aspa-*);

- Il consonantismo presenta notevoli innovazioni: le sorde aspirate divengono spiranti sorde ($ph > f$; $th > \theta$; $kh > \chi$; $k'h > \xi$); ai. *atha* "così" av. *aθa*; ma dopo sibilanti divengono sorde occlusive (p, t, k, ḡ): ai. *antasthā-* av. *antarystā-*. E le sorde divengono spiranti, ma dopo sibilanti e in posizione antesonantica restano inalterate: ai. *priyā* "caro" av. *frya-* ma av. *pitar-* "padre";

- le sonore aspirate divengono sonore semplici ($bh > b$, $gh > g$, $ḡh > z$) $g^h > L$ $dh > d$ ai. *gharmā-* gr. *θερμός* av. *garōmā-*. E le sonore semplici restano inalterate, gr. *δέκα* av. *dasa*;

- occlusiva dentale + occlus. dentale > sibilante dentale + occlusiva dentale: ai. *vēttha* gr. *οἰσθα* av. *vōistā*;

- la velare palatale sorda diviene s (ind. ṣ): av. *dasa*; quella sonora semplice e aspirata diviene z (ind. risp. *j*, *h*): av. *vazaiti* "conduce", ai. *vahati*, gr. *ὄχος* "carro";

- la sibilante *s* diviene *h* (ma resta nel gruppo *st*): **es* av. *ahmi* ai. *asmi*;

- **k* > *χ š* (ai. *kš*), ma **k* > *š* (ai. *k*): *es*.av. *tašā*, ai. *takša* gr. τέκτον av. *χšayant*- "potente", ai *kšayati* "governa" gr. κτάομαι.

3. L'armeno e' localizzato nella zona che si estende fra la Mesopotamia, le valli meridionali del Caucaso e il Mar Nero, una regione che dovette essere in eta' remota occupata da popoli non arioeuropei. Dell'armeno i documenti piu' antichi sono del 5° secolo d.Cr. e sono parti di una traduzione del Vangelo.

Fra il 66 e il 387 l'Armenia fu sotto il dominio persiano e allora molti elementi iranici si introdussero nella lingua, tanto che per molto tempo essa venne considerata come appartenente al gruppo iranico fino a che il Huebschmann non dimostro', come si e' detto, che si trattava di imprestiti e che l'armeno aveva un posto a se' stante fra le lingue arioeuropee. L'armeno che si studia ai fini della comparazione e' l'armeno antico, la lingua classica (armeno *grabar* "lingua scritta") come si fissa' nel 5° sec. a seguito dell'invenzione dell'alfabeto armeno (ad opera, si ritiene, di un religioso di nome Mastoch) e quale si trova, particolarmente, nella traduzione del Vangelo, negli scritti del vescovo Eznik e nelle opere storiche di Agathangelos e di Fausto di Bisanzio. Il dialetto che e' a base di questa lingua non c'e' noto, ma si ritiene sia stato quello della regione di Tarwan nei pressi del lago di Van. Mentre la lingua scritta, pur con lievi modificazioni, si mantenne sino nel sec. 19°, la lingua parlata, differenziata in dialetti, subi' molti mutamenti. I dialetti moderni dell'armeno, parlati all'incirca da tre o quattro milioni di persone, si distinguono in un gruppo orientale (detto anche armeno di Russia) che compren-

de i dialetti della sponda occidentale del mar Caspio e i dialetti di Erivan, di Tiflis e del Karabag, e in un gruppo che comprende i dialetti delle colonie dell'Asia Minore, di Costantinopoli, del Eacino del Don. Il lessico dell'armeno moderno e' fortemente influenzato dal turco e dal russo.

L'alfabeto armeno e' composto da 36 segni di cui 22 corrispondono alle lettere dell'alfabeto greco e gli altri sono derivati dall'alfabeto iranico.

Caratteri generali dell'armeno

L'accento di intensita' armeno e' profondamente diverso dal tono arioeuropeo. Fissatosi sulla penultima sillaba ha causato la caduta dell'ultima: gr. λευκός arm. *lōys* "luce" il fenomeno si verifica anche negli imprestiti, ir. *kapauta*- arm. *kapōyt* "blu".

L'armeno non conosce le opposizioni quantitative dell'arioeuropeo; ma la differente lunghezza della vocale arioeuropea causa differenti esiti: **ǝ* > *o*, ma **ō* > *u*; **ǣ* > *e*, ma **ē* > *i*.

Le occlusive sorde e sonore hanno subito in armeno un ritardo nell'inizio delle vibrazioni glottali, donde e' risultato un cambiamento completo del sistema delle consonanti (cf. il fenomeno analogo nel germanico). Nell'articolazione delle sonore si cominciano a perdere le vibrazioni nella parte iniziale, poi gradatamente si giunge all'articolazione sorda (**b* > *p*, **d* > *t*, **g* > *k*): *tam* "io do", lat. *dō*, *ateam* "io odio", lat. *odī*; *kov* "mucca", ai *gāuh*, grec. βοῦς. Dopo l'articolazione della sorda non segue immediatamente la vibrazione della vocale contigua e pertanto nello spazio intermedio sordo viene emesso un soffio (**p* > *ph*; **t* > *th*; **k* > *kh*): *elik* "grec. ἔλιπε; *t'* e "che", lit. *te*; N.B. **ph* da *p* non si e' mantenuto ma si e' ridotto ad un semplice soffio *h*, e talvolta e' caduto: *hur* "fu"

co", gr. πῦρ; otn "piede" gr. πόδα. Si noti però che dopo le nasali e le liquide l'aspirata sorda è sostituita da una sonora semplice. Per es. *argel* "impedimento" l. *arceo*, gr. ἀρχέω. Dopo sibilante *t e *p rimangono: *sterj* "sterile". Le sonore aspirate arioeuropee, articolate in maniera complessa (le corde vocali sono in vibrazione dall'inizio in poi senza soluzione di continuità con la vocale contigua, ma dopo l'esplosione segue un soffio emesso attraverso lo spazio interaritenoidale), divengono sonore semplici: *dnem* "pongo" ai. *dhā*- gr. θη-; *berem* "porto" ai. *bharāmi* gr. φέρω; *gan* "colpo", ai. *garāda*- "mazza", gr. φόνος; *mēg* "nuvola" ai. *meghd-*, gr. δμήχλη.

- Davanti a vocale palatale *gh si palatalizza e invece di g si ha j (*jerm*, θερμός);

- le palatali sorde, sonore e sonore aspirate appaiono continue con s, c, j: *jeʔn* gr. χεῖρ; *cin* "nascita", γένος; *sirt* καρδία;

- in posizione intervocalica *ph > w; *bh > w; *gh > z; *gʰh > ʒ: *lusawor* = luciferus; *dizanem* "ammucchio"; *iʒ* "serpente" (ὄφις, ai. *dhīh*, av. *aʒiʒ*): *ēgʰhi-;

- s iniziale e interno sparisce: *at* "sale"; *garun* "primavera" *ēap*, l. *vēr* (*uesr);

- g iniziale diviene v o g: *gitem* "io so", gr. οἶδα, ai. *véda*; *garun* gr. *ēap*; *vec* "6", gr. ἑξ;

**suēpna*- si gutturalizza anche nei seguenti casi particolari:
**sutu-* > k': *k'un* "sonno", ai. *svapna*, ὕπνος, *k'ez* "te", gr. σε (>*τφε) [ma, dopo sibilante, sorda semplice come in: *oskr* <*ostuer-cf. gr. ὀστερον];

- *dy-* > k: *metk*, lat. *mollis*, ai. *mrđvī* (femm); *dy-* > erk: *erku* "2", gr. δύο; *erkar*, gr. δηρός (<*δῆρος; e- e' proteti-

co, -r- un resto dell'articolazione sonora d).

Anche l'armeno possiede 7 casi.

Non esiste la categoria del genere (come nel persiano e nelle lingue sudcaucasiche).

I due temi essenziali del verbo armeno sono un tema di presente (azione durativa) e un tema di aoristo (azione terminativa). Il perfetto antico è stato sostituito con formazioni perifrastiche.

Nel lessico solo poche centinaia di vocaboli sono di eredità arioeuropea. Particolarmente precise e numerose sono le concordanze con il lessico greco. Moltissimi sono gli prestiti dell'iranico, dal greco, dal siriano.

4. La documentazione del gruppo *traco-frigio* è scarsa: nomi di luoghi e di persone, un'iscrizione tracia su un anello d'oro ritrovato in un tumulo nelle vicinanze del villaggio di Ezerovo presso Filippopoli, in alfabeto ionico, del sec. V d.Cr., alcune iscrizioni paleofrigie dell'8°-6° sec. a. C. in alfabeto epicorico derivato dal greco, alcune iscrizioni neofrigie del 4°-5° sec. in scrittura greca del tempo.

Secondo una notizia di Erodoto (VII, 73), i Frigi abitavano accanto ai Macedoni, prima di passare in Asia Minore. Tale affermazione è confermata dall'onomastica e da indizi archeologici. Erodoto aggiunge che dai Frigi derivarono gli Armeni (**Arμένιοι*... *Φρυγῶν ἀποικιοί*) ma per tale derivazione manca qualsiasi prova linguistica. Solo nella lingua delle iscrizioni neo-frigie si ha indizio di qualche rapporto con l'armeno.

5. Il ~~greco~~. Nel bacino orientale del Mediterraneo, crogiuolo dove si incontrarono e fusero i portati di diverse civiltà, emerge in età storica un popolo la cui lingua, il gre-

co, e' dal punto di vista culturale e linguistico fra le piu' importanti del gruppo europeo.

E' fuor di discussione che le popolazioni portatrici della lingua arioeuropea, che si integro' nelle sedi a noi note in lingua greca, giunsero sulle sponde del Mediterraneo orientale da zone piu' settentrionali. Poiche' le regioni, da esse occupate nella parte meridionale della penisola balcanica, e le isole dei due mari, erano abitate da una popolazione alloglotta, non vi e' dubbio che alla azione di questo "sostrato" debba attribuirsi la maggiore importanza fra i fattori che determinano la fisionomia storica del greco.

Si pone, anzitutto, il problema della lingua che era parlata in tali zone prima dell'arrivo degli arioeuropei; e quindi quello della misura con cui tale lingua contribuì agli atteggiamenti nuovi che il greco presenta nei confronti dell'ari-europeo comune. Purtroppo, la soluzione di questi problemi e' ancor oggi impedita dal fatto che, mentre l'esistenza di parlate prearioeuropee e' accertata dalla larga documentazione che se ne ha, la loro struttura sfugge quasi completamente alla nostra conoscenza, dato che i documenti venuti in luce non sono ancora interpretati, e quelli interpretati sono solo quelli di lingua greca.

Questi documenti appartengono quasi tutti a quella splendida civiltà minoico-micenea che fiorì dal terzo al secondo millennio nell'isola di Creta, donde si irradiò anche sul continente greco ed ebbe ivi un ultimo rigoglio in virtù della vitalità delle genti arie che se l'assimilarono (fase micenea). I più antichi sono redatti in scrittura geroglifica, alla cui formazione forse non furono estranei modelli egiziani, sviluppatasi in un definito sistema pittografico; quelli del secondo millennio sono redatti in scrittura lineare derivata dalle precedenti forme geroglifiche e pittografiche: si distinguono una lineare A, in uso sino alla metà del secolo XV, in cui insie-

me con un certo numero di segni, che conservano ancora un valore ideografico, se ne hanno altri (circa 84) che hanno un valore sillabico; ed una lineare E, a partire dal secolo XV sino al secolo XII, in cui gli ideogrammi sono meno numerosi; i segni alfabetici sono, pare, 88. La maggior parte dei testi sono di origine cretese, rinvenuti a Cnosso, Hagia Triada, Festo, Tylisso, Paleocastro, ma sul continente sono stati rinvenuti pure numerosi documenti in lineare E di età micenea, particolarmente a Pilo in Trifilia, dove sono venuti alla luce nel cosiddetto palazzo di Nestore più di seicento tavolette iscritte e a Tebe, dove nel Kadmeion sono emerse quaranta anfore con iscrizioni lineari; altre anfore iscritte sono state rinvenute ad Orcomeno, a Tirinto, a Micene e ad Eleusi.

I documenti in lineare E sono stati decifrati con sufficiente attendibilità: essi sono redatti in una lingua greca arcaica, la quale rappresenta assai probabilmente il dialetto delle popolazioni achee che precedettero i Dori nella immigrazione nella penisola. Già era stato avvertito dagli studiosi che la lingua dei testi del II palazzo di Cnosso (che si possono vedere pubblicati in Evans-Myres, *Scripta Minoa*, II, 1952) mostrava sicure affinità con quella delle tabelle di Pilo in Messenia (E.L. Bennett Jr., *The Pilo Tablets*, 1951) e delle iscrizioni del continente (Pugliese Carratelli in "Monumenti antichi dei Lincei" XI, 1945, pp. 603-610). Ciò trovava conforto nel fatto, rilevato per primo dal Wace, che la civiltà micenea mostra una notevole autonomia nei confronti della civiltà propriamente minoica, dalla quale, tuttavia, ha subito forti influenze. Il merito della decifrazione dei testi in lineare E va all'architetto inglese M. Ventris che, associato con il linguista Chadwick, e' riuscito a riconoscere la maggior parte dei valori dei segni sillabici. E' interessante notare come il greco delle iscrizioni in lineare conservi la labiovelare intatta, cioè ancora non sviluppata verso quegli esiti che sono

propri dell'eolico da una parte e dal gruppo degli altri dialetti dall'altra. I risultati delle ricerche di Ventris e Chadwick sono stati esposti in un articolo pubblicato in "Journal of Hellenic Studies", LXXIII, 1953, pag. 84 sgg. E ora ~~si~~ si collaborano a perfezionarli.

Sino a tanto che le iscrizioni in lineare A e le altre iscrizioni minoiche non saranno decifrate, i rapporti fra la lingua "achea", e il greco in generale, e la lingua del sostrato egeo (la lingua degli ἑτεόφωντες ricordati in τ 176) appaiono limitati ad un certo numero di suffissi, quali ad es. -mn-, -nt-, -s(s)-; all'individuazione si e' giunti soprattutto attraverso l'analisi delle forme onomastiche, le quali mostrano una notevole rispondenza tra i toponimi pregreco di Creta, del continente e delle altre isole e i toponimi dell'Asia minore. In base soprattutto a questa rispondenza tra la toponomastica greca e quella microasiatica e' perfettamente legittimo postulare una remota comunione linguistica tra le regioni dell'Egeo e l'Asia minore di cui i toponimi greci costituiscono importanti relitti (1).

I toponimi con il suffisso -s(s)-, che sembra esprimere una nozione di appartenenza, sono largamente rappresentati specie nell'Asia minore sudoccidentale nell'area linguistica del luvito (luvito *tarhuntašša* "appartenente a Tarhunt", T. nome di un Dio): Ἀλικαρνασσός (Caria), Τελμησσός (Lidia) ecc.; a Creta Κνωσσός, Καρνησσόπδλις, Κένδριος, eccetera; in zona greca

(1) Tale sostrato egeo-microasiatico viene messo oggi in rapporto con l'etrusco e da taluni anche con lingue caucasiche. L'iscrizione pregreca di Lemno presenta apparenti affinità con l'etrusco. L'antico nome attico, della Tetrapoli (Maratona, Enoe, Probalinto, Tricorinto), Ὑττηνία viene messo in rapporto con licio Ὑττενα e col numerale etrusco huθ per il quale perciò si assume il nome di "quattro" ma il confronto e' labile poiché da ambedue le parti stanno delle ipotesi. Fra le probabili concordanze greco-etrusche rileveremo gr. ὄπιω "prendo moglie" etr. paia "moglie".

Παρνασσός, Ὑλισσός, Ὑμεττός, ecc. Il suffisso -nt- appare nell'Asia minore particolarmente in Licia con la sonora: Καδυάνδα (Licia), Ἀσπενδος (Panfilia), Κυῶνδα (Cilicia) ecc., e in zona greca appare con l'aspirazione egea della dentale, -νθ-: Κόρινθος, Ζάκυνθος ecc.; a Creta Πύρανθος, Σύρινθος, e in Λαβύρινθος "labirinto".

Sorge legittima la presunzione che altri elementi lessicali con suffissi identici a questi dei toponimi appartengano pur essi a questo fondo comune pregreco: κυπάρισσος "cipresso", νάρκισσος "narciso", κέρασος "ciliegio", πῖσος "pisello", ὄλυνθος "fico selvatico", ἑρέβινθος "pisello", τερέβινθος τέρμινθος "terebinto", ἀσάμινθος "vasca da bagno", ecc. In taluni casi come in καλάμινθος, κήρινθος, μήρινθος il suffisso egeo e' aggiunto a parola di sicura origine arioeuropea.

Una volta dichiaratosi in queste forme non contestabili il sincretismo avvenuto tra la lingua delle popolazioni sopravvenute e la lingua preesistente, e' legittimo supporre che quella parte del lessico greco che non si puo' spiegare nel quadro dell'eredità arioeuropea e che non si dichiara come imprestito da altre lingue a seguito di contatti culturali storicamente accertati si debba ricondurre al sostrato pregreco. Di fatti, e' ormai acquisito che una parte notevole del lessico greco e' dovuta al sostrato e cio' concorda perfettamente anche con il carattere sincretistico della civiltà greca che dal mondo egeo ha tratto alcuni caratteri piu' tipici ed individuanti della sua fisionomia.

Molti nomi sono di origine egea o di mediazione egea quando la prima origine sia dall'Egitto o dall'oriente. Sono nomi di piante come σῦκον "fico" (anche lat. *ficus* deriva dallo stesso sostrato), ῥόδον "rosa" (iran. *varōda* latino *rosa*), eol. βρόδον, δάφνη "alloro", tess. cipr. δαύχνα, δαύχος (lat. *laurus* cfr. pergr. λάφνη), λεῖριον "giglio" latino *lilium*); nomi di recipienti come λέβης "caldaia" λήκυθος "vaso da unguenti",

βῆκος "orcio da vino", δέπας "tazza"; nomi di metalli: σίδηρος "ferro", κασσύτερος "rame", termini di marina come lo stesso θάλασσα "mare", κἄλως "fune", κυβερνᾶν "reggere il timone"; termini inerenti alla musica e alla danza, come βάρβιτον "specie di liuto", κιθάρα "cetra", σαμβύκη "arpa triangolare", σίκιννις "danza satiresca", διθύραμβος "ditirambo", canto in onore di Bacco, ᾠαμβος "giambo", ritmo e componimento poetico; dove oggetti ed attività indigene si imposero all'uso e all'imitazione dei sopravvenuti, nuovi vocaboli vennero a far parte della lingua di costoro; così mentre la religione naturalistica ereditaria si veniva trasformando nella religione antropomorfica greca, la maggiore e più importante parte del pantheon greco (eccetto la divinità maggiore Ζεύς e qualcuna minore come Πάν) e del mito ha nomi che non si spiegano nella tradizione linguistica arioeuropea: Ἀθήνη, Ἀπόλλων, Ἀρτεμις, Βελλεροφόντης, Γέγας, Ἡρακλῆς, Ἡφαιστος, Πήγασος, Τίταν.

E' presumibile che anche nelle innovazioni fonetiche abbia agito più o meno profondamente il sostrato; non c'è dubbio che questo o quel fenomeno, ad es. la continuazione di $\bar{\alpha}$ come η in ionico-attico, le vocali protetiche, la riduzione delle sonore aspirate a sorde aspirate, la riduzione di $s-$ ad $h-$, ed altre innovazioni possono essere collegate con analoghi fatti che sono o si presumono esistenti nel sostrato, poiché appaiono in lingue microasiatiche. Per nessuno di questi fatti è raggiungibile certo una prova particolare, sia per la conoscenza assolutamente insufficiente che si ha delle lingue del sostrato egeo, sia perché in linea generale, il sostrato agisce soprattutto come fattore di modificazione dell'impostazione vocale ed è perciò impossibile stabilire per ciascun fatto un rapporto di causa ad effetto.

Assai minore e forse nulla è da considerare l'influenza del sostrato nella morfologia, che nelle sue linee generali il greco conserva abbastanza fedele alla fase comune, in confor-

mita' alla norma generale che la morfologia, cioè la maniera di esprimere il rapporto fra gli elementi della proposizione, più tenacemente che non il lessico e il fonetismo resiste ad influenze straniere.

L'alfabeto greco originario di 21 segni, e' di sicura derivazione semitica e propriamente fenicia, come mostrano, oltre che la forma, i nomi e l'ordine delle lettere. Il senso della scrittura fu in origine da destra verso sinistra come in tutte le scritture semitiche, poi bustrofedico e infine da sinistra verso destra. L'alfabeto fu introdotto in Grecia all'incirca intorno all'800 a.Cr. La più antica iscrizione Greca (IG²1.919) si fa risalire a poco prima del 700 a.Cr.

Dall'alfabeto greco derivarono più o meno direttamente tutte le scritture dell'Occidente.

I dialetti. Già nei tempi antichi a cui può riportarci la documentazione il dominio idiomatologico greco appare apparso diviso in vari dialetti, la cui ripartizione e il cui aggruppamento presuppongono un succedersi di spostamenti di popoli(1). Ogni sistema di classificazione di essi che voglia essere di più che la loro elencazione urta contro il fatto che i fenomeni linguistici specifici di due o tre dialetti si intersecano con altri fenomeni altrettanto caratteristici che legano ciascuno di essi ad altri gruppi. Ad esempio la classificazione di dialetti ionici e non ionici voluta da G. Meyer dal nostro Pezzi e in tempi più recenti dal Buck in base al fenomeno $\eta < \bar{\alpha}$ (si noti che ionico η da $\bar{\alpha}$ è fenomeno di origine relativamente tarda e proviene con molta verosimiglianza

(1) Con riferimento allo stratificarsi dei dialetti per effetto delle due maggiori invasioni di stirpi greche si distinguono uno strato predorico costituito dallo ionico-attico dall'arcadico-cipriota e dall'eolico e uno strato dorico costituito dal dorico propriamente detto e dai dialetti nord-occidentali.

za dagli Ioni asiatici) urta contro un fenomeno non meno importante, l'assibilazione del τ dinanzi ad ι per il quale il lesbico, l'arcaico e il cipriota stanno nettamente insieme con l'ionico-attico - in base a questo fenomeno autorevoli studiosi sostengono che nella Grecia centrale e settentrionale risiedette una popolazione omogenea agli Ioni - e contro l'altro non meno importante della contrazione di α con vocali e , nella quale nell'ionico-attico, nel lesbico-tessalico e nell'arcadico cipriota prevale la qualita' della prima, mentre negli altri dialetti avviene il contrario.

Oggi l'antica tripartizione in base ai dialetti letterari in dorico, eolico, ionico-attico, viene integrata dando un posto a se' all'arcadico-cipriota e aggregando al dorico i dialetti nordoccidentali.

a) Il gruppo dorico comprende una quantita' notevole di parlari assai diversi, determinatisi al seguito delle invasioni dei Dori che vennero a sovrapporsi a popolazioni achee. Essi sono il dialetto della Laconia con quello delle colonie di Taranto ed Eraclea della Magna Grecia; il dialetto della Messenia; il dialetto dell'Argolide, quello di Corinto con Corcira, quello di Megara con Eisanzio; quello di Creta, quello di Melo, Tera e Cirene; quello di Rodi e di altre isole del Mare Egeo, quello delle colonie peloponnesiache della Sicilia (1).

Alcune caratteristiche principali di questo gruppo: $\alpha + e$ si contrae in η ; $\nu\lambda\kappa\epsilon\iota = \nu\lambda\kappa\tilde{\alpha}$. La 3^a singolare esce in $-\tau\iota$, ad es. $\delta\epsilon\delta\omega\tau\iota =$ attico $\delta\epsilon\delta\omega\sigma\iota$; la 3^a plur. in $-\nu\tau\iota$: $\phi\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\tau\iota$ (ant. *bharanti*) = att. $\phi\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\sigma\iota$; la 1^a pl. attiva *in $-\mu\epsilon\varsigma$: $\phi\acute{\epsilon}\rho\omicron\mu\epsilon\varsigma = \phi\acute{\epsilon}\rho\omicron\mu\epsilon\nu$; lo spostamento dell'accento di una mora, rispetto al

(1) Queste colonie nei primi tempi della fondazione conservarono il dialetto della rispettiva madre patria, ma poi gli avvenimenti storici crearono una specie di $\kappa\omicron\mu\eta$ dorico-sicula nella quale prevalsero gli elementi rodiesi, irradiatisi da Gela colonia di Rodi.

l'attico, verso la fine di parola: $\acute{\epsilon}\lambda\acute{\alpha}\beta\omicron\nu =$ att. $\acute{\epsilon}\lambda\alpha\beta\omicron\nu$; $\pi\alpha\nu\tau\omega\nu = \pi\acute{\alpha}\nu\tau\omega\nu$; $\acute{\epsilon}\sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\alpha\nu =$ att. $\acute{\epsilon}\sigma\tau\eta\sigma\alpha\nu$.

In questo gruppo sono da comprendere i dialetti del Nord-ovest della Grecia: Focide, Locride, Acarnania ed Elide.

Alcuni dialetti dorici ebbero chi piu' chi meno notevole fortuna letteraria, ma non si tratta mai di documenti in dialetto puro, poiche' i poeti, pur giovandosi del dialetto natio, fanno di necessita' concessione alla tradizione linguistica colta che s'inizia con Omero e si svolge per tutta la grecita'.

Così i canti di Alcmane, che costituiscono il piu' antico documento del dialetto laconico, non si possono certo considerare come fonte pura per la conoscenza di esso, e ancor meno per il dialetto dell'Argolide lo sono le poesie di Isillo di Epidaurò (3^o sec. av. Cr.), la cui lingua e', si puo' dire, una dorizzazione della lingua omerica. Così pure la lingua in cui sono redatti gli scritti dei pitagorici e' mista con elementi ionici ed eolici, per quanto ci e' dato giudicare attraverso il testo a noi pervenuto. In Stesicoro di Imera ed Ibico di Reggio il fondamento della lingua e' il dialetto dorico, ma esso riflette lo stato di mescolanza linguistica delle regioni a cui appartengono e fa inoltre concessione alla tradizione della lingua epica. Simonide e Bacchilide, nativi tutti e due della ionica Ceo, poetarono in un dialetto che e' assai difficile dire se sia ionico dorizzato, oppure dorico con impronta ionica; in Bacchilide il dorico ha la prevalenza; e Pindaro, originario della Beozia, almeno per quanto il testo tramandato ci consente di giudicare, poeta in una lingua che, a prescindere dallo influsso epico, e' vicina al dialetto d'arte della lirica dorica. Come e' noto, nei cori della tragedia attica c'e' un notevole colorito dorico di cui un lontano riflesso arriva perfino nelle parti anapestiche e giambiche, e anche negli epigrammi attici, nelle iscrizioni appare un $\tilde{\alpha}$ non attico ($\acute{\alpha}\theta\tilde{\alpha}\nu\tilde{\alpha}$, $\acute{\epsilon}\chi\tilde{\alpha}\tau\iota$, ecc.) certamente dovuto all'influsso della lirica cora-

le: la quale, e' bene ripeterlo, non e' in un dialetto dorico, ma e' il risultato di una tradizione linguistica letteraria nella quale confluiscono diversi elementi.

Sotto questo influsso si e' pure formata la lingua di Teocrito e di Callimaco, questi di Cirene e l'altro di Siracusa. La lingua dei bucolici e' un dorico alquanto aulico, commisto di elementi ionici ed eolici ed il cui dorismo varia da idillio a idillio. Il dorico adoperato da Callimaco nel 5° e 6° inno e' anch'esso di maniera e non e' scevro di tratti epici ed eolici.

b) Il gruppo *eolico* o nordorientale comprende i dialetti della Beozia, della Tessaglia settentrionale e dell'Asia Minore eolica, di cui il lesbico e' il piu' importante esponente. Le caratteristiche comuni piu' notevoli di questo gruppo sono le seguenti: la labiovelare arioeuropea e' rappresentata dalla biale anche davanti a vocali palatali, per es. beot. πέτταρες lesb. πέσσυρες = att. τέτταρες, ion. τέσσαρες, lat. *quattuor*, a. ind. *catvāras* (om. πίσυρες e' dunque elemento eolico). Il dativo plurale dei temi consonantici (3ª decl.) e' in -εσσι: cioè ἄνδρεσσι, πάντεσσι, παῖδεσσι. Il part. perf. att. ha la desinenza: -ων, -οντος, del presente, per es. lesb. καταεστακόντων in Alceo ἐκγεγόνων, λελάθων, πεφύγγων tessalico ἐν-οικοδομεῖ -κόντεσσι, beot. καταβεβάνων (1). Il rapporto che lega il figlio al padre e la donna al marito nei tre dialetti anziche' mediante il genitivo usuale viene espresso mediante un patronimico dal nome del padre e del marito, tema piu' suffisso -ιο-. Ad es. Ἀφαιδίτις Θεοδωρεῖα γύνα in un'iscrizione dedicatoria di Lesbo (2).

(1) In Omero questa innovazione si ha in κεκλήγοντες e κεκλήπων.

(2) La creazione di un aggettivo d'appartenenza di tal natura non e' certo un'innovazione eolica: cfr. om. Ποσειδήιον, ἀγαδόναισος o l'ateniese Ἀρεῖος παῖς ma la limitazione ai suaccennati rapporti di parentela, e' prettamente eolica.

Alcune caratteristiche comuni sono limitate a due dei dialetti del gruppo. Per es. al lesbico, al tessalico (ed anche all'arcadico e al cipriota, v. sotto) e' comune il passaggio dei temi in -αω, -εω, -οω, nella coniugazione in -μι; e ai medesimi due dialetti e' comune la fase arcaica di assimilazione, nello sviluppo dei nessi *ni, sm, sl*, etc.: κρένω, tess. κρένω = att. κρένω da κριν-*hō*; lesb. ἄμμερ = ἡμεῖς. Concordanze beotico-tessaliche sono εἰ (ē) per η cioè ē: ἐθεῖκε ἐθηκε; la comparsa di θ nelle desinenze della 3ª plurale beotica καλέονθι (pres. att.) παραγινύωνθι (παραγίνωνται), tess. ἐγένονθο, εἴλονθο.

Anche nei dialetti eolici si ha una documentazione letteraria. Per quanto Esiodo sia della Beozia, tuttavia la sua lingua e' quella dell'epica e solo qua e la qualche tratto isolato nelle poesie (la costruzione di ἐν con l'accusativo, il dorico τέτορα "4") tradisce la non ionicita' del suo autore. Così pure la lingua di Pindaro, originario della Beozia, non e' dialetto di questa regione ma e' dialetto d'arte della lirica dorica. Come documento invece del dialetto beotico possono valere, sembra, le poesie di Corinna di Tanagra, contemporanea di Pindaro, per quanto vi sia qualche traccia d'influenza epica; ma si deve badare che la ortografia, la quale conferisce al testo a noi pervenuto (recentemente in un papiro del 3° secolo d. Cr. sono stati trovati i resti di due poesie) carattere spiccatamente dialettale, e' secondaria e riflette la maniera beotica di scrivere le vocali *ou* per *υ*, *ei* per *η*, *η* per *αι*, *ι* per *ει*, *υ* per *οι* adottata dopo l'introduzione dell'alfabeto ionico. Inoltre negli *Acarnesi* di Aristofane vv. 860-954 si ha un βοιωτός che parla il proprio dialetto, ma si tratta di una ricostruzione alquanto approssimativa nella quale non mancano forme prettamente attiche.

A ben maggior fortuna fu destinato il dialetto lesbico, giacche' di esso si servirono Alceo e Saffo. Nelle liriche di

questi due poeti il dialetto non è certo quello del popolo, come ci risulta dal confronto con le iscrizioni, e vi sono questi tratti che riportano alla lingua dell'epica (epiteti come βροδοδάκτυλος forme come πέρατων accanto a πῆράτων, genitivi di οὐο, non efficacia parziale del f per quanto nel dialetto si presume esso sia ancora vitale). Ma tolti questi elementi, la struttura e il carattere ne sono nettamente eolici. Poiché i due poeti lesbici stanno all'inizio della lirica greca, l'influenza della loro lingua ha lasciato notevoli tracce sulla lingua della lirica dorica, e si cerco' perfino di imitarla. Ei Teocrito abbiamo tre idilli, il 28°, il 29° ed il 30° che sono appunto in dialetto lesbico e in questo dialetto sono redatti quattro epigrammi di Ealbilla, dama di corte della imperatrice Sabina, moglie di Adriano, incisi sul colosso di Nemone a Tebe in Egitto, in occasione del viaggio che vi fece la imperatrice nel 130 d.Cr.

c) *L'arcadico, il cipriota, e il panfilico.* Il posto dell'arcadico e del cipriota di fronte agli altri gruppi dialettali non è ben chiaro, perché per alcune caratteristiche essi vanno insieme con il gruppo eolico e per altre con il dorico e per altre, infine, con lo ionico-attico. Secondo l'opinione di un grammatico antico contenuta in Strabone gli Arcadi αλολιςτι διελέχθεσαν; a giudizio dei moderni l'arcadico e il cipriota costituiscono un gruppo indipendente. Ma questo gruppo se si vuole raccostarlo ad alcuno degli altri è più legittimo raccostarlo, come noi facciamo, all'eolico. Ecco qualcuno degli elementi comuni con quest'ultimo: la preposizione ἀνά appare nella forma ον- in arcadico e cipriota (arc. ὄνδικα; cpr. ὄνθεθεκε ὄνθεθεκε) come nel lesbico e tessalico; ma vi appare pure la forma ἄν in composti (ἀγκαρυσσόντω, ἀγγράψαντας), il che insieme con altri indizi mostra che il dialetto non è unitario. La contrazione di e + e, o + o da' le lunghe η, ω, che sono

di pronunzia aperta, in arcadico come in lesbico e parzialmente in beotico ma anche in altri dialetti come in quelli dell'Elide, della Laconia, di Cirene e di Creta. Al contrario, dalla contrazione di ᾗ con e ed εἰ si ha ᾗ ed αἰ, e dalla contrazione di o ed α si ha ω nell'arcadico, nel cipriota e nel tessalico, ma pure nell'ionico-attico (mentre nel dialetto della Beozia e negli occidentali α + e da' η, o + α da' ᾗ). Tralasciando le altre caratteristiche, le quali ad altro non servono che a mostrare da quante isoglosse varie e complicate (lo infinito in -ναι, la cong. εἰ e la particella ἄν ricollegano ad es. l'arcadico allo ionico-attico) e' solcato il dominio idiomatologico greco, limitiamoci ad accennare a qualcuna delle caratteristiche comuni all'arcadico e al cipriota: la prep. ἐν vi appare nella forma ἔν (un identico passaggio -εν- per -εν- si ha nei participi in -μενος: ἀπεχο-μῆνός per att. ἀπεχο-μένου), ἔν = att. ἐν costruito con l'acc. (ἐν δᾶμον, ἐν φοιτῶν), il gen. masch. sing. in αῦ (ἀμῆραν, Μῆδαν), cfr. il gen. om. ᾧ; la preposizione πός per πρός, il trattamento della labiovelare *k^h dinanzi a vocale palatina (τῆς appare come σῆς); ἀπύ, ἐς, con il dat. ed altre ancora. Il carattere arcadico di questi dialetti si manifesta nella conservazione di tratti originari: -α (= *m) des. di 1^a pers. ott., arc. ἐξελαύνονα, forme di duale in --αυν, -αυν, cpr. πτόλις; arc. ἑρής (nom. rifatto sull'acc. in -ῆν come Ζῆν).

Le iscrizioni cipriote sino all'età ellenistica sono scritte in un alfabeto sillabico, cioè ogni segno è o una vocale o una consonante con vocale; la storia del deciframento di esse è molto interessante.

Col cipriota si ricollega per molte caratteristiche il dialetto panfilico del quale ci sono pervenuti documenti assai scarsi (ἀπύ, πός, -υς per -ος, ἐς con il dat. ecc.).

d) *lo ionico-attico.* L'unità ionico-attica è nettamen-

te definita dal passaggio di protogreco α in η , fenomeno che stacca questo gruppo in maniera chiara e precisa da tutta la rimanente grecita' e che si e' pensato da taluno abbia avuto origine in Asia Minore per influsso cario. Gli antichi ritennero, tenendo presente certo lo svolgimento della lingua letteraria, che l'attico fosse una derivazione dello ionico; oggi, innanzi al vastomateriale linguistico che le iscrizioni ci forniscono, noi siamo agevolmente convinti che lo ionico e l'attico dovettero avere un periodo comune, ma che gia' in eta' remote si erano formati una fisionomia ben distinta per ciascuno. Altre caratteristiche comuni ai due dialetti sono: la metatesi quantitativa di $\eta\alpha$ (< $\alpha\alpha$) in $\epsilon\omega$, il ν ἐφελευστικόν che poi si estese per influsso attico; la perdita precoce del f ; il nom. in $\alpha\varsigma$, $\eta\varsigma$, la continuazione di $\alpha\nu$ (che è pure nell'arc.) nei confronti di $\kappa\epsilon$, $\kappa\alpha$ che appare altrove.

Lo ionico, il quale si estende su parte delle coste occidentali dell'Asia Minore con le isole di Chio e di Samo, nelle Cicladi e nell'Eubea (Calcide con le colonie Cuma, Reggio, ecc.), e l'attico si differenziano in alcuni punti molto importanti, tra cui degno di particolare rilievo e' che in ionico si ha sempre η , al posto di α (in Omero eccezioni apparenti come $\theta\epsilon\alpha$, Ἀτρεΐδαι appartengono allo strato eolico) mentre in attico appare α , dopo ϵ , ι , ρ : $\pi\rho\alpha\tau\tau\omega$ καρδίᾱ, γενεᾶ = ion. $\pi\rho\eta\sigma\sigma\omega$, καρδίῃ, γενεῇ. Su questo α dell'attico si e' in dubbio se si tratti della conservazione dell' α originario o non piuttosto di una regressione da η ; epperò varie ragioni militano a favore di quest'ultima (1). Un altro punto in cui ionico ed attico si differenziano e' che in ionico si ha $\sigma\sigma$ men-

(1) Attico κόρη da *κορῆᾱ ion. κοῦρη mostra che anche in $\nu\epsilon\alpha$ da * $\nu\epsilon\alpha$ deve essersi avuto * $\nu\epsilon\eta$. La scomparsa di f intervocalico ha preceduto evidentemente quella del f del gruppo ρf ; quando quest'ultima scomparsa avvenne, il passaggio di η in α non era piu' attivo, e perciò η si e' conservato in κόρη.

tre in attico si ha $\tau\tau$: ion. $\pi\rho\eta\sigma\sigma\omega$, attico $\pi\rho\alpha\tau\tau\omega$, ecc.; con l'attico vanno in questo il beotico e in parte il tessalico, il cretese ma anche il dialetto della ionica Eubea. Inoltre ion. $\rho\alpha$ di contro ad att. (eub. e dor.) $\rho\rho$.

Lo ionico e l'attico hanno avuto una grande fortuna e come lingue di cultura hanno successivamente conseguito la prevalenza su tutta la grecita'.

Lo ionico si impose come lingua comune anche al di fuori delle antiche citta' ioniche e prese piede anche in citta' originariamente eoliche come Smirne e doriche come Alicarnasso. La sua importanza ebbe il crisma nella tradizione della poesia epica, di cui i poemi omerici sono la piu' alta e conclusiva espressione. L'influenza della lingua omerica sugli sviluppi della lingua della poesia fu assai grande. Fedele ad esse fu l'epica, dagli inni cosiddetti omerici ad Apollonio Rodio e a Quinto Smirneo, e lo furono anche l'elegia e l'epigramma e la poesia didascalica e filosofica legate pur esse all'esametro.

Fu inoltre lo ionico, come lingua comune della dodecapoli ionica, lo strumento della prima prosa narrativa e scientifica, dell'ἱστορίη ("testimonianza di cio' che si e' visto") applicata tanto alle cose e vicende degli uomini quanto alla natura. Erodoto da una parte ed Ippocrate dall'altra, il primo di Alicarnasso e il secondo originario della dorica Cos, sono gli esponenti piu' cospicui della prosa ionica. Il predominio dello ionico nella prosa duro' sino alla fine del 5° sec. quando, mentre l'alfabeto ionico veniva assunto in Africa come scrittura ufficiale, il dialetto attico si imponeva decisamente come lingua della prosa.

La lingua omerica. Omero offre certo un documento ben piu' antico della lingua greca, ma la sua lingua e' lingua d'arte, in cui si conserva l'antico accanto al meno antico e in cui si incontrano diverse correnti dialettali. Fra gli elementi piu'

tipici nei confronti della rimanente greca: basterebbe ricordare la libertà nell'uso dell'aumento, analoga a quella che si ha nel vedico e nell'avestico, il genitivo partitivo nella negazione, la tmesi nelle forme verbali composte, la des. della 1ª pers. pl. m. -μεσθα (1), la desinenza in -φι, forme come πόλιος, ionico-attico πόλιως, la scarsezza dei perfetti in -κα, dell'articolo, del genitivo assoluto, la presenza di una serie di parole in formule irrigidite le quali risalgono alla più remota antichità: Θέτις ἀργυρόπεζα dove è conservato un grado apofonico di ποῖς (πεδ-) molto antico (Nonno applica l'aggettivo a Diana); ἐρύδουπος πόσις Ἡρης; τερψιμβρότου Ἑλλοιοῦ; εὐρύοπα, Ζῆν (Ζῆν è un antico accusativo regolare e il considerarlo come un eliso Ζῆν' è un errore (2); Ζῆνα entro al posto di Ζῆν come in Ferecide βόα al posto di βῶν o βοῦν); μάχη φθισίμβροτος e via di seguito; la stessa rigidità di queste formule è garanzia della loro antichità. Naturalmente c'è nella lingua omerica anche lo sforzo di ridurre arcaico ciò che aveva già raggiunto nel dialetto ionico una fase successiva di svolgimento. Così ad es. non tutte le forme non contratte si debbono considerare come arcaiche, giacché possono essere rifatte, come lo è ad esempio πρηνέες (B 418, Δ 544, Π 379), accanto a πρηνεῖς (Δ 179), giacché vocali identiche sono già normalmente contratte in Omero. In questo senso è da intendere la cosiddetta "distrazione omerica".

(1) La desinenza omerica -μεσθα è stata già spiegata come una innovazione dovuta ad esigenza metrica; e difatti per il suo adattamento al metro ha avuto fortuna anche fuori dell'epica (appare nei tragici). Ma la desinenza ittita -wasta giustifica l'ipotesi che si tratti di una forma originaria costituita da -μεσ (des. attiva di 1ª pl.) +tha, che può essere anche interpretata come effetto, di incrocio tra la forma att. e med. (-μεσ e -μεθα): cfr. itt. ar-wa-as-ta da ar- "levarsi" cfr. lat. orior).

(2) lat. diem.

Il fondo della lingua omerica è costituito dal dialetto ionico parlato fra il 9° e l'8° secolo sulle coste dell'Asia Minore. Gli antichi ritennero che esso rappresentasse la fase più antica del dialetto ionico, la παλαιὰ Ἰδῆς; ciò fu creduto anche ai nostri tempi sino a quando una migliore conoscenza dei dialetti greci, conseguitasi attraverso lo studio del materiale epigrafico, non consentì di fissarne il carattere di lingua speciale, elaboratasi in una lunga tradizione di poesia.

Definiscono come ionico il dialetto omerico i seguenti caratteri: η da ā (v. sopra); il ν ἐφέλκυστικόν della 3ª sing. in -ε, del dat. pl. in -σι, della 3ª sing. e della 3ª pl. in -σι, di ἐέλκοσι(ν) (ἐλκοσι), delle forme pronominali (di origine eolica) ἄμμι, ὕμμι, negli avverbi locali in -θε(ν) e nella particella modale κε(ν) (1); le forme pronominali ἡμεῖς, ὑμεῖς con gli accusativi ἡμέας, ὑμέας, σφέας che si trovano in ionico-attico; l'infinito in -ναι e -εἶναι nei temi atematici, che oltre che in ionico appare nell'arcadico-cipriota; le particelle εἰ e ἄν che appaiono pure nello ionico-attico e nell'arcadico (in arc.-cipr. appare pure κε, come in eolico, accanto ad ἄν).

Ma nel quadro di questa fisionomia fondamentalmente ionica appaiono tratti palesemente estranei e, in particolare, derivati dall'eolico. Già gli antichi notarono l'importanza di

(1) Il ν mobile è innovazione ionico-attica, dovuta a forme in cui ν finale era foneticamente giustificato così ad es. in -θεν e in κεν. La regola scolastica che il ν appare solo davanti a vocale e alla fine di proposizione non ha valore che per la prosa attica posteriore al 4° sec. In Omero ν finale davanti a vocale iniziale di parola seguente non costituisce iato; quindi parecchi -ν dopo i possono essere aggiunti posteriori. Ma vi sono casi in cui ν fa posizione (A 211 ἐπειν μὲν).

questo elemento tanto che Zopiro di Magnesia, vissuto al tempo di Aristotele, in una notizia conservata negli scolii dice che Omero e' da leggere Ἀῖόλιδον διαλέκτω.

Ricordiamo i piu' notevoli eolismi di Omero; forme con labiale da labiovelare davanti a suoni palatini: πίπυρες (beot. πέπυρες) di contro a ion. τέσσερες, att. τέτταρες (cfr. φήρ n. dei centauri tessali in A 268, B 743 lesb. φήρ tess. φείρ di contro a ion. -attico θήρ "belva", che risale pero' a *ǵh₂uero-: lit. zveris, a. bulg. žverī "fiera"); o per a in nesso con ρ, λ: ἡμβροτον e ἀβροτάζω "manco lo scopo", accanto ad ἄμαρτε, ἀολλής "compatto" ion. ἀλής (Erodoto, da ἀφαλής); vocale breve + μ, ν, per lunga + μ, ν negli altri dialetti: ἄμμε, ἄμμες, ὕμμε accanto a ἡμεῖς, ὅμεῖς; ἀργεννός (ion. -att. -εινός) accanto a φαεινός πτ per π: πτόλις per πόλις; il dat. pl. in -εσσι: πόδεσσι vi ricorre 28 volte accanto a ποσσί, ποσί (100 volte), πάντεσσι 33 volte, πασί 72 volte, κύνεσσι 3 volte, κυσί 10 volte; Τρώεσσι e' di gran lunga piu' frequente che Τρωσί; il part. perf. att. in -οντ- invece di -οτ-, κεκλήγοντες; forme di verbi contratti secondo quelle dei verbi in -μι: καλήμεναι; apocope della preposizione: κάβαλε.

Accanto a questi tratti sicuramente eolici altri ve ne sono in cui e' difficile stabilire se siano eolici oppure tratti arcaici che possono essere stati ereditati dalla piu' antica greca. La parziale vitalita' del f e' forse anche tratto arcaico: ᾱ di θεᾱων, Ἀτρεΐδᾱο, λαός ecc., puo' essere un tratto che risalga ad una fase anteriore al passaggio di ᾱ in η in ionico (analogamente alla conservazione di τι che diventa σι sia in ionico-attico che in eolico: φάτις, βωτιδινεῖρα. Sono pure arcaismi che coincidono con l'eolico il gen. in -οιο (tess. -οιο, -οι), il caso in -φι, l'uso del duale, l'aggettivo patronimico possessivo, le forme infinitive in -μεναι e in -μεν: la desinenza -μεν non si trova in lesbico, bensì in tessalico, beotico e nei dialetti occidentali; in Omero il posto che essa oc-

cupa sempre davanti alla cesura bucolica, fa pensare che si tratti senz'altro di un elemento arcaico. Un posto a se' ha la psilosi che e' tanto dell'eolico quanto dello ionico dell'Asia Minore.

Lasciando da parte questi elementi dialettali che possono essere stati assunti nella lingua epica, particolarmente arcaico-ciprioti e attici, - in questa fase arcaica quelli e in una fase recente questi - e' un fatto che la lingua omerica piu' che una mescolanza dialettale nello spazio sembra che rifletta una mescolanza nel tempo, o meglio spazio e tempo in essa coincidono. Oggi e' ritornata in auge confortata dalla documentazione epigrafica l'ipotesi gia' affacciata dall'Ahrens che la lingua omerica rifletta un dialetto misto e costituisca cioe' la proiezione in poesia del dialetto che si parlo' in zona eolica ionizzata: Smirne, Focea, Chio. Ma il fatto che l'eolicismo coincida con l'arcaismo, soprattutto in quanto l'elemento eolico predilige determinate sedi del verso e ricorre in formule fisse, rende assai piu' verosimile l'ipotesi che gli inizi della tradizione poetica epica siano stati propriamente eolici e che, nell'assunzione da parte degli Ioni di tale tradizione, non pochi elementi linguistici si siano, attraverso il conservatorismo del canto o della recitazione, tradotti nella lingua delle nuove creazioni. Non e' possibile ritradurre in eolico i poemi omerici, come voleva il Fick, appunto perche' non si tratta di un complesso di epi in dialetti eolici, che abbiano assunto veste ionica, ma di una poesia la quale si serve di una lingua in cui si riflette una secolare elaborazione iniziata su base eolica, ma diventata presto fundamentalmente ionica e che forse assunse nelle sue piu' tarde fasi qualche risonanza attica. Per questo motivo e' impossibile far servire il criterio linguistico per sceverare parti antiche e parti meno antiche dell'epopea omerica.

Il formarsi della lingua omerica non s'intende se non si

pone in rapporto con l'esametro che, per dir così, modella la struttura stessa di essa, non violentandone la natura, ma adeguandone le possibilità alle sue esigenze. Solo così s'intendono fatti come la parziale conservazione del ϕ , degli allungamenti metrici, la cosiddetta distrazione, la mancata contrazione etc.; e si intende appunto la conservazione degli elementi arcaici, eolici o no.

La lingua comune. Nonostante l'importanza della cultura ionica e il sommo privilegio di avere fornito la lingua ad Omero; padre e maestro della greca, non riuscì lo ionico a diventare lingua comune: la sua sorte richiama alla mente, in diversa proporzione, la mancata fortuna del siciliano già affermata, come lingua di poesia con Federico II. Lo diventò invece l'attico, il dialetto ad esso più strettamente congiunto. Il dialetto attico, a differenza di tutti gli altri dialetti greci, presenta un carattere di molta omogeneità, tanto che, se si fa eccezione di alcune particolarità della lingua sacrale in Eleusi presto scomparse, non si può parlare di vere differenziazioni nei parlari locali nell'ambito di esso. Non che queste non ci siano state, ma nelle manifestazioni documentarie a noi pervenute c'è già una fondamentale unità. A ciò ha indubbiamente contribuito il formarsi di una coscienza linguistica unitaria attraverso la letteratura, la quale in Attica si arricchì dei capolavori della greca classica. Da un lato la lingua di Platone e dei tragici diventava la lingua letteraria comune - la resistenza del dorico ad es. nelle opere matematiche di Archimede è piuttosto apparente che reale, poiché si tratta della lingua comune intinta di dorismo - dall'altra i dialetti locali andarono sempre più cedendo di fronte all'attico, il quale venne così a diventare la lingua di tutta la greca, la $\kappa\omicron\upsilon\nu\eta$.

La $\kappa\omicron\upsilon\nu\eta$, la lingua comune dell'età ellenistica, è dunque

l'attico, ma indubbiamente alquanto differenziato da quello del periodo classico, sia per la naturale evoluzione della struttura del dialetto - la riduzione dei dittonghi: $\alpha\iota$, $\omega\iota$ ad α , ω , la tendenza sempre accentuata dell'itacismo, il passaggio dell'accento da quantitativo ad espiratorio e via di seguito; ma anche perché sull'attico hanno, come sempre avviene in questi casi, reagito i dialetti sui quali esso veniva a sovrapporsi. Specialmente gli Ioni, che furono i primi fra i greci non attici a fare proprio l'attico, gli conferirono alcune particolarità: $\sigma\sigma$ per att. $\tau\tau$, $\rho\sigma$ per att. $\rho\rho$, accettate poi insieme con la $\kappa\omicron\upsilon\nu\eta$ dagli altri greci.

Nell'età imperiale vi è ancora qua e là traccia della vitalità dei dialetti, ma la prova più sicura che essi sono stati soffocati dalla $\kappa\omicron\upsilon\nu\eta$ è il fatto che i dialetti della Grecia moderna - fatta eccezione dello zaconico che presenta alcune caratteristiche assai arcaiche come, ad es. la conservazione del digamma in alcune parole - non continuano l'antica varietà dialettale ma derivano tutti, differenziati più o meno, dal fondo comune della $\kappa\omicron\upsilon\nu\eta$.

Il greco bizantino, lingua ufficiale dell'impero di Bisanzio, è un ritorno artificioso al greco classico. La lingua della Grecia moderna è frantumata in una notevole varietà dialettale e quella scritta è assai distante dai dialetti. La scuola purista tende a portarla il più vicino possibile alla antica.

Caratteri generali del greco antico

Fonetica

1) - a) L'accento è decisamente musicale. Ne sono un indizio certo la presenza di differenti intonazioni (circonfles-

sa ed acuta), la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso. *De comp. verb.* 11, sulla differenza di altezza che separa la tonica dall'atona, la terminologia usata dagli stessi Greci (προσῳδια, τόνος, δέσυτης, βαρύτης), che appare desunta direttamente dalla terminologia per l'arte del canto e della musica, e, infine, l'indipendenza del sistema del vocalismo da ogni influenza d'accento (casi eccezionali, come ἔς κόρακας, vanno spiegati con la diversità del tempo del discorso e non con l'influenza di un ipotetico elemento d'intensità concomitante al tono).

b) Mentre in arioeuropeo il tono poteva trovarsi su qualsiasi sillaba della parola, in greco si è fissato un campo di accentazione costituito dalle ultime tre sillabe. La posizione e la qualità del tono in seno a questo campo è in parte libera (nel senso di ereditata), in parte vincolata alla quantità della vocale dell'ultima sillaba cf. rispettivamente πατήρ, ai *pité* att. φράτωρ, ai *bhráta* ὑστερος, ai *úttara-* (assai numerosi sono i casi nei quali il greco presenta anaclisi e l'indiano mesotonia e acrotonia: ἑβδομος, *saptáma-* εὔριον, *usríya-* "rosseggiante" ecc.) e invece φέρομεν, ai *bhāramānasya*, ἀνεπίθετος, ai *dnapihita-* ὑστέραίς, ai *úttara bhyah* (dat. plur. femm.). Quindi si hanno solo le seguenti possibilità: *x x ǵ*, *x x̃*; *x ǵ-*, *x̃x*, *x̃-*; *ǵ x̃*.

c) Oltre alla legge del trisillabismo e ai numerosi fenomeni di analogia, altre innovazioni hanno modificato la posizione e l'intonazione più antica:

α) legge della properispomena: l'intonazione di un penultimo dittongo oppure vocale lunga per natura e sempre circumflessa allorché sia breve l'ultima vocale: φεῦγε, δοῦλε, μήτερ, φιλοῦμεν, lesb. (in seguito a baritonesi) θῦμος ecc. La legge non ha valore in enclisi: οὔτις. Il dorico secondo le indicazioni dei grammatici ha invece l'intonazione acuta.

β) legge del dattilo (o di Wheeler): le forme ossitone di schema dattilico (˘˘˘) divengono parossitone (˘˘˘). Es. ποικίλος, ai *pešald-* ἀγκύλος, ai *ankuśd-* "uncino", e così ἀρκτύλος, ἔρωτύλος, ναυτίλος, αἰμύλος, di contro a παχυλός, ἐρυθρός, καθάρός, ecc.

γ) legge dell'anfibraco (o di Vendryes): le forme properispomene, con lo schema ˘˘˘, divengono proparossitone così βέβαιος per *βεβαῖος (cf. βεβαῶς, βεβαῦτα) ed ἔρημος εἶτοιμος, ἄγροικος, ecc. per i più antichi ἐρήμος, εἶτοῖμος ecc. Tale legge si è attuata solo nell'attico (per il comportamento del lesbico e del dorico v. sopra).

2) Il sistema vocalico arioeuropeo è conservato intatto. Solo **o* è continuato da *α* (e talvolta da *ε*, *ο*) e i dittonghi lunghi da *η*, *ω*. Le liquide e le nasali brevi sono continuate ciascuna da un gruppo costituito dalla rispettiva consonante più (anticipata o posticipata) la vocale *a* (talvolta anche *o*): ἔτραπον, καρδία καρδία, ecc.

Le liquide e le nasali lunghe sono continuate da *ρω*, *λω*, *ρη*, *λη*, ecc. Alcune alterazioni sono solo fenomeni condizionali; contrazioni (la possibilità di contrazione è aumentata dopo la sparizione di *i*, *s*, *u* intervocalici), allungamenti per compenso (in seguito alla soluzione dei nessi *sr sl sm sn si su rs*, ecc.), nuovi dittonghi per epentesi (φαίνω, φθεῖρω, θεῖνω; i cosiddetti falsi dittonghi), abbreviamenti e allungamenti per metatesi quantitativa (-εω, da -ᾰο; ecc.), protesi (ἐρυθρός; ai *rudhird-*) ecc.

3) Il sistema consonantico arioeuropeo ha subito notevoli cambiamenti:

a) Le sonore aspirate sono continuate come sorde aspirate. Pertanto ai quattro modi di articolazione arioeuropei (*p ph b bh*) in greco ne corrispondono tre (*π β φ*). Così pure ai quat-

tro luoghi di articolazione arioeuropea del gruppo *centum* (labiali, dentali, velari e labiovelari) corrispondono solo tre (labiali, dentali, velari) dato che le labiovelari sono continuate come labiali o come dentali (o velari) a seconda che precedono vocali velari o palatali (o vi sia in prossimità un *u*).

b) Nelle consonanti continue le liquide e le nasali si mantengono intatte (ma $-m > -n$).

c) La spirante arioeuropea (*s*) si mantiene dopo occlusiva (per es. $\pi, \beta, \varphi + \sigma = \psi$; $\kappa, \gamma, \chi + \sigma = \xi$, ma $\tau, \delta, \theta + \sigma = \sigma$, σ) e davanti occlusiva $\epsilon\sigma\pi\epsilon\rho\sigma$, $\beta\alpha\sigma\kappa\omega$, $\epsilon\sigma\tau\omega$. Si mantiene in parte anche il gruppo *sm-* ($\sigma\mu\iota\kappa\rho\delta\varsigma$ accanto a $\mu\iota\kappa\rho\delta\varsigma$ ecc). Invece *s-* e *-s-* intervocalico si mutano in *h* che poi sparisce.

d) La semivocale *y* si mantiene nella fase più antica (F) (spesso in Omero e' ricostruibile in base alle esigenze del metro, spesso e' anche attestata nelle iscrizioni), ma tende a scomparire senza lasciare traccia. La semivocale *i* in posizione iniziale passa in ζ - o in *h*- (spirito aspro) in posizione intervocalica scompare senza traccia. Postconsonantica dà adito a trattamenti particolari ($k + i > \sigma$, $\lambda + i > \lambda\lambda$, $v + i$ o $\rho + i > \nu$, $\iota\rho$ cioè epentesi di *i* nella sillaba precedente, cf. $\theta\epsilon\iota\nu\omega$, $\varphi\theta\epsilon\iota\rho\omega$, ecc. - $\delta + i > \zeta$, ecc.).

Morfologia e sintassi

4) Numerosissimi sono i composti, non però usati in funzione sintattica come nel sanscrito, quindi pertinenti soprattutto all'ambito lessicale.

5) Nella flessione nominale il sincretismo dei casi e' as-

sai sviluppato ("genitivo" = sintatticamente genitivo e ablativo; "dativo" = dativo, locativo, strumentale).

Il duale tende a scomparire (solo nell'attico il suo uso dura più a lungo).

6) Nel sistema verbale il greco conserva chiaramente l'espressione dell'aspetto dell'azione (il tema del presente indica azione continua, quello dell'aoristo azione puntuale, quello del perfetto risultato di un'azione anteriore cioè la condizione o lo stato del soggetto). Mediante la varia formazione, con suffissi, del tema del presente (i cosiddetti presenti derivati) si crearono altri segni per indicare altri aspetti dell'ordine del processo (azione terminativa, determinata, incoativa, causativa, iterativa, intensiva, ecc).

Accanto a questo modo di concepire il processo verbale si sviluppa anche la nozione temporale (quasi esclusiva in latino). Già in fase preistorica esiste un elemento (l'aumento) che ha un chiaro riferimento al tempo passato.

Con l'affermarsi della nozione del tempo il tema del presente si specializza nel segnare il presente e l'aoristo il passato, mentre la categoria del perfetto appare sempre meno necessaria (i "perfetti intensivi" sono degli effettivi presenti mentre spesso il perfetto segna puramente un passato).

La nozione temporale porta alla costituzione di nuove categorie: il piuccheperfetto.

Si costituiscono nuove formazioni come l'aoristo passivo (con $-\eta-$, $-\theta\eta-$), il perfetto cappatico, il futuro, il futuro anteriore, il futuro passivo. Si completa la serie dei participi e degli infiniti parallelamente alle nuove categorie.

7) Sono abbastanza numerose le tracce di una distribuzione apofonica *e/o* nel presente/perfetto: $\lambda\epsilon\iota\pi\omega/\lambda\epsilon\lambda\omicron\upsilon\pi\alpha$, eccetera).

8) Di fronte allo stadio omerico in cui si nota una forte indipendenza dei vari temi verbali fra loro, nella Koine si avverte il prevalere del tipo uniforme e regolare dove, dato il presente, e' noto implicitamente tutto il paradigma (tipo πα-δεω opposto al tipo rappresentato per es. nella cosiddetta ottava classe).

9) Notevole innovazione e' il formarsi in periodo storico dell'articolo originato dall'indebolirsi della deixis di δ , η , $\tau\acute{o}$, dovuto alla frequenza del suo uso per determinare certi particolari di rapporti concreti.

10) L'uso delle preposizioni si diffonde in misura assai grande. Tale diffusione e' inversamente proporzionale al sincretismo dei casi.

5. *Il macedone.* La posizione del macedone, di cui si possiedono solo nomi propri e circa 140 glosse, nei confronti del greco da una parte e del tracio dall'altra, non e' del tutto chiara. Alcuni propendono a credere che si tratti di una lingua risultata da mescolanze e cioe' dovuta al fatto che un dialetto greco assai arcaico (ancora in possesso delle consonanti medie aspirate) si sia venuto a sovrapporre su uno strato linguistico traco-illirico, assumendone singoli caratteri fonetici o morfologici. Infatti il lessico del macedone e' quasi esclusivamente greco: mac. $\acute{\alpha}\delta\eta$ gr. $\alpha\lambda\theta\eta\rho$, mac. $\delta\acute{\alpha}\nu\omicron\varsigma$ gr. $\theta\acute{\alpha}\nu\alpha\tau\omicron\varsigma$.

Piuttosto e' da giudicare che il macedone e' sostanzialmente un ramo della lingua greca, che, isolatosi, non ha partecipato alle piu' precise determinazioni che il greco ha avuto nelle sedi storiche: le ha prese di riflesso come rigrecizzazione, ma questo e' avvenuto quando esso per proprio conto aveva avuto un suo sviluppo in cui aveva subito influenze illiriche.

Ve il veneto.

6. *L'illirico* ^V L'estensione dell'illirico non e' precisamente definita; per effetto della sua stessa documentazione. L'illiria al tempo dei greci comprendeva le regioni poste a nord dell'Epiro grecizzato e ad occidente della Macedonia lungo la costa adriatica sino al golfo di Trieste con il suo retroterra sino al Danubio. Sovverchiata dal prevalere di altre lingue, l'unita' linguistica illirica non ha lasciato se non alcuni nomi di luogo e di persona e poche glosse; ma ~~bastano~~ ^{la} lingue abbastanza documentate, come il ~~veneto e il~~ ^{la} messapico, e una lingua ancora vivente come l'albanese, ~~che~~ ^{che} si possono con molta verisimiglianza ricondurre all'unita' illirica.

In base ad alcuni suffissi che si considerano illirici di cui -este -ista (*Tergeste* ital. *Trieste*, *Ateste* ital. *Este*) sono certamente i piu' caratteristici, si sono rintracciati indizi di un sostrato illirico in Macedonia e in Grecia, nelle regioni adriatiche dell'Italia, e, secondo una recente, e peraltro assai contestata, teoria, a Nord del Danubio nella vastissima zona della cosiddetta cultura di Lausitz della media eta' del bronzo (1500 circa a.Cr.); secondo alcuni persino in Sicilia dove gli Illiri avrebbero dato un notevole apporto alla formazione del popolo siculo. A queste teorie inerisce un notevole grado di incertezza, perche', fondate come sono su dati toponomastici, non tengono conto del fatto che una concordanza puo' essere dovuta ad un comune preesistente sostrato; questo e' per es., il caso delle concordanze in toponimi della Sicilia e dell'illiria e dell'Asia Minore, dovute, come ormai si puo' ritenere acquisito, ad un comune sostrato di lingue mediterranee.

~~Considerato l'illirico nel quadro della sua piu' certa documentazione, cioe' il messapico e l'albanese da una parte e il veneto dall'altra, esso ci appare come dialettalmente differenziato.~~

Il messapico ci e' documentato, oltre che in alcune glosse, in un grande numero di iscrizioni, di cui quelle che pre-



UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI GLOTTOLOGIA

sentano un dialetto più puro ed omogeneo sono state rinvenute nella Puglia meridionale al di sotto della linea Monopoli-Taranto. Il loro alfabeto è quello tarentino del IV-II sec. a.Cr.

L'albanese, parlato nella moderna Albania, ci è documentato già nel XIV sec. da traduzioni in antico dialetto toscano dell'evangelo di Matteo e di un inno pasquale greco e nel XVI sec. da traduzioni di testi biblici in dialetto ghego.

Messapico e albanese mostrano una notevole aderenza al gruppo sat^m nonostante qualche deviazione; a spiegare la quale è stata avanzata l'ipotesi, certo assai probabile, che una lingua di tipo originariamente sat^m, affine o addirittura identica con il tracio, si sia sovrapposta ad una lingua di tipo centum. Tale carattere di mescolanza si può rilevare anche nelle testimonianze dell'illirico antico; questo, al pari dell'albanese, conserva, in contrasto con tutte le altre lingue del gruppo sat^m la labiovelare originale.

Non è da tacere che alcuni studiosi, e particolarmente lo Hirt, videro nell'albanese una continuazione del tracio; il fondo tracico dell'albanese viene oggi riconosciuto, ma la fisionomia arioeuropea originaria di questa lingua rimane comunque velata dalle diverse influenze latina, greca, neolatina, turca e slava. Innanzitutto la posizione reciproca del traco-frigio, del macedone, dell'illirico non è ancora sufficientemente chiarita.

Per molto tempo anche il veneto (paltoveneto) è stato ritenuto un dialetto illirico, oggi si tende invece a considerarlo una lingua a sé di tipo centum con un certo numero d'isoglosse in comune con il germanico e soprattutto con il latino. Essa ci è nota attraverso una serie di iscrizioni le quali sono redatte in un alfabeto derivato dall'alfabeto nord-etrusco al quale è stato aggiunto il segno o mancante, derivandolo dall'alfabeto greco (prova dell'imprestito dall'etrusco è il fatto che nell'alfabeto veneto la lettera o è aggiunta in fondo). Il veneto si estinse eliminato dal latino.

Accenniamo rapidamente al primo problema, poichè del secondo sarà necessario trattare quando si parlerà della formazione e dell'espansione del latino come lingua comune,

Per i Veneti si presume che nelle zone in cui essi sono venuti a stabilirsi vi fossero popolazioni di lingua *centum*: così solo è possibile spiegare il fatto che il veneto, lingua apparentemente illirica e quindi originariamente *satəm*, si presenti invece chiaramente come lingua *centum*. La scoperta di iscrizioni di lingua italica e propriamente del gruppo latino in Val Camonica fa legittimamente pensare che i Veneti si siano sovrapposti a genti italiche o che comunque siano venuti a stretto contatto con esse; la prima ipotesi sembra la più probabile a causa dell'importanza del mutamento fonetico subito dall'illirico, che meglio s'intende come reazione di sostrato. La questione dovrà essere meglio studiata al fine di rintracciare nella lingua dei Veneti qualche indizio di ordine lessicale (toponimi) di sostrato italico.

Per gli Iapigi-Messapi, le cui iscrizioni antiche si sottraggono ancora ad una piena conoscenza, esiste la presunzione che essi si siano stanziati in territorio già precedentemente abitato da stirpi italiche oltre che per qualche trattamento della velare palatale (mess. *oroagenas* "nato in Uria"), per il fatto che di Iapigi-Messapi non c'è parola in Omero, mentre quando si parla degli abitanti della costa italiana di fronte ad Itaca si fa solo il nome dei Siculi: i Proci propongono a Telemaco di mandare Ulisse ἔς Σικελούς per venderlo come schiavo (v. 383) e Laerte ha una schiava sicula (ἄμφιπλοος Σικελή, v. 366, v. pure 211, 389). Come ci fa presumere la tradizione storiografica greca, si tratta di quelle genti italiche che poi si ritroveranno in Sicilia.

Quanto ai Greci, il loro stanziamento nella penisola è di età storica. La colonizzazione greca della Sicilia e dell'Italia meridionale ebbe inizio nel corso del secolo VIII e

la storiografia greca ci dà notizie attendibili sui popoli con cui i Greci vennero a trovarsi in contatto nelle nuove sedi. Inoltre qualche elemento, sia pure scarso, è penetrato dalle lingue italiche nel greco della Magna Grecia e basterà ricordare i vocaboli non numerosi e tuttavia significativi, che sono penetrati dal siculo, nella commedia dorica siciliana, come μοῦτος lat. *mūtō*, πόλτος lat. *puls* ed altri ancora che sono ricordati dai lessicografi, come ad esempio ἀρβύνη κρέας, Σικελός (Hesych.) lat. *arvīna* e il suffisso -ινος, αἴνος lat. -*īnus*. È fuori di dubbio che le colonie greche, che ebbero in Sicilia e nella Magna Grecia vita fiorente, vennero ivi a trovarsi in stretto contatto con genti di lingua italica. L'archeologia negli ultimi tempi ha messo in luce il notevole apporto delle genti indigene alla formazione dell'arte degli Italioti e dei Sicelioti, e non è senza significato il fatto che per designarsi i Greci della Magna Grecia e della Sicilia hanno assunto un nome che li collega appunto con tali genti. Dell'elemento non ario della Sicilia, cioè dei Sicani, si conosce troppo poco, almeno nel settore linguistico, per poterne dedurre una eventuale influenza sulla lingua o comunque sulla civiltà delle colonie greche più orientali della Sicilia.

L'elemento celtico, incuneatosi nella penisola a spese dei Veneti, Liguri ed Etruschi, a partire dalla fine del secolo VI a.Cr., fa parte di una vasta unità linguistica e etnica che ha il suo centro di irradiazione nel medio corso del Reno. Quello che è rimasto di celtico nella toponomastica dell'Italia Settentrionale, sopravvissuto all'azione della conquista romana, è troppo poco per poterne trarre indizi di contatti con elementi propriamente italici. Se d'altra parte qualche influsso i Galli ebbero a subire dalla supposta presenza di elementi italici nella zona del loro stanziamento, esso non è certo discriminabile dallo strato latino successivo. Comunque, è certo che alcuni nomi, che si conoscono della zona ligure celtiz-

zata, fanno pensare che prima dell'arrivo dei Celti i Liguri abbiano subito infiltrazioni da parte di gente di lingua ario-europea e probabilmente protoitalica. Difatti *Porcobera*, nome di un ruscello (oggi Polcevera presso Genova) che è un composto di *porco-* nome di un pesce (salmone?) (lat. *porcus*) e **bher-* "portare" (cioè "che porta salmoni" nome ben appropriato per un corso d'acqua, cfr. *gando-bera* "che porta ghiaia"), presenta nel primo elemento un *p* iniziale, che non può essere celtico poiché ivi *p* scompare, irl. *orc*. Ma il secondo elemento, tuttavia, che ricorre in *Comberanea* (altro nome di ruscello da **kom-bhero-*, cfr. lat. *aquas conferre*, e come primo elemento in *Berigiema*, nome di un monte, "che porta neve" da **bher-* e **gheiem-* "neve" lat. *hiems*, celt. **giamo-*), non si può mettere in rapporto con l'italico il quale mostra *fero-*, cioè continua con spiranti le consonanti aspirate in posizione iniziale. Tuttavia, poiché la continuazione delle aspirate in posizione interna è in latino diversa da quella che appare in osco-umbro e persino in falisco (lat. *libertas*, fal. *lōferta*; lat. *liber*, pel. *loufir*) sorge il problema se in *-ber* non si debba riconoscere una fase italica arcaica in cui la labiale aspirata, forse già labiale spirante β, venne resa dai celti con la corrispondente esplosiva sonora. Un indizio analogo si ha in latino *falx* che rimanda a lig. -ital. **δal-klā* da **dhel-* "tagliare" sic. ζάγκλον "falce" secondo Strabone, da cui Ζάγκλη, il nome di Messina. È da ricordare, inoltre, che una tradizione greco-latina abbastanza accreditata fa arrivare i Siculi, cioè le genti ario-europee, dalla Liguria (e identifica persino i Siculi con i Liguri), giustificando ancor più l'ipotesi che i Celti nelle loro sedi nell'Italia settentrionale si siano trovati in contatto, oltre che con Veneti ed Etruschi, anche con genti italiche già in mistione più o meno avanzata con i Liguri preindoeuropei. Ciò spiegherebbe la presenza di una forma come *venia*, se è vero che significa "moglie", in una delle

cosiddette iscrizioni leponzie, sicuramente celtiche (il trattamento della labiovelare di **g^hen-* gr. γυνή, a. irl. *ben* e analogo a quello di lat. *venio* da **g^hem-* (gr. βαίνω).

L) *L'ambiente linguistico mediterraneo.* Il ligure è certamente una lingua prearioeuropea dell'Italia. Si è discusso molto se le cosiddette iscrizioni leponzie rinvenute in complesso in una zona circoscritta fra i laghi di Como, Lugano, Lago Maggiore e lago d'Orta in numero di circa 70, si possano attribuire ai Liguri; oggi si propende con molto fondamento a credere che la lingua in cui esse sono redatte sia celtica con qualche elemento ligure come *pala* nel significato di "pietra sepolcrale" e qualche elemento italico (v. sopra): non vi manca anche qualche elemento etrusco se è vero che il frequente suffisso patronimico o gentilizio *-alos*, *ala* (*mesilalui*, *piuotialui*, etc.) è da considerare come ampliamento del suffisso etrusco *-al* (*ern-al*, *lar-al*), tanto più che nelle stesse iscrizioni vi appare lo stesso suffisso anche senza ampliamento *dalaunal* e *tunal*. (Si osservi che l'alfabeto delle iscrizioni leponzie è quello etrusco settentrionale, detto di Lugano).

Il carattere non ario-europeo del ligure è particolarmente definito dalla toponomastica della regione in cui esso si estese, cioè sui due versanti delle Alpi occidentali nonché sulla costa tirrenica dell'arco fatto dall'Appennino settentrionale. Particolarmente importante è il suffisso *-asco*, *-asca* in nomi di luogo, il quale è stato produttivo anche al di fuori dell'area settentrionale ligure ma in questa ha il suo centro maggiore, i nomi di fiumi *Nevtasca*, *Talelasca*, *Veraglasca*, *Vinelasca*, nella *sententia Minuciorum* del 117 a.Cr. (CIL V. 7749), i due toponimi *Areliasci*, *Caadalasci* (genitivi) nella *Tabula alimentaria* di Veleia (CIL XI, 1174) fra il 102 e il 113 d.Cr., trovano riscontro nei numerosi toponimi odierni *Aliasco*, *Esonasco*, etc. Questo suffisso, studiato per primo

da Giovanni Flechia, e' diffuso nell'area che la tradizione antica attribuisce all'estensione delle stirpi liguri, ed e' percio' assolutamente da escludere che, come si e' supposto, si possa trattare di un suffisso arioeuropeo, dato pure che in nessuna lingua arioeuropea esso ricorre (il suff. *-isko-* e' ben altra cosa). Altri suffissi di toponimi e nomi di persona sono pure da attribuire al ligure, ma sono meno caratteristici, cosi' ad es. *-elo -ikelo* (*runelos* in iscr. lep., *Manicelus* nella *Sent. Min*), *-rno, -rna* (*Libarna*). Oltre a cio' si hanno numero di nomi connessi con particolarita' del terreno e con la vegetazione, i quali sono certamente estranei all'arioeuropeo: *ganda* "pietrame" in *Gandobera*, v. sopra, cfr. *cantalon* "pietra sepolcrale" *pala* "altura", *balma* "caverna", *-mello* "altura", *alba alpes* "altura", *rugia* "corso d'acqua", *saliunca* "nardo celtico", *atīnia* "specie di olmo", alcuni termini riguardanti la vite e la sua coltivazione: *ātrusca, labrusca, spiōnia, rumpus* "tralcio" ecc.: nomi di animali, *darbone* che alterna con *talpone* "talpa" *leber-* "lepre" che appare in greco massaliotico *λεβηρῆς* e in si. *λεπόρις* lat. *lepus*.

Questi dati linguistici, insieme con la tradizione degli antichi che attesta la presenza dei Liguri, si puo' dire, in tutta la penisola e anche fuori di essa, sono sufficienti per farci riconoscere nei Liguri una popolazione antichissima non arioeuropea dell'Italia, parte di questo vasto complesso etnico e linguistico che si estendeva nel bacino del Mediterraneo dell'Asia Minore alla penisola iberica, prima dell'arrivo delle genti arioeuropee.

Il problema degli Etruschi si presenta in maniera assai affine a quello dei Liguri, ma di gran lunga piu' vasto e complesso, quasi in relazione all'apporto ben maggiore che dagli Etruschi e' venuto alla vita storica ed alla civiltà della penisola. A tale complessità, ed alla conseguente difficoltà di soluzione, concorrono molti fattori: la tradizione contraddit-

toria in gran parte romanzesca degli antichi, per i quali l'origine degli Etruschi costitui' gia' un enigma; il carattere veramente singolare della civiltà etrusca, assai distante dal tipo arioeuropeo, e soprattutto il mistero che ancora circonda la lingua nonostante la vasta documentazione e l'impegno grandissimo con cui e' stata fatta oggetto di studio. Dalle 500 iscrizioni pubblicate dal Lanzi nella terza parte del *Saggio sulla lingua etrusca* (1^a ed. 1780. 2^a 1825) e dalle 2500 pubblicazioni dal Fabretti nel *Corpus Inscriptionum Italicarum* (1867) si e' arrivati oggi a circa 9000 iscrizioni, gia' in parte raccolte nel *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, iniziato nel 1893 e in corso di pubblicazione. Queste iscrizioni sono nella grandissima maggioranza iscrizioni funebri, notevoli per il materiale onomastico che contengono, ma di scarso rilievo ai fini della conoscenza della lingua. Accanto ad esse si hanno alcuni testi di diverso contenuto e di ben maggiore ampiezza. Il cippo di Perugia, scoperto nel 1882, contiene 45 righe; e' di epoca tarda e pare contenga un contratto fra due famiglie. Il fegato di bronzo di Piacenza, scoperto nel 1877, pur esso tardo, contiene 47 nomi di divinità. Il piombo di Magliano, rinvenuto nel 1882 e' una lamina di forma lenticolare con una lunga iscrizione, sembra di carattere sacro, sulle due facce. Il testo cosiddetto della Mummia di Zagabria e' costituito da circa 500 parole scritte su dodici bande di tela frapposte fra le fasce di una mummia egiziana di età greco-romana; fu scoperto e transliterato da Jacob Krall nel 1890-91; ora si ha una nuova edizione a cura del Runes e del Cortsen che comprende due parti che si sono potute rendere visibili mediante l'applicazione di raggi infrarossi. Il tegolo di Capua, acquistato dal Museo di Berlino nel 1899, contiene 61 righe di scrittura, con circa 300 parole leggibili. Altre iscrizioni notevoli sono la lamina di Volterra con 80 parole circa, quella di Monte Pitti con 50 parole circa, l'una e l'altra del sec. III.

L'età delle iscrizioni prende un vasto periodo che va dal VII sec. sin verso il 1° sec. a.Cr. L'ultima fase ha un carattere misto latino-etrusco che si rivela nella scrittura e nella lingua. L'alfabeto è, come sembra, di origine calcidese e la sua costituzione definitiva deve porsi al sec. V. Gli alfabeti nord-etruschi, che si distinguono in quattro tipi, sembrano continuare una tradizione indipendente da quella dell'Etruria toscana e hanno qualche connessione con gli alfabeti paleosabellici.

Per intendere la posizione dell'etrusco bisogna partire dal riconoscimento, di cui va fatto merito soprattutto alla linguistica italiana, che nella toponomastica dell'antico territorio etrusco si individuano forme che risalgono ad un sostrato pre-etrusco, poiché si ritrovano anche nel territorio dei Liguri, ed anche altrove, ad esempio in Sicilia e ancora nella zona egea. D'altra parte si osserva che tali forme si rivelano affini a radici che sono produttive in etrusco.

Da ciò si evvia la conclusione che l'etrusco fa parte di un sostrato preindoeuropeo molto vasto (del quale fa certamente parte anche il retico), ma che ha determinato la sua fisionomia per effetto di particolari contingenze storiche che non ci sono in tutto note. Due fatti sono particolarmente da chiarire: primo, quale è il rapporto che l'etrusco ha con l'arioeuropeo italico; secondo quale è il suo grado di affinità con le lingue microasiatiche. Per l'arioeuropeo, vi sono alcuni indizi per credere che esso ha per ben due volte dovuto influenzare l'etrusco, una volta come superstrato quando le genti italiche si diffusero in zone in cui si doveva in seguito elaborare l'ethnos etrusco, ma non riuscirono linguisticamente ad imporsi, anzi finirono con l'essere assorbite lasciando solo qualche traccia della loro lingua: una seconda volta come sostrato, quando gli Etruschi nella loro espansione di età storica occuparono zone già italiche. La difficoltà

di questi accertamenti è dovuta al fatto che questi elementi così acquisiti difficilmente si distinguono da quelli acquisiti in seguito a contatti culturali fra due aree linguistiche diverse contigue.

Il rapporto con lingue dell'Asia Minore trova una spiegazione plausibile nell'ipotesi ormai abbastanza accreditata del Trombetti, secondo cui nel bacino del Mediterraneo si sono sovrapposti tre strati linguistici. Il primo sopravvive nelle sue aree laterali e cioè nel basco e nelle lingue caucasiche; il secondo sopravvive pur esso nelle sue aree laterali costituite dall'etrusco ad occidente e dalle lingue dell'Asia minore (licio, lidio, cario, etc.). Il terzo strato sopravvenuto è costituito dall'arioeuropeo che ha per così dire, ricoperto tutte le regioni del bacino del Mediterraneo lasciando emergere soltanto le aree aloglotte sopraindicate. Secondo il Trombetti il primo strato non riguarda l'Etrusco e fra il secondo ed il terzo vi è un certo grado di parentela; operando particolarmente con questa seconda ipotesi, egli si è abbandonato a stabilire rapporti fra l'etrusco e l'arioeuropeo; questa è la parte meno attendibile delle sue indagini.

Com'è noto, c'è chi ritiene l'etrusco una lingua ario-europea, sia pure di struttura non comparabile con nessuna delle lingue ario-europee storicamente note e c'è chi sostiene che si tratti di una lingua di sicura impronta microasiatica. Ma tutti ormai sono d'accordo nel ritenere che si tratta di una lingua alla cui costituzione hanno contribuito vari strati linguistici e quindi una lingua in cui quel carattere di mescolanza, che è proprio di tutte le lingue di cultura, raggiunge un grado assai notevole. Secondo noi, e nel vero chi ritiene come più importante, e cioè più determinante della struttura della lingua etrusca, lo strato medio, secondo la teoria trombettiana, cioè quello che congiunge l'etrusco all'ambiente linguistico microasiatico, facendo però il dovuto posto sia all'influenza del so-

strato ibero-ligure sia a quella del superstrato arioeuropeo che ha lasciato pochi elementi di sé nell'etrusco all'atto di esserne assorbito.

Purtroppo quello che si può guadagnare da queste considerazioni per l'interpretazione dell'etrusco è assai poco. Il poter collegare la parola etrusca *fala-* al mediterraneo *pala* "altura, dosso di monte" o *ratax* "fratellino" a ital. *brāter-* (attraverso un *bratacs*) o infine riconoscere il *li-* della "stirpe" in etr. *clan* "figlio" e il gr. non ario-eur. *δπυλω* "prendo moglie" in etr. *puia* "moglie" aiuta sì ad intendere la posizione dell'etrusco ma, data la sparsità di concordanze del genere, non aiuta ad intendere l'etrusco. L'interpretazione dell'etrusco, come è oggi universalmente riconosciuto, deve essere fatta mediante l'etrusco, cioè cercando di ricavare il significato delle parole e degli elementi morfologici dal complesso dei passi in cui essi ricorrono. Questo è il cosiddetto metodo combinatorio che si contrappone al metodo cosiddetto etimologico. Ma anche il metodo combinatorio ha la sua insufficienza nello scarso numero di esempi che si hanno per una stessa parola, fatta eccezione di alcune che sono assai frequenti, aggravato anche dal fatto che l'etrusco ha subito indubbiamente una sua evoluzione nel tempo e perciò l'identità delle forme e degli elementi morfologici non è sempre facilmente riconoscibile. Poco hanno giovato per l'interpretazione le parole, circa quaranta, che gli scrittori antichi (Strabone, Livio, Svetonio, Festo etc.) ci hanno tramandato come etrusche, e di cui alcune sono penetrate in latino: *lanista* "maestro di gladiatori", *balteum* "cintura" etc. La maggior parte sono state tramandate in forma fonetica non etrusca, ad es. con consonanti medie che non sono note all'etrusco.

Comunque, la collaborazione tenace di numerosi studiosi non ha mancato di dare risultati degni di considerazione: alcune categorie grammaticali dell'etrusco sembrano definitiva-

mente chiarite e il significato di alcune parole è ormai universalmente acquisito.

All'ambiente prearioeuropeo della penisola, come si esprime nel mondo etrusco, è da riconnettere, a quanto sembra, l'area picena. Le iscrizioni rinvenute nel Piceno settentrionale, la famosa stele di Novilara, l'iscrizione frammentaria di Fano, quella del famoso guerriero di Capestrano, sono etruscoidi, a quel che sembra. Invece le iscrizioni del Piceno meridionale che vengono chiamate anche "paleosabelliche", sono redatte in un dialetto italico non privo di influenze illiriche: analogamente nelle iscrizioni latine della regione saranno da rilevare tracce di influenza illirica (1) da una parte e di influenza umbra dall'altra.

Quanto al Sicano e alle parlate prearioeuropee dell'Italia meridionale e della Sardegna, non si hanno altri elementi all'infuori della toponomastica; ma essi bastano a farci includere queste aree nella sfera mediterranea iberica, certamente affine con quella mediterranea centrale di cui il ligure è il più cospicuo esponente. Particolarmente tipico è il suffisso etnico *-itanus* (Sicilia *Tyndaritani*, Strabone, Diodoro, Livio; Sardegna *Sulcitani*, Plinio; Spagna *Astigitani*) che trova pure riscontro in nomi etnici dell'Africa settentrionale. Nella tradizione storiografica greca (Tucidide, Filisto di Siracusa) i Sicani sono posti in rapporto con l'Iberia, anzi considerati come genti iberiche immigrate in Sicilia. La differenza linguistica attestata da Tucidide fra Sicani e Siculi ha una conferma nei risultati dell'archeologia, che trova nella Sicilia nord-occidentale una civiltà attardata in forme di derivazione neg-

(1) In un'iscrizione in latino volgare (CIL, X, 6301) ricorre l'appellativo *deda* "nutrice" che corrisponde al gr. *τῆθη* cioè **dhēdhā*, passato attraverso pronuncia illirica (Krahe in IF.55, 121, Sg.).

litica, mentre nelle regioni orientali fiorisce in pieno una fase cuprolitica (Pace). Si pensa che possa essere sicana una iscrizione in alfabeto lineare, ritrovata su una lamina d'oro a Comiso e ora nel Museo di Siracusa; tale ritenuta dal Ribezzo in RIGI, 9 p.247 sg., ma non sembra probabile.

II) *Gli italici.* Nel complesso ambiente linguistico mediterraneo della penisola che abbiamo molto rapidamente delineato emerge in epoca storica una vasta area arioeuropea che costituisce un'unità propriamente italica. Essa comprende, nell'epoca in cui si inizia l'opera unificatrice di Roma, e cioè nel V sec. a.Cr., la zona centrale della penisola a sud-est del corso del Tevere e si stende nella meridionale in una larga fascia centrale fiancheggiata ad est dalle genti messapiche, a ovest dagli Etruschi stanziatisi in Campania e dalle colonie greche, che ne limitano pure in una linea che passa a nord del golfo di Taranto l'estensione meridionale. Inoltre in Sicilia nella parte centrale dell'isola fra le colonie greche e il fiume Himera vi è abbastanza bene individuata una zona propriamente italica, quella dei Siculi.

Nell'ambito di questa zona sono avvenuti certo in epoca ancora preromana vari spostamenti, ma di essi e' a noi storicamente attestata l'avanzata delle stirpi sabelliche nella Campania verso la meta' del sec. V, e successivamente nella Lucania e nel Bruzio. In queste regioni e' certo che esse imposero la loro lingua a genti come gli Ausoni, gli Opici e gli Enotri dei quali la storia assai poco conosce, ma la cui lingua per qualche indizio superstite e' certo che si debba mettere piuttosto in rapporto con il gruppo latino-siculo che con quello osco-umbro.

I dialetti italici ci appaiono in epoca storica nettamente distinti in due gruppi, il latino-siculo e l'osco-umbro. Di questi il primo, prima della affermazione di Roma, si ri-

vela in una fase di regressione, ridotto com'è alla lingua di una ristrettissima zona del Lazio e in Sicilia. Indizi di tale regressione si hanno ad esempio nel falisco a 50 chilometri a nord di Roma sulla riva destra del Tevere, che è quasi sul punto di essere travolto dall'etrusco, mentre a Preneste a 40 chilometri a sud-est di Roma il sabellico ha la prevalenza sul latino.

In base alle profonde e non misconoscibili differenze che esistono fra il latino-siculo da una parte e l'osco-umbro dall'altra, e' stata accolta da molti studiosi l'ipotesi che due rami diversi dell'unità arioeuropea, già ben distinti fuori della penisola, siano venuti in Italia in due diverse ondate; la prima quella dei latino-siculi o protolatini, la seconda a distanza di parecchi secoli quella dei popoli di parlata osco-umbra. Un'unità italica non sarebbe mai esistita se non come unità secondaria determinatasi nella penisola sia per effetto del comune ambiente linguistico mediterraneo preesistente, sia per gli inevitabili scambi culturali.

Innegabile e' certo che fra osco-umbro e latino-siculo esistono differenze notevoli fra cui: la continuazione delle labiovelari come labiali in osco-umbro, mentre in latino sono conservate (o -u.pis rispetto al lat. *quis*, gr. *τίς* da ar. -eu. **k(e)i-*; o *bivus* nom. plur. "vivi" a. ind. *jīva-* ar. -eu, **gīuo-*); la continuazione delle consonanti sonore aspirate *dh* e *bh* in posizione interna come spiranti mentre in lat. sono continuate come sonore (o. *mefiai*) in mediā, u. *combifiansiust* "nuntiaverit" rispetto al lat. *fīdō* da **bheidho-*, *b* per *f* in umbro dopo *m*); la continuazione del nesso consonantico *kt* (anche da *g-t*) in *ht* (u. *sahtan* "sactam" o. *saahtdm* "sanctum"); la continuazione del nesso *nd* in *nn* (o. *ūpsannam* "operandam"); *ā* in posizione finale tende a oscurarsi in *o*, *u* (o. *vīū* "via") ed *ē* e' certamente chiusa (resa con *f* in osco e con *i, e, ei*, in umbro). A queste differenze di ordine fonetico altre se ne aggiungono

che sono specifiche ora dell'osco, ora dell'umbro. Comune all'una e all'altra lingua è il fenomeno delle sincopi di vocali in posizione interna che altera profondamente la struttura della parola. Ai fatti di ordine fonetico si accompagnano alcune notevoli particolarità morfologiche. Fra esse sono da ricordare: il nom. pl. dei temi in *o* conserva la desinenza originaria *-ōs* di contro al lat. *-oi*, *ī*, derivato dalla flessione pronominale (o. *Abellanus*, "Abellānī", u. *Ikuvinus* "Iguvīnī") desinenza che nell'osco-umbro investe la flessione pronominale (o. *pūs* rispetto al lat. *quī*); nel gen. sing. dei temi in *-o* l'osco-umbro ha innovato assumendo la desinenza *-eis* generalizzata anche nei temi in consonante dai temi in *-i* mentre il lat. ha assunto come desinenza di gen. dei temi in *-o* un elemento *-ī* di appartenenza che appare anche in irlandese, in veneto e in messapico (un'altra desinenza dei temi in *-o* appare conservata in falisco, *kaisiosio*, *evotenosio*, parallelamente all'a. ind. e al greco (om. *-oto* < **-osio*) e come desinenza dei temi in *-ei* quella propria dei temi in consonante *-is*; nel verbo è particolarmente notevole il mancato uso come tema di perfetto della forma aoristica in *-s-* e dell'antico perfetto in *-u-* che hanno tanta fortuna in latino; sia l'osco sia l'umbro innovano nelle formazioni di perfetto per vie diverse.

A queste differenze che caratterizzano l'osco-umbro nei confronti del latino, nel campo della fonetica e della morfologia, altre non meno importanti se ne aggiungono nel campo lessicale; nel campo semantico basta ricordare *her-* "volere" (o. *herest* "volet" u. *heri* "vult", o. *Herentatels* "Veneris" a. ind. *h₂ryati* "ha piacere, desidera", gr. *χαίρω* da **χαρ-λω*) ma lat. *horior* e il derivato *horror* di significato ben diverso; o. *meddīss* "giudice", in cui il primo elemento **med-* è da mettere in rapporto con il latino *modus* "misura", mentre in lat. il primo elemento è *iūs*, antica parola rituale av. *yaōs-* "ordine" (il secondo elemento in *iūdex* e in *meddīss* è **deik-* "dire,

indicare").

Ancora più profondo sembra il distacco nell'uso di termini di alta importanza culturale come u. *pir* "fuoco" *purom-e* "in ignem" gr. *πῦρ*, arm. *hur*, tocario A *por*, *puwar* itt. *pahhur* di contro a latino *ignis*, a. ind. *agnī-* lit. *ugnis*; o. *tuwto* *tuwto* "civitas" *tuwtīks* "publicus", u. *totam* acc. "civitatem" lit. *tautā* lett. *tauta*, gallico i nomi *Touto-* *Teuto-*, a. irl. *tuath* "popolo, stirpe", gotico *Þiuda*, a cui corrisponde in latino *populus*, parola popolare di probabile origine mediterranea.

Non c'è dubbio dunque che esistono delle differenze notevoli fra l'unità linguistica latino-sicura e quella osco-umbra. Occorre ora vedere se tali differenze giustifichino l'ipotesi che si tratti di due unità così distinte da non potersi considerare dialetti di una superiore unità; in altre parole si tratta di determinare se si possa parlare di unità genetica e non di unità secondaria determinatasi per una specie di livellamento operatosi fra due lingue diverse.

A noi sembra che sia possibile risalire per l'osco-umbro e per il latino-siculo ad una unità genetica nel senso che abbiamo già illustrato nella parte generale, non di una compatta unità indifferenziata nel tempo e nello spazio, ma di una unità astratta che coglie, per dir così, i caratteri comuni di aree dialettologicamente differenziate, i quali non si possono spiegare se non come patrimonio genetico comune e nel cui ambito le differenze si spiegano come atteggiamenti specifici di ambienti geografici e di ambienti sociali.

Accenneremo ad alcuni di questi caratteri primari comuni: la continuazione della liquida sonante come *or* e *ol*; il nesso *-tl-* in posizione interna è divenuto *kl* (lat. *pīaculum* da *pīāclom* u. *pihaclu* "piāculō"); la nasale finale *m* si conserva, come appare solo in indiano e in iranico; si conserva pure, perdendosi però in umbro e parzialmente in latino, *d* finale. Ma più che queste particolarità di poco rilievo sono elementi

caratteristici nel dominio fonetico proprio quei principi innovatori che hanno dato nei due settori esiti diversi. La tendenza alla spirantizzazione delle consonanti aspirate è propria dell'italico e la differenza consiste soltanto nel fatto che l'osco-umbro spinge questa tendenza oltre i limiti raggiunti dal latino: in questo senso è pure da intendere *ht* per *kt*. Lo stesso deve dirsi per l'indebolimento delle vocali postoniche, per effetto di un comune accento di intensità iniziale che in osco-umbro arriva sino alla sincope della vocale. La tendenza alla chiusura di *ē* e *ē'*, come è noto, tendenza che si ritrova in latino volgare. Rimane come fatto fonetico degno di rilievo la continuazione della labiovelare come labiale in osco-umbro; ma questo è un fatto specificatamente dialettale che appare in altre unità linguistiche come quella celtica e quella greca, e non è certamente da sopravvalutare.

Nel campo della morfologia le concordanze sono ancora più significative come risulta dall'analisi accurata fattane dal Meillet nella sua *Esquisse d'une histoire de la langue latine*. Ricorderò qui i fatti più salienti: la conservazione della uscita in *-ōd* nell'ablativo dei temi in *-e* documentata in latino arcaico e in osco *(ad)*; l'umbro ha già perduto la dentale finale) e la sua estensione analogica ai temi in *-ā*; comune desinenza fatta sulla analogia dei pronomi dimostrativi; p. *-azum*, u. *-aru(m)*, lat. *-ārum*; la sopravvivenza dello strum. pl. dei temi in *-o* e il suo uso oltre che per l'ablativo per il dativo e il locativo (lat. *-īs* da *-eis*, *-ois*, o. *-āis* *-ois*, u. *-es* *-ir*) e la sua estensione ai temi in *-ā*; l'affermazione di una desinenza del tipo *-bh-* nei temi in *-i* in *-u* e in consonante; anche la differenza nella desinenza del gen. singolare nei temi in *-i* e nei temi in consonante e il risultato diverso del confondersi delle declinazioni di questi due temi; nel dat. temi consonantici e temi in *-i* hanno la stessa forma; l'identico uso dell'originario pronome interrogativo-inde-

finito *k^ho-*, *k^hi-* al posto dell'originario pronome relativo **io-*; l'uso della particella enclitica *-ke* per rafforzare i dimostrativi (lat. *hi-c* da *hi-ce*). Ma soprattutto nella struttura del verbo in cui si ha una netta prevalenza della nozione temporale e una conseguente creazione di paradigmi paralleli sui due temi che indicano rispettivamente l'azione in via di compimento (*infectum*) e l'azione compiuta (*perfectum*): sul primo presente imperfetto, futuro; sul secondo, perfetto, piuccheperfetto, futuro anteriore; sia per il modo indicativo sia per il modo congiuntivo. La rispondenza non è piena perché, ad esempio, il piuccheperfetto indicativo non è attestato per l'osco-umbro, ma l'esistenza di un futuro II con suff. *-use-* fa pensare che la mancata documentazione sia puramente casuale. D'altra parte, che la via seguita dall'osco-umbro sia parzialmente diversa e più innovatrice di quella del latino, basta solo a significare che la tendenza alla accentuazione della nozione temporale nei confronti della nozione qualitativa dell'azione, di origine arioeuropea, si sviluppa in un processo abbastanza lungo che sbocca in ambienti linguistici diversi. Difatti per altre formazioni temporali come l'imperfetto indicativo (attraverso la forma perifrastica con l'aor. **bhuām* lat. *-bam*: *legēbam* o. *fu-fans* "erant") e l'imperfetto congiuntivo ottenuto con un elemento tematico *-se*, lat. *es-se-m* o. *fusid* ("foret") l'innovazione morfologica segue la stessa via. Lo stesso deve dirsi delle formazioni di gerundio e di gerundivo in *nd*.

Anche nel campo del lessico le concordanze sono assai notevoli e numerose e non è qui il luogo per enumerarle: basterà accennare a qualcuna delle più caratteristiche: la parola per "mano" diversa nelle varie lingue, e rappresentata in latino da *manus* e in osco-umbro dal tema *man-* o. *manim* "manum" u. *manj* "manūs" acc. pl. (nel loc. si ha pure il tema in *-u* come in lat. *manu* *-e* "in manū") che appare anche in lat. *man-*

ceps, *mansuēs*, *malluvium*; latino *fānum* da **fas*-nom e.o. *fīssnam* ("templum" u. *fesner*-e "in templō" (pl. come *aedēs*) in cui diversa e' solo la gradazione della vocale radicale *ō/ē*, cfr. lat. *fēstus*, *fēriae* (a. lat. *fēsiae*); lat. *cēna* a. lat. *cesnās* (Festo) o. *kernu* "cena" u. *sēsna* "cenam" da **kert*- "tagliare". Se per altre come lat. *āra* (a. lat. *āsā*) o. *aasaf* "in ārā", u. *ase* "ārae" (s per r in umbro e' arcaismo spiegabile con il valore religioso del vocabolo) e lat. *via* o. *vīd*, u. abl. *via*, *vea*, si può pensare che si tratti di parole culturali passate da una area all'altra, dato l'isolamento della loro formazione; per quelle sopraelencate, che sono solo una piccola parte di quelle che si possono addurre, la comune origine appare fuori di ogni dubbio.

Da quanto sopra si e' detto, non sembra si possa con certezza trarre la conclusione che le affinita' fra osco-umbro sono recenti, le diversita' sono antiche. Rimane tuttavia da spiegare come si debbano intendere le diversita', le quali, come si e' visto, sono pure cospicue. Si tratta di una differenziazione progressiva, determinatasi in seguito alla diversa distribuzione geografica nella penisola di un gruppo linguisticamente ed etnicamente unitario, oppure si tratta di due elementi gia' differenziati in seno all'unita' che sono discesi nella penisola in due ondate a distanza di secoli? Una risposta a questa domanda può darla soltanto l'archeologia preistorica. Non e' qui il caso di enumerare le varie, e per altro assai incerte, ipotesi che questa fornisce intorno all'apparire degli Arioeuropei in Italia in rapporto alle diverse civiltà fiorite dall'età neolitica nella penisola. Quel che a noi sembra certo e' che in Italia si e' avuta, probabilmente alla fine di tale età, un'immigrazione di genti arioeuropee, le quali si sono diffuse dapprima nell'Italia settentrionale, come mostrano i sicuri contatti avuti con i Liguri e gli elementi di sostrato che esse hanno fornito ai Veneti, poi nell'Italia

centrale e meridionale, come mostrano, insieme con la presenza di stirpi latino-sicule e di stirpi sabelliche, gli indizi, che sono poco più che i nomi, di altri popoli: Ausonici, Opici ed Enotri (1); infine in Sicilia come mostra la presenza dei Siculi. Queste genti furono certamente riassorbite, in parte dalle genti indigene, come avvenne forse nelle zone dell'Etruria propria e in Liguria, in parte dai sopravvenuti, Greci, Celti, Messapi, nonché dall'espansione delle genti indigene in una ripresa di vitalità, come e' avvenuto nell'espansione etrusca sia a nord, sia a sud nella Campania, e dall'espansione di altre genti italiche come quelle di lingua osca. In età storica i Latini sono una minoranza adunata in una ristrettissima zona e minacciata da ogni parte e i Siculi si trovavano essi pure stretti fra i Greci e le antiche popolazioni indigene dei Sicani. Maggiore consistenza etnica si rivela invece nell'altro ramo italico appoggiato all'Appennino centrale, capace di premere contro le genti affini del Lazio della Italia centro-meridionale e di difendersi contro l'espansione etrusca ed illirica. Il compito dell'archeologia preistorica e' proprio quello di chiarirci se il ramo italico di parlata osco-umbra, debba questa sua notevole vitalità ad energie mediterranee - ed in tal caso basterà ammettere l'esistenza di un'unica ondata italica già dialettalmente differenziata - oppure al fatto che esso e' sopravvenuto in un secondo tempo, sicché si rivela ancora in possesso di notevole capacità espansiva. Lo stato delle conoscenze archeologiche, come si e' detto, non consente di dare oggi una risposta sicura a questo quesito per quanto riguarda gli osco-umbri. La rinnovata forza latina che si raccoglie nelle mura quadrate di Roma

(1) E' merito del Ribezzo avere rintracciato in glosse, nomi di luogo e iscrizioni della Campania presannitica le tracce dello strato da lui chiamato "ausonico" (v. *RIGI*, 16,28 sgg. e 21,35 sgg.).

appare invece da spiegare con il felice connubio della superstita aristocrazia religiosa e guerriera latina, scaltrita dai contatti con il mondo mediterraneo etrusco, con le forti stirpi dell'Appennino elaboratrici di un vigoroso *ethnos* italico.

Ammissa l'unità italica, c'è da domandarsi se abbia giustificazione l'ipotesi di un'unità italo-celtica della quale si è in questi ultimi anni assai discusso. A noi sembra che le concordanze notate fra l'italico e il celtico, rilevate soprattutto dal Meillet e dal Ribezzo, non rappresentino i sogliesse cioè fatti linguistici la cui estensione può comprendere anche aree linguistiche diverse, ma continue e non costituiscano elementi caratteristici di unità genetica per i quali si debba risalire ad una fase comune. Uno di questi fatti, il più importante sul piano fonetico è il passaggio della labiovelare in labiale che è comune all'osco-umbro e in parte al ramo britannico del celtico; il latino vi rimane estraneo, poiché conserva la labiovelare (1) e l'irlandese vi partecipa limitatamente alle labiovelari sonore (osco nom. pl. *bivus*, gallese *byv*, a.irl. *beo*). In questo fatto, naturalmente, non è possibile vedere un indizio di una più stretta parentela fra l'osco-umbro e il ramo britannico del celtico, nei confronti di una più stretta parentela tra il latino e il ramo irlandese (2), bensì una tendenza comune alla labializzazione, la quale non arriva pienamente ad affermarsi nelle a-

(1) Una tendenza alla labializzazione appare però anche in latino nella perdita dell'elemento velare nella labiovelare sonora in posizione iniziale (*veniō* da **g^hem-iō*) e nel trattamento della labiovelare sonora aspirata pure in posizione iniziale (*formus* rispetto a *Θερμός*, irl. *gorm*, ar.-eur. **g^hhej/or-no*).

(2) Un altro fatto in cui osco-umbro e gallico hanno insieme è il dat. dei temi in *-e* (gallico-ligure *Latumarui*, *Tekialui*, etc., o *hūrtūi* così pure nelle iscrizioni falische). I rapporti tra i dialetti italici e quelli celtici furono acutamente indagati dal Walde.

ree periferiche le quali perciò conservano uno strato più vicino a quello originario. Come si è visto, anche il dialetto eolico partecipa alla labializzazione della labiovelare e forse questo è pure indizio di qualche contiguità, avutasi nel corso dei secolari spostamenti e assestamenti dei popoli ario-europei, fra greco, italico e celtico. Ma una vera e propria sicurezza in fatto di questo tipo non sarà mai raggiunta, poiché i mutamenti del fonetismo avvengono sul fondo di un sistema unitario che già contiene in sé la possibilità di un tale sviluppo spontaneo e indipendente in due aree diverse.

Dal punto di vista della parentela genetica, maggiore peso hanno i fatti morfologici e, entro certi limiti, i fatti lessicali. Nel campo della declinazione è soprattutto da rilevare la desinenza in *ī* del gen. dei temi in *-o* sia in lat. *lupī*, sia in gallico *Segomari*, *Ateknati* e nell'a. irl. delle iscrizioni ogamiche, *maqi* "del figlio". La stessa desinenza appare in veneto e in messapico. Il fatto che nelle iscrizioni falische arcaiche appare una desinenza in *-sio* del gen. dei temi in *-o* pregiudica notevolmente l'originarietà dell'*ī* latino almeno come specifica desinenza di genitivo di tema in *-o*. Comunque la questione non è ancora chiarita.

Notevoli sono pure le concordanze tra l'italico e il celtico nel campo della coniugazione dovute soprattutto al fatto, già notato, del prevalere in queste lingue, come nel germanico, della nozione temporale e del riflettersi di ciò nella creazione di nuove forme. Ad esempio, la formazione del futuro in *-*bh(u)ō* che appare in latino e in irlandese per i temi in *-āio*, *-ēio*, *-iō* (questa formazione tematica di denominativi e di causativi è pure fatto comune ai due gruppi), quindi irl. *carub* da **carā-bo* "amābō", sembra formazione secondaria poiché in lat. la forma originaria è in *-so* (*faxō*, *visō*) e tale essa appare in irlandese nei tempi primari e in osco-umbro; è prova dunque di una comune tendenza, non di una morfologia già

fissata, comune. La formazione di una flessione di deponente-passivo con aggiunta di -r alle persone dell'attivo (salvo la 2^a pers. pl.) si sviluppa in atteggiamenti alquanto diversi sia in italico, sia in celtico; pure rimane il fatto che questo -r, che appare pure come desinenza in indiano, in ittito e in tocharico, e' uno degli indizi di conservazione di tratti arcaici, sia nell'italico sia nel celtico. Nel lessico latino e celtico si ritrovano pure i tratti di una comune arcaicità.

In complesso puo' dirsi che esistano in italico e in celtico certi tratti di affinità dovuti al carattere, per così dire, arcaico e marginale delle due lingue; d'altra parte, specie nel campo della flessione verbale, si ha una comune tendenza ad innovare per l'esigenza di una maggiore affermazione della nozione temporale. Il ricostituire sulla base di questi elementi un'unità italo-celtica non soltanto non e' possibile, ma non e' nemmeno produttivo ai fini della comprensione delle due unità.

III) *L'osco-umbro*. Dell'unità italica la documentazione superstita all'infuori del latino e' molto scarsa. Il nome dei due gruppi, latino-siculo da una parte, osco-umbro dall'altra, ha la sua giustificazione nel particolare rilievo che i vari elementi di essi hanno nella storia linguistica della Italia.

Intorno all'osco-umbro si raggruppano la lingua dei Volsci, quella dei Sabini e delle popolazioni cosiddette sabelliche, stese fra gli Umbri e i Sabini da una parte e i Sanniti dall'altra: Equi, Marsi, Peligni, Marrucini, Vestini. Innegabili elementi sabini sono penetrati anche nella ristretta zona latina da quel che si puo' dedurre dai troppo scarsi residui del prenestino e dalle iscrizioni di Falerii rimasta a lungo italico-latina sulla riva destra del Tevere; sono penetrati infine come termini culturali isolati nello stesso latino

(*lupus, bōs, popīna*, etc.).

L'osco e' la lingua di quella unità etnica che si determino' a seguito della migrazione di Sanniti (1), che in un *ver sacrum*, a quanto dice la tradizione, vennero a stanziarsi nel paese degli Opici; ed ivi estesero, con il tramonto della potenza etrusca nella seconda metà del secolo V, il loro dominio sulla Campania, e poi sulla Lucania e sul Frusino. Mentre gli Osci furono propriamente il nucleo dei Sanniti della Campania, il nome di lingua "osca" viene dato a tutta l'estensione dell'area etnica sannitica, che si stende dalla Maiella sino alla Sicilia nordorientale, dove e' stata portata dai Mamertini, cio' perche' la maggior parte delle iscrizioni proviene appunto dalla Campania.

Le iscrizioni oscche sono all'incirca 200, redatte in tre alfabeti, quello nazionale derivato da un alfabeto etrusco-campano (che si suole trascrivere in tonfo spaziatto) (2), il greco e il latino. Le piu' importanti di queste iscrizioni sono la tavola dedicatoria di Agnone del III secolo, che contiene numerosi nomi di divinità, la tavola Bantina del II sec. che contiene una legge municipale ed e' redatta in alfabeto latino, e il cippo abellano che contiene un trattato di alleanza fra le città di Abella e di Nola. Le iscrizioni prendono un periodo che va dal sec. IV a.Cr. al I d.Cr. (iscrizioni di Ercolano e di Pompei).

Nonostante la scarsità del materiale - la maggior parte

(1) Secondo la tradizione, i Sanniti sono dei Sabini e di cio' e' riprova l'identità del nome (da un **sabh-* lat. *Sabini*, *Sabelli* e *Samn-* da **sab-n* cfr. *safinim* *Samnium* su una moneta osca). L'uso del nome *Sabelli* (che per gli antichi non ebbe un netto significato) nel senso sopra indicato e' moderno (Nietuhr, Nommsen).

(2) Qui la diversità di alfabeto non e' rilevata.

delle iscrizioni sono assai brevi e comprendono molti nomi propri -, la struttura dell'osco nei suoi tratti fonetici e grammaticali, fatta eccezione per il verbo i cui paradigmi ci appaiono assai incompleti, ci è abbastanza nota. Nei confronti dell'umbro, l'osco si presenta come lingua più arcaica: i dittonghi *ai*, *ei*, *oi*, *ou*, vi sono conservati (solo *ou* appare come *ov*, *tdvtisk* "publicus", *τωφο* "popolo", ill. *Teuta*, gallico *Teyto-*, got. *Þiuda* "popolo"), mentre l'umbro li ha già semplificati (o. *maatrels* "matris" u. *mater*, o. *vereiat* "iuventutis" u. *Cerfie* dat. "Ceriae"), il passaggio di *s* intervocalico in *r*, che appare in latino e in umbro (qui anche in fine di parola), non appare in osco (il processo intermedio della sonorizzazione della sibilante vi appare compiuto come mostra la grafia *z* nella tavola bantina: o. *ezum* "esse" u. *eru*, *erom*, gen. pl. o. *-azum*, u. *-aru*, lat. *-ārum*). Da notare è la congiunzione osca *tem* di contro a umbro e latino *et*.

Hanno caratteristiche che le associano alla lingua delle iscrizioni osche le iscrizioni sabelliche, cioè le iscrizioni di Marsi, Peligni, Marrucini, Vestini, che ci sono pervenute in assai scarso numero.

Gli Umbri al tempo della conquista romana occupano il territorio lungo il corso superiore del Tevere e il contiguo Appennino, limitato a Sud dalla Nera e a est e a Nord dai territori tenuti dai Piceni e dai Galli. Secondo la tradizione i Sabini avrebbero avuto origine dagli Umbri e cioè e in accordo coi dati della linguistica, che fanno dell'osco e dell'umbro un'unità dialettale in seno all'unità italica.

La lingua degli Umbri è documentata, oltre che in alcune brevi iscrizioni di poco rilievo, dalle cosiddette *Tabulae Iguvinae*, sette tavole di bronzo iscritte, scoperte a Gubbio nel 1944 ed ivi conservate. Le iscrizioni incise sulle due facce (*a*, *b*) sono redatte parte in alfabeto umbro (I, IV, Va, Vb, 1-7), parte in alfabeto latino (Vb 8-18, VI, VIIa). La

tavola I a-b contiene prescrizioni per la *lustratio* dell'arce (Ia-b9) e per la *lustratio* del popolo (Ib 10-45). Di questo cerimoniale sono parafrasi e illustrazioni, le scritte delle tavole VI, VII, le quali, redatte come sono in alfabeto latino e per alcune particolarità fonetiche che presentano, sono certamente state composte qualche secolo dopo le iscrizioni in alfabeto etrusco; il loro valore esegetico nei confronti del testo al quale si riferiscono è notevole. Le altre si riferiscono a cerimonie importanti e cioè II a 1-14 alla cerimonia da compiere quando il responso augurale sia contrario, IIa 15-44 al sacrificio di *catulus*, IIb 1-29 ad una cerimonia a cui le famiglie partecipano per gruppi collegiali, III-IV ad una cerimonia con libazione; Va 1-b7 contiene due decreti del collegio sacerdotale degli Atiedii sui doveri di colui che provvede al sacrificio e Vb 8-18 norme su scambi di oblazioni fra gli Atiedii e determinati gruppi gentilizi.

L'importanza delle tavole, oltre che dal punto di vista linguistico, è grande dal punto di vista della storia religiosa degli Italici.

All'umbro si riconnette la lingua dei Volsci, popolo dimorante nella regione pontina all'incirca fra Velletri e Formia. Vi sono elementi per credere che si tratti di Umbri venuti in tali sedi verso il principio del secolo VI, interrompendo la continuità dello strato che si può chiamare protolatino. Gli elementi più sicuri sono quelli di ordine linguistico, poiché l'unica iscrizione superstite incisa su una lamina di bronzo rinvenuta a Velletri e conservata ora nel museo di Napoli, fornisce, per quanto non sia stata ancora interpretata in maniera soddisfacente, indizi di parentela con l'umbro anziché con l'osco: la monottongazione del dittongo (*deve declune*, cioè *deivai declonai*, dat. o. *defvai*), l'assibilazione della velare davanti a vocale palatina (*faξia* "faciat" come in umbro di contro o. *fakiiad*); l'abl. in *-u* anzi-

che' in -ud (vinu "vinō").

IV) Il latino-siculo. La nozione di gruppo "latino-falisco" con la quale si e' a lungo operato, oggi appare inadeguata, sia perche' il falisco presenta nella maggiore documentazione che oggi ne abbiamo una fisionomia che sta a se' (v. sotto), sia perche' le piu' recenti ricerche hanno mostrato che con il latino si associa uno strato linguistico di ben maggiore estensione che raggiunge anche la Sicilia. Poiche' dell'elemento che si puo' chiamare ausonico gli indizi che si hanno sono assai scarsi e si limitano a qualche toponimo (Rutulī nome di una stirpe in territorio strettamente ausonico da connettersi con gr. ῥυθρός sab. rūfus, lat. arc. rōbus a cui sta accanto rūfus di origine dialettale da *roudho-, Stabiae in territorio opico da *stabh- che nella fase osca appare come Stafia-, Alliba forma opica su monete di contro ad Allifae, Liternii da un *leudhero lat. liber con una continuazione di dh con t che appare in siculo (v. sotto, cfr. Ribezzo, RIGI XXI p. 37 no), la denominazione di latino-siculo e' piu' giustificata, sia perche' in tal modo vengono indicate le due aree estreme di diffusione di questo strato linguistico.

Le fonti per la conoscenza del sic. sono assai scarse: poche glosse (ἀρβύνη·κρέας· Σικελοῖ, Hes.; lat. arvīna, κάγκλος lat. cancer, κάρκαιο lat. carcer, λίτρα lat. libra, ὄγκια, οὐγκία lat. uncia, γέλα, πάχνη lat. gelū; qualche termine conservato nella commedia siciliana (κύβητον lat. cubitum, μοῦτος "cortesia" da mettere in rapporto con lat. mūtō, πολτός lat. puls) e alcune iscrizioni: una ben conservata su un guttus rinvenuto a Centuripe, due brevi e frammentarie su tegoloni rinvenuti ad Adrano, una ancora non adeguatamente illustrata su un cippo rinvenuto a Sciri. Quel che si ricava da queste iscrizioni non e' molto, qualche particolare di ordine fonetico che mostra gia' svolgimento dialettale dal vocalismo

di o verso u e pronunzia spirantica di g e forse la pronunzia spirantica della dentale λίτρα cioè liβra lat. libra, Αἶθνη lat. aedēs, gr. αἶθω, e, d'altra parte, conservazione del ditongo e di -d finale dopo vocale lunga, la forma infinitiva in -tom.

Ben piu' ampia e ben diversa e' la documentazione del latino. Di esso come dialetto, cioè prima del suo affermarsi come lingua comune, quel che sappiamo e' assai poco e possiamo ricavarlo solo dagli scarsi documenti dell'eta' preletteraria a Roma e dalle poche iscrizioni del Latium vetus che sono pervenute sino a noi.

Come si e' detto, all'inizio dell'eta' storica, l'area latina e' assai ristretta. Nella lingua di Falerii, l'odierna Civitacastellana, la quale ci e' nota attraverso un certo numero di iscrizioni (le piu' importanti sono un'iscrizione vascolare assai antica e purtroppo frammentaria indicata dalla parola iniziale, col nome di iscrizione Cerea, tre altre iscrizioni di poco posteriori, sec. VI, su due piccoli vasi da vino rese note nel 1935) si ha indizio di una singolare sovrapposizione di strati linguistici. Lo strato latino piu' antico o protolatino e' rappresentato da forme come duenom "bonum", duenas "bonae" (duenos nella iscrizione detta appunto di Dueno e forse anche dativo duenoi, ves per vos, ed altre che sono specifiche del latino come salve saluete, salueto (con perdita precoce dello originario -d finale nei confronti del latino), sociai "sociae", pipafō, pafo "bibam", carai "carae": a queste sono da aggiungere i vocaboli che ricorrono, oltre che in latino, anche in osco-umbro far, ferctom, urnam, e sembrano eredita' italica comune.

Vi sono pero' tratti che riportano decisamente la lingua di queste iscrizioni nell'orbita di isoglosse osco-umbre, tali sono l'encl. pe accanto a-que, la spirantizzazione della labiale sonora aspirata in pipafō, carefo, i dativi in -oi dei

fre buoni esempi della normale alternanza $\alpha/\eta, \omega$: cfr. ad esempio βαγγῆναι/βῆγγνυμι/ἔρρωγα. In secondo luogo appare ben plausibile l'ipotesi, accolta da molti, secondo cui le forme θετός, ἔτος (<*ἔτοός), δοτός per *θατόός, *ἄτοός, *δατόός siano sorte sotto l'influenza di η ed ω di τῆθμνι, ἴημι, δῶδωμι, secondo il modello dell'alternanza στατός/ἴσσημι sentita ormai, nell'ambito del protogreco, come opposizione breve lunga. Prima di proseguire nella trattazione si avverta che lo šva presenta una proprietà assai importante, cioè si contrae con la semivocale o la sonante che eventualmente lo preceda o segua, quando tale semivocale o sonante sia impiegata come apice di sonorità della sillaba. Trattando delle semivocali e delle sonanti lunghe risulterà chiara l'importanza di questa proprietà: una base set di forma *bheḡd- al grado zero di entrambe le sillabe, darà *bhuḡd- e quindi *bhū-; analogamente *ḡnd- darà *ḡn; una radice di forma *dhēi- al grado zero apparirà come *dhī e quindi come *dhī. Questa proprietà, congiunta ad una particolare caratteristica dei dittonghi lunghi che già in fase arioeuropea tendono a perdere il secondo elemento (per cui *āu > ā, *ēi > ē ecc.), spiega alternanze altrimenti abnormi tra *ī, *ū, *ḡ ecc. lunghi e *ā, *ē, *ḡ in altri termini la radice *dhēi al grado normale ci si presenta come dhē- (da *dhēi con perdita del secondo elemento del dittongo) e al grado zero come dhī (da dhḡi con contrazione tra l'elemento semivocalico assunto in funzione vocalica e lo ∂ √ grado zero della vocale lunga).

Ad i ed u occorre dare un posto a sé, perché queste due vocali hanno la possibilità di apparire in funzione consonantica, quando si trovino in connessione con un altro elemento portatore di maggiore sonorità; e in tal caso, se seguono, costituiscono il complesso vocalico del dittongo; ai; gr. αἶθω

"brucio", latino aedēs; ei: greco λέπω, got. leihva; oi: greco λέ-λοι-πα; au: gr. αὐξάνω, lat. augeō; eu: gr. εὐύγος "giogo" lat. iūgera; ou: gr. σπουδή "zelo" (rispetto a σπεύδω); se precedono la vocale hanno vera e propria funzione consonantica (v. sotto). Come vocali vere e proprie i ed u emergono quando per ragioni di apofonia la vocale precedente si dilegua e perciò vengono ad essere i maggiori esponenti di sonorità: gr. ἰθαρόος "limpido" grado zero di αἶθω, ἔλιπον grado zero di λέπω e λέλοιπα a. ind. usds- al grado zero e lat. aurōra da *ausōs-ā: ar.-eu. *ausōs- (gr. om. ἥώς) al grado pieno; ἔφυγον rispetto a φεῶω a. ind. rucā- "chiaro" rispetto a rocdyati "illumina" e a lat. lūceō da *l/roukej-e.

La realtà di i , u come vocali autonome, indipendentemente dalla gradazione vocalica, è accertata per la fase arioeuropea che noi ricostruiamo: gr. dor. ἵστατι "pone", cfr. lat. sistit, a. ind. tiṣṭhati "sta"; gr. ἴθι, a. ind. iḥ; loc. sing. in -i: divī "in cielo", lat. rūre (da rūri); gr. δύο lat. duo; lat. nurus, a. ind. snusā. (Ma ignoriamo in questi casi se gradi in cui e ed u fossero congiunte ad altre vocali siano in fase più antica andati perduti).

i u appaiono pure come grado zero di originari dittonghi lunghi. Poiché i dittonghi lunghi hanno la tendenza in arioeuropeo a perdere il secondo elemento, così avviene che nelle singole lingue i u appaiono in alternanza con $ē, ō$: da *dhēi -, "allattare" si ha al grado zero *-dhḡi > dhī- e quindi a. ind. dhītaḥ "allattato", lat. fī-lius, al grado pieno *dhē- con perdita del secondo elemento del dittongo lungo, e quindi gr. θῆ-λυς "muliebre", lat. fē-lare, fēmina; da *pōi- "bere" si ha al grado zero a. ind. pītaḥ, gr. πῖνω e πῖ-θι, al grado pieno πῶ-μα "bevanda" e gr. eol. πῶνω e πῶ-θι lat. pōtus.

Tale origine di i ed u è relativamente rara; più frequente è il caso in cui i u si presentano come allungamento di i u o come lunghe originarie.

*ā *ē *ō

temi in -o di contro al lat. -ō.

Questo ultimo puo' ancora essere un tratto di arcaismo italico. Altro tratto di arcaismo che trova riscontro in osco umbro e' la conservazione di *a* originariamente postonica in *cuncaptum* (CIL. I², 365) analogamente al prenestino, di contro al lat. *conceptum*. Invece il gen. in -ōsio, accanto ad -i dei temi in -o (*Kaisiosio*) sembra sia da considerare come un arcaismo italico smarritosi sia in latino sia in osco-umbro.

Un'analogia mescolanza, fra elemento latino originario ed elemento osco-umbro sopravvenuto, si nota nel dialetto di Preneste di cui ci sono pervenute numerose iscrizioni, ma tutte assai brevi. La piu' antica e' certamente quella notissima della *fibula*: *manios med fhefhaked numasioi* "Manius mē fēcit Numeriō". In queste quattro parole, una, *med*, ci riporta al latino, ma due, *fhefhaked* e *numasioi*, ci riportano all'osco-umbro con il perfetto con raddoppiamento, la conservazione della vocale atona, e il dat. in -ōi. Si osservi tuttavia che si tratta di fatti arcaici che l'osco-umbro ha conservato.

La documentazione del latino di Roma e' relativamente tarda e manchevole. L'iscrizione del cosiddetto *lapis niger* del Foro e' certamente assai antica, ma e' mutila e da essa si ricavano alcune parole isolate (*quoi* "quī", *sakros* "sacer" *esed* "erit", *recei* "regi", *kalatorem*, *iouxmenta* "iūmenta", *kapia* "capiat", *iovestod* "iūstod"), ma non un senso complessivo. Qualche cosa di simile deve dirsi della famosa iscrizione di Duono iscritta su un vaso e di poco posteriore, la quale per quanto innegabilmente e chiaramente latina, si e' sinora sottratta, nonostante i molti tentativi, ad una interpretazione che raccolga universale adesione. Lo stesso deve dirsi della breve iscrizione di Tivoli, pur essa assai antica, in cui non si leggono chiaramente piu' di due parole (*mītat* "mittit" e *vige*). I testi piu' antichi di contenuto religioso e giuridico come il *Car men Saliare*, il *Carmen fratrum Arvalium*, le leggi delle XII ta-

vole ci sono noti indirettamente da fonti relativamente tarde e il loro apporto alla conoscenza delle forme primitive del latino e' piuttosto scarso e, comunque, non e' pari alla loro importanza per la conoscenza della religione e del diritto di Roma delle origini. Così pure il "carmen" in prosa rimata tramandatoci da Catone nel *De agricultura* ha molta importanza per la conoscenza del mondo religioso e rurale romano, e dal punto di vista linguistico, per l'uso del ritmo ai fini artistici. Per conoscer la struttura del latino nelle sue fasi piu' arcaiche bisogna invece rifarsi ad iscrizioni relativamente tarde come sono gli *elogia* degli Scipioni o ad iscrizioni arcaiche provinciali come la *lex sacra* di Spoleto e l'iscrizione di Lucera. Dal punto di vista morfologico si possono trarre i maggiori elementi dagli scrittori dell'eta' arcaica e soprattutto da Plauto e da Ennio.

V) Il ~~latino~~ come lingua comune. A differenza del greco in cui una fase dialettale ampiamente documentata precede la lingua comune, il latino nella sua vera e piu' piena documentazione ci appare gia' come lingua comune. Esso e' la lingua di una ristretta comunita', la lingua di Roma propriamente detta, ma Roma fu presto sentita come il centro di una piu' vasta unita' linguistica latina, tanto che mentre cio' che attiene alla politica e alla storia e' *romanus*, l'aggettivo proprio per i fatti della lingua e della letteratura e', secondo l'uso degli antichi, *latinus*.

A costituire il materiale linguistico che la forza unificatrice di Roma organizza ad unita' per fare della propria lingua un idioma universale, hanno contribuito varie sorgenti gia' piu' o meno profondamente indagate.

Anzitutto l'elemento genetico che continuera' a prevalere nella lingua latina anche nei suoi svolgimenti romani conservandole chiara ed inconfondibile l'impronta arioeuropea. Il

latino si presenta come lingua arioeuropea di tipo notevolmente arcaico; bastera' ricordare che in esso sopravvivono elementi che trovano riscontro solo nell'indoiranico, e sono perciò caratteristici delle due aree laterali e perciò anche piu' antiche: lat. *sepeliō* corrisponde esattamente al ved. *saparyāti* "egli onora" (1), *rēx* che appare pure in gallico in nomi propri (*Dummo-rix*) trova riscontro in a. ind. *rājan-* "re", *iūs* "diritto" si riconnette con ved. *yoh* che ha il significato di "augurio, benedizione" (sempre in connessione con *šam* di significato affine), av. *yaoždā-* "purificazione", lat. *crēdō* e' una formazione che ha sicuro riscontro in a. ind. *sraddhā-* "credere" av. *zrazdā-* con assimilazione da **sraz-dā* da **kreddhā*; *ignis* da **egnis* si riconnette certamente con a. ind. *agnī-* divinita' del fuoco, itt. *agniš*, *ēnsis* "spada" trova il suo riscontro solo in a. ind. *asi-*, av. *anhū-* dello stesso significato, etc.

L'eredita' arioeuropea e' nel latino vasta e profonda giacche' i principi morfologici che dominano l'arioeuropeo, cioe' la formazione del tema mediante suffissi e la flessione mediante desinenza, sono ancora vitali; assai meno vitale e' il principio apofonico ai fini morfologici nei confronti di cio' che appare in greco: difatti il principio che presiede a serie come *fidō-foedus-fides* (2) e' solo assai debolmente presente alla

(1) Il passaggio di significato in lat. e' dovuto al fatto che "dare una tomba" e' sentito come "onorare" il defunto (Hom. II 457, τὸ γὰρ ἔρας ἐστὶ θανάπτων).

Verg. *Aen.* 6, 326 sgg. sembra che avverta il significato originario della parola, quando enumera a breve distanza *sepulti* e *mortis honore carentis*.

(2) Un eco dell'originario legame apofonico sembra ancora aversi in Apollinare, c. 7, 419: *tantum posse fidem! quid foedera lenta minaris in damnum mihi fide meum*.

coscienza linguistica latina. Cio' e' certamente legato con il fatto che il mutamento intervenuto nell'accentuazione, per cui dall'accento a sede libera dell'arioeuropeo si passa ad un accento d'intensita' iniziale, ha gravemente compromesso la solidarieta' esistente in arioeuropeo fra apofonia e accento.

All'altro elemento che ha dato pure un grande apporto alla fisionomia del latino quale ci appare in epoca storica, cioe' l'elemento mediterraneo, e' forse da attribuire per prima cosa questo spostamento dell'accento sulla sillaba iniziale, che tanto ha contribuito a determinare la novita' del vocalismo latino. Gli elementi del sostrato sono, allo stato delle nostre conoscenze, piu' rilevabili nel campo del lessico che non in quello della fonetica (di influenze dirette del sostrato nel campo della morfologia non si puo' ragionevolmente parlare). Nel lessico latino vi e' tanta parte che non si puo' spiegare rimanendo nell'ambito dell'arioeuropeo e per la quale e' presumibile che si tratti di elementi penetrati dal sostrato mediterraneo. Basti per averne un'idea dare uno sguardo al *Dictionnaire étymologique de la langue latine* di Ernout e Meillet: parole come *urbs* e *orbis*, *locus* e *focus*, *caelum* e *mundus* si sottraggono ad un convincente raccostamento a forme arioeuropee. E' da tenere presente che molti termini mediterranei non sono penetrati nella lingua comune, ma solo in quelle forme che essa assunse nelle varie regioni, cioe' nelle forme volgari che daranno origine alle parlate romanze e ai loro dialetti.

Altri elementi delle lingue della penisola hanno concorso a formare il patrimonio lessicale della lingua comune quale a noi appare gia' formata nelle prime manifestazioni, per dir cosi', colte, Etrusco, greco, dialetti italici, hanno lasciato nella lingua di Roma traccia dei contatti piu' o meno profondi che i Romani hanno avuto con i rispettivi popoli in un periodo che muove dalla stessa fondazione della citta' e-

terna e, nel caso dell'etrusco, anche la precede.

Degli elementi etruschi abbiamo già dato qualche cenno: aggiungeremo qualche termine fra i più sicuri: *histriō* "attore" (Liv. 7,2,6: *hister Tusco verbo ludio vocabatur*), *sūbulō* "suonatore di tibia" (Varr. l.l.,7,35) *napurae* "corda di paglia" etc., *naper* forse "fascio", *mantisa* "aggiunta" (Fest. 119, 9: *additamentum dicitur lingua Tusca, quod ponderi adicitur*, *balteus* "cintura" (secondo Varrone in Char. Gramm. lat. I, 77,5), *lanista* "istruttore di gladiatori" (Isid. Orig. 10, 159) etc.

Il numero degli prestiti dall'etrusco è molto scarso, se si tiene conto della parte notevolissima che l'etrusco ha avuto nella formazione dei nomi di persona romani (ad essa è dedicata un'opera magistrale di W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, 1904), ma ciò è in parte dovuto alla nostra manchevole conoscenza dell'etrusco, in parte forse pure al fatto che l'influenza etrusca si è certamente esercitata su particolari settori culturali e non ha investito profondamente la vita romana in tutte le sue manifestazioni.

Importante è stata l'influenza culturale greca su Roma, proveniente dalla grecità italica e particolarmente da Cuma, già in epoca assai antica. D' certo che in un primo tempo gli prestiti greci sono passati attraverso la trafila etrusca e di ciò è traccia nel trattamento delle consonanti in cui si ha scambio fra sorda e sonora dato che l'etrusco non aveva se non le sonore, θρίαμβος è reso nel *Carmen arvale* con *triumpe*, *cotōneum* "cotogno", deriva quasi certamente da κυδώνιον μάλον (anziché a mediazione etrusca o e t possono essere dovuti a prestito indipendente nel greco e nel latino da una lingua mediterranea), *amurca* da gr. ἀμόργη, *gubernō* da gr. κυβερνᾶν, *sporta* da gr. σπυρίδα. Oltre questo, vi sono altri indizi di ordine fonetico o di natura morfologica che esigono l'ammissione di una mediazione etrusca, così *grōma* da

γνώμα, *Accheruns* da Ἀχέρων, *calpar* da κάλλιπ. Non c'è dubbio che gli prestiti greci di trafila etrusca debbano di massima cronologicamente coincidere con il periodo dell'influenza etrusca su Roma cioè sino alla fine del sec. VI e col periodo del predominio etrusco in Campania. E' di questi tempi la diffusione dell'alfabeto assunto da parte romana in una forma che presenta sicuro indizio di una mediazione etrusca.

Gli prestiti greci più antichi si possono classificare per settori culturali: termini della navigazione (*ancora* gr. ἄγκυρα, *camara* e *camera* "barca con copertura a volta" gr. καμᾶρα, *prora* gr. πρῶρα, *remulcum* "rimorchio" gr. ῥυμουλκός, *aplustra* "ornamento di poppa", gr. ἄφλαστον con mediazione etrusca (1) *scopulus* gr. σκοπελος, *agēā*, "corridoio della nave" (Enn. Ann. 567) gr. ἄγυια, *anquīna* "anello mediante cui viene fissata la vela dell'albero" gr. ἀγκοῖνη); merci manufatturate (*carbasus* "fine tessuto" gr. κάρπασος, *calthurnus* "calzare" gr. κῶθορνος, *averta* "bisaccia" gr. ἀορτή, *patina* "tegame" gr. πατανή, *purpura* "porpora" gr. πορφύρα, *ampulla* da **amporla* gr. ἀμφορεύς etc.). Analogamente in altri settori: nomi di piante, termini dell'architettura (*balineum* gr. βαλανεύον), nomi di monete, di pesi e di misure e via di seguito. Questa immissione di elementi greci in latino, per la maggior parte inerenti alle forme materiali della cultura (2) deve essere mantenuta distinta da quella successiva di carattere più propriamente colto, dovuta alla forte ellenizzazione della vita spirituale romana alla fine del secolo III a. Cr.

(1) Alcune parole provengono dal greco, ma sono già di fatto diventate etrusche, come *etr. persu* dal gr. πρόσωπον su cui è stato formato *lat. persōna*, prima "maschera", quindi "persona giuridica".

(2) E' da rilevare il fatto che il gr. μηχανή "invenzione ingegnosa" e "astuzia, macchinazione" (anche questo significato è primario), è stato dal lat. assunto (nella forma dorica μάχανᾱ) solo nel suo significato concreto di "meccanismo", *māc(h)ina*: riflesso dell'altro significato si ha nel denom. *māchine*.

Pure da epoca molto antica procede l'assunzione da parte del latino di elementi lessicali dalle altre aree dialettali contigue; ma mentre per l'etrusco ed il greco si possono allo ingrosso designare i periodi di piu' intensa influenza sul latino, gli scambi linguistici fra Roma e le contigue popolazioni si accompagnano ai molteplici contatti che si determinano gia' nella stessa fondazione della citta' e continuano sino a quando gli elementi differenziali di quelle non saranno totalmente, o quasi, risolti nell'unita' culturale e linguistica latina.

A riconoscere l'imprestito giovino i dati fonetici: il trattamento della labiovelare come labiale e di *dh* e *bh* come *f* in posizione interna, la labializzazione di *h*; *l* per *d*; *d* da *dady* invece di *b*, la riduzione del dittongo *au* ad *o*, *ae* ad *e*. La maggior parte degli imprestiti investe particolari settori culturali. Il piu' ricco e', come e' ovvio, quello rurale con nomi di animali (*bos* per lat. **uos*, *lupus* per lat. **luquos*, *bufō* "rospo" da **gʷōbhō*, *ēdus* e *fēdus* accanto a *haedus* da **ghaido*-), nomi di piante (*fordeum* accanto a *hordeum* da **ghrzd-*, *farfarum*, *folus* accanto a *holus* "legume") termini di agricoltura (*casa* "capanna a paglia" da **katā*, *hirpex* "erpice" da sab. *hirpus* nel significato di "denti di lupo" - la rispondenza latina e' *hircus* con diverso significato -, *ūlīgō* "umidita' del suolo" rispetto a *ūdus*; *bufulcus* da cui it. "bifolco" accanto a *abubulcus*); un altro settore in cui e' notevole l'apporto sabino e dialettale in genere e' quello della lingua sacrale: *dīrus* da **dyei-ro*, *fariolus* "vate" accanto a *hariolus*, *cupencus* "Sacerdote di Ercole" (Servio ad Aen. 12,538), *februm* "purificazione (si ignora l'etimologia, ma Varr. 1. 1. VI 13: *februm* Sabini purgamentum), *hānulum* accanto a *fānum*, *pōpa* "sacerdote" che ha il compito di portare la vittima all'altare, sembra da **pe/ok* "ocuoocere" cfr. *poquīna* "taverna" venuto in latino dall'osco (lo stesso che *coquīna* con assimilazione della labiale iniziale al-

la labiovelare seguente come in *quīque* da **penkʷe*) etc.

La comunita' romana cosi' acquista e definisce la sua fisionomia linguistica, al tempo stesso che si definisce etnicamente come "popolo". Gli altri contatti storici che Roma avra' nel corso della sua affermazione imperiale forniranno si' alla lingua nuovi elementi, ma si tratta di elementi quasi periferici di cui la unita' culturale latina avverte ancora l'origine estranea; questo deve dirsi delle parole galliche penetrate nell'uso con la conquista della Gallia e che la coscienza linguistica dell'eta' classica avverte come esotiche (per esempio i nomi dei numerosi veicoli introdotti dalle Gallie: *gallus*, *ragda*, *carpentum*, *petorritum*, *essedum*, etc.); e dalla nuova ondata di elementi greci venuti con la infiltrazione culturale greca operatasi nel II e I sec. a.Cr.

Il fattore genetico e storico da' ragione del comporsi della lingua latina in una fisionomia ben differenziata nei confronti degli altri idiomi. Per intendere invece i suoi svolgimenti ulteriori occorre tenere presente soprattutto il dato sociale, cioe' il determinarsi in rapporto alla vita della societa', di vari ambienti in seno all'unita' linguistica latina, i quali hanno una propria vita pure essendo vivi e ininterrotti gli scambi fra l'uno e l'altro ambiente. Questo fatto intesero bene gli antichi quando parlarono di *sermo urbanus*, *sermo rusticus*, *sermo cotidianus*, *sermo plebeius* e infine di *latinitas* definita da Varrone: "est incorrupte loquendi observatio secundum romanam linguam."

Generalmente lo studio del latino si ferma su due aspetti piu' eminenti di tale varieta', cioe' da un lato la lingua parlata su cui si sono sviluppate le lingue romanze (cosi' dette dall'avverbio *romanice* congiunto con *loqui*) e dall'altro la lingua letteraria. Si da' alla prima anche il nome di "latino volgare" ed e' da avvertire che con cio' si vuole indicare il latino d'uso comune, da cui si svilupparono nell'ambito regio-

nale dell'impero i vari volgari che diedero origine alle lingue romanze.

Nella lingua letteraria si distinguono i seguenti periodi: 1) periodo arcaico, che va dalle prime manifestazioni letterarie (240 a.Cr.) sino a Cicerone. Di quest'epoca sono Livio Andronico (circa 284-204) traduttore dell'Odissea, Nevio, Ennio, Plauto, Terenzio, etc. tutti poeti: il *de agricultura* di Catone, la piu' antica opera in prosa a noi pervenuta, ha tracce di modernizzazione; 2) il periodo aureo da Cicerone alla morte di Augusto, in cui la lingua si schiarisce, si sistema in leggi e diventa lo strumento mirabile per connessione logica e capacita' espressiva di una letteratura tra le piu' insigni; la lingua di Cicerone, Cesare, Sallustio e Livio, di Lucrezio, Catullo, Virgilio, Orazio per ricordare i maggiori; 3) il periodo argenteo in cui si ha nella lingua, da un lato lo sforzo di liberarsi dalle regole fissate dall'arte per dare libero campo alla capacita' espressiva individuale, la lingua di Tacito; e dall'altra mescolanza di dizione prosastica e poetica, stile pomposo, la lingua dei due Seneca, di Quintiliano, di Marziale, di Giovenale; 4) il periodo arcaizzante dal 117 al 180 d. Cr. In esso viene a perdersi il senso stilistico del periodo classico o si imita la lingua preciceroniana: Aulo Gellio, Frontone, Apuleio; 5) il periodo della decadenza dal 180 alla fine dell'Impero. La salda compagine del latino si dissolve piu' per il prevalere del *sermo plebeius* che per la infiltrazione delle parlate provinciali nella lingua comune.

Negli scrittori cristiani (Minucio Felice, Lattanzio, Tertulliano) all'uso popolare viene fatta larga parte e gia' in essi noi ritroviamo il principio di quello che si avfa' nello svolgimento romanzo. In Commodiano (2^a meta' del IV sec.) non si ha piu' il senso dei casi (ad es. *cum multa milia*), in Pruden- zio il nom. pl. neutro viene adoperato come astratto femminile (*ne maiestas sua fortia perdat*, dove *fortia* e' proprio giu'

romanzo: it. *forza* franc. *force*.

Del latino di uso comune e volgare si hanno tracce per eta' ben piu' antica. Nel periodo arcaico esso e' ancora alla base della lingua letteraria e la lingua di Plauto, ad esempio, non ne da' immagine infedele. Piu' tardi esso e' stato costretto a ritrarsi dal prevalere dell'uso letterario ma quando questo uso diventa meno rigido, esso ritorna ad apparire in qualche manifestazione. Documenti piu' notevoli del latino volgare sono la *Cena Trimalchionis* che e' un episodio del romanzo di Petronio (I sec. d. Cr.); la *Mulomedicina Chironis*, trattato di veterinaria compilato nel IV sec. su fonte greca; la *Peregrinatio Aetheriae*, la piu' antica descrizione di pellegrinaggio ai luoghi santi, scritta in Ispagna da una monaca fra il 381 e il 388; accanto a preziosi volgarismi vi si nota intenzione letteraria.

Ma oltre a questi documenti si hanno pure le iscrizioni come fonti del latino volgare - per quanto dominate da influssi letterari - e le testimonianze dei grammatici. Fra questi molto importante e' l'*Appendix Probi* (cosi' chiamata perche' venne trovata in un palinsesto di Bobbio in appendice a un'opera grammaticale di Probo) opera di un grammatico del IV secolo. E' una specie di elenco in cui sono registrate a scopo didattico le parole popolari e la corrispondente forma corretta: *speculum* non *speculum*, *vetulus* non *vetlus* e via di seguito.

Mentre declina quella forza unificatrice di Roma che aveva creato l'impero e insieme si disgrega la fondamentale unita' linguistica dei paesi del Mediterraneo, che la forza e il prestigio di Roma avevano imposta, sorge con il Cristianesimo un nuovo impero dello spirito, che ha per suo centro Roma, e il latino, come lingua della Chiesa, viene nuovamente chiamato ad una funzione universale.

Si tratta questa volta di una lingua comune di un mondo religioso, come se ne sono avute in Oriente con il pali, lin-

gua del buddhismo e con l'avestico e il pahlavico per lo zoroastrismo.

A formare il latino della Chiesa hanno concorso vari elementi: anzitutto il latino popolare, la lingua viva in cui la nuova religione veniva bandita ai popoli; il greco che fu per i primi due secoli la lingua della Chiesa; l'esigenza innovatrice che si è determinata per la necessita' di esprimere nozioni nuove estranee al mondo spirituale latino; infine la tradizione letteraria classica che si fa valere attraverso l'opera degli scrittori cristiani. Tutti questi elementi noi vediamo piu' o meno confluire nelle fonti prime del latino cristiano che sono la lingua della Bibbia e gli scrittori, fra i quali in primo piano Tertulliano. Il carattere popolare si rivela nella morfologia e nella sintassi: futuri perifrastici costituiti dall'infinito con *habeo*, lo scambio fra i verbi attivi e deponenti (tipico in Tertulliano), l'acc. con l'infinito sostituito da una proposizione introdotta da *quod, quia, quoniam*, etc. L'elemento greco si è particolarmente fissato in parole di valore specifico, talvolta dopo un contrasto con le corrispondenti parole latine: *apostolus* si afferma di fronte a *missus*; *baptisma* di fronte a *tinctio* e *lavacrum*, *evangelizare* di fronte a *nunciare*. Le innovazioni tipiche si rivelano in creazioni di forme nuove per nuovi concetti come *refrigeratio*, *exteriorium* e nell'assunzione di forme in uso con nuovi significati: cosi' *gentes*, *paganus*, *trinitas*, *salvare*, *deificare*, *orare*, etc.

Caratteri generali della lingua latina

1) Non c'è piu' traccia del tono musicale e delle intonazioni arioeuropee.

Tra il tono arioeuropeo libero e la legge della penultima,

in base ad alcuni fenomeni fonetici è ricostruibile una fase intermedia nella quale l'accento di intensità si sarebbe trovato sulla prima sillaba di ogni parola. Le forme come *contingō* (*tango*); *existimō* (con *aestimō*), *Massilia* (gr. *Μασσαλία*) ecc. mostrano un fenomeno di alterazione della vocale della seconda sillaba del tutto identico a quello che avviene in *exigō* (*agō*), *cecīni* (*canō*), *trutina* (*τρυτάνᾱ*) *Cutina* (*Κατάνᾱ*) ecc. dove anche l'accento storico si trova sulla prima sillaba. Pertanto come si ricostruisce **éxagō*, **cécanai*, **trútana* ecc. cosi' pure si ricostruisce **cōntangō*, **éxaistumō*, **Mássalia* ecc. che in uno stadio successivo divennero **cōntingō*, **éxistumō*, **Mássilia* e poi sottostarono alla legge della penultima: *contingō* ecc.

L'accento di intensità iniziale ha esercitato i suoi effetti anche sui piu' antichi prestiti greci in latino.

2) In posizione incondizionata il vocalismo latino rispecchia sostanzialmente quello arioeuropeo. Però **ǵ > a*, i dittonghi lunghi si abbreviano, **ēi > ī*, **ēu* e **ōu > ū*.

In posizione condizionata le alterazioni sono numerosissime per es. **eu > ou*, **ōu > āu* (*octāvus*), **el > ol* ecc. (cfr. anche sopra per gli effetti dell'accento preistorico).

3) *r̥, l̥ > or ol*, *m̥, n̥ > em, en*, *r̥, l̥, n̥ > rā lā nā*.

4) *i* e *u* si mantengono; ma *i* intervocalico scompare, cosi' pure *u* tra vocali di identico timbro (*oblītus < *oblīvitus*).

5) Nel consonantismo è assai notevole il passaggio delle sonore aspirate a spiranti sorde (**bh *dh *gh *gʰh* sono sostituiti da **f *p̥ *χ *χʰ* donde, se in posizione iniziale *f, p, h, χ*, se in posizione interna, **E, *ǵ, *γʰ* cioè spiranti sonore e poi sonore *b d g gʰ* o *u*; in casi particolari anche

dh interno e' continuato da b (cf. *liber* ελευθερος),

6) La serie delle labiovelari si mantiene distinta da quella delle velari: in particolare la sorda, si mantiene, la sonora si mantiene dopo n (cf. *inguen*, gr. ἰνῆν) altrimenti diviene g (*vīvus*, *veniō*, *nūdus* < *noū(o) dos* < *nog^hodhos*, cf. abg. *nagŭ* got. *naqōþs* ai. *nagnáh* con differenti suffissi, appartiene qui anche gr. γυμνός, da *vyγμός, *γυνμός), la sonora aspirata, se iniziale, diviene f (*formus*), se interna, g^h dopo η (*ninguit*: νεῖφει, ma *nivis*) altrimenti g (*nivis*).

7) s intervocalico > *z > r.

8) t + t > ss (*sessus* < *sed-to-s).

9) Nella flessione nominale e' caratteristica la confusione dei temi in -i- e in consonante nella terza declinazione.

10) Per il sincretismo l' "ablativo" = ablativo, strumentale e in parte locativo.

11) Nel sistema verbale e' prevalente la nozione del tempo. Pertanto il perfetto arioeuropeo si e' confuso con l'aoristo in unica categoria: il perfetto latino.

12) Altre innovazioni sono la perdita del duale e della differenza tra desinenza primaria e secondaria. La perdita dell'aumento e dell'imperfetto (*eram amābam amāveram* sono innovazioni); la formazione di un futuro in *bh e l'adattamento a futuro di forme modali per la 3^a e 4^a coniugazione; la costituzione di numerose formazioni perifrastiche; la formazione e diffusione del sistema passivo in -r concomitante alla perdita formale del medio sostituito parzialmente dal deponente.

8. Lo slavo. Lo slavo che comprende un territorio assai vasto si divide in tre gruppi:

a) Lo slavo meridionale in cui si ha la documentazione piu' antica dello slavo colla traduzione della Bibbia fatta dagli apostoli Cirillo e Metodio, il cui dialetto era quello della zona di Salonicco. E' questo il cosi' detto slavo ecclesiastico, o vecchio slavo, che durante il medioevo si e' mantenuto come lingua della chiesa ortodossa. Lo slavo meridionale parlato fra l'Adriatico e il Mar Nero comprende oggi innumerevoli varietà dialettali che si raggruppano intorno a 3 lingue comuni: lo sloveno, il cui centro e' nella Carniola e le cui diramazioni arrivano sin verso l'Isonzo; il croato e il serbo. Infine il bulgaro, costituitosi a lingua nazionale della Bulgaria nel corso del XIX sec.

b) Lo slavo occidentale che comprende: il ceco costituito dai dialetti cechi della Boemia e della Moravia; il polacco che e' parlato da piu' di 20 milioni di persone ed ha una letteratura di prim'ordine; ed infine il serbo parlato ancora da poche decine di migliaia di individui.

c) Lo slavo orientale, che dopo il XII sec. appare diviso in due grandi dialetti: il grande russo, che e' il dialetto moscovita impostosi in zona vastissima sulle altre popolazioni anche non slave, e che ha formato la base della lingua comune affermata nel corso del XVIII sec., la quale e' d'altro lato fortemente influenzata dalla tradizione linguistica religiosa e cioe' dal vecchio slavo ecclesiastico. Il bianco russo parlato nella cosi' detta Russia bianca da circa sei milioni di individui. E infine il piccolo russo o ucraino o ruteno che comprende una notevole quantita' di dialetti. L'ucraino e' assunto ~~in questi tempi~~ a lingua letteraria.

In epoca moderna

9. Il baltico comprende il prussiano, il lettone e il lituano. Il prussiano si e' estinto nel XVII sec. e ce ne e' rimasta notizia attraverso il cosiddetto dizionario di Elbing contenente alcune centinaia di parole e attraverso una traduzione fatta nel 1561 dell'*Enchiridion* di Lutero e di tre catechisti. Il lettone e' parlato ancor oggi da piu' di un milione di individui ~~e si avvia a diventare la lingua nazionale~~ ~~in Lettonia~~ ~~La piu' antica documentazione si ha in una traduzione del catechismo di Lutero del 1586. Il lituano~~ ~~oggi la lingua nazionale della Lituania~~ e' documentato sin dal 1547 attraverso una traduzione analogica. Si tratta di una

la cui lingua ha struttura molto arcaica ~~il cui studio ha avuto ed ha per la linguistica indoeuropea una grande importanza~~ ~~presenta tratti~~ ~~Amo~~

10. Il germanico si suole distinguere in tre gruppi:

a) il germanico orientale e' rappresentato dal gotico che dovette avere una notevole estensione ma che e' conosciuto solo attraverso i frammenti della traduzione della Bibbia del vescovo Ulfila (311-383) ed alcuni brevi testi trovati in Italia, oltre pochi elementi del gotico di Crimea che furono raccolti nel 1560. Del germanico orientale doveva far parte la lingua dei Vandali e dei Burgundi.

b) Il germanico settentrionale che nella fase piu' antica unitaria e' documentato attraverso una sessantina di iscrizioni in alfabeto runico che vanno dal III al VII sec. all'incirca, si distribuisce dall'XI sec. in poi in quattro gruppi: l'islandese che ebbe nel medio-evo grande fortuna letteraria con le saghe, raccolte sotto il nome di Edda; il norvegese che scomparve presto come lingua letteraria della Norvegia la quale nel sec. XII fece propria una forma del danese ~~ed ora vuol~~ ~~poi cerco~~ di sostituirla con una lingua di struttura piu' nazionale; lo

Hi secoli XIV-XIX

svedese e il danese che sono documentati in testi letterari sin dal XIII sec. e che hanno avuto ed hanno fortuna letteraria eminente.

c) Il germanico occidentale che abbraccia una vastissima estensione e comprende lingue d'importanza culturale grandissima. Esso si distingue in: a) alto tedesco, che comprende una grande varieta' dialettale fra cui emergono il bavarese, l'alemanno e l'alto e medio franco. I documenti letterari incominciano col IX sec. Il tedesco letterario moderno, e cioe' il nuovo alto tedesco, appartiene a questo gruppo, ma non e' la continuazione diretta del medio alto tedesco, la lingua della letteratura cavalleresca medioevale; e' bensì il risultato di un livellamento fra i dialetti alto-tedeschi e medio tedeschi orientali quale si era formato nel XVI sec. nella cancelleria della corte di Sassonia; b) basso tedesco, che ha il suo documento piu' antico nel poema *Heliand* composto verso l'830, ed e' oggi rappresentato come lingua ufficiale solo dal fiammingo, ma comprende tutti i dialetti della pianura tedesca a oriente del Reno; c) anglo-frisio che comprende la lingua degli Angli, Sassoni e altre stirpi emigrate in Inghilterra e dei Frisi, dimorati quasi sulla costa del mare del Nord. Dell'antico inglese i documenti cominciano dal IX secolo.

Caratteri generali del gruppo germanico

1) Il tono musicale e libero arioeuropeo e' sostituito da un accento intensivo (espiratorio) che si stabilizza sulla prima sillaba (cioe' sulla sillaba radicale) di ogni parola. Questa sostituzione e' posteriore all'attuarsi della legge di Verner (v. appresso). ~~al trattamento -ō come -o, e di ō come -u~~ ~~Hi X~~

2) Le sillabe finali sono soggette a riduzioni: got. wait

gr. ὀδᾶ. got. *baīris* ai. *bhārasī* "tu porti".

3) Le occlusive arioeuropee presentano in germanico un mutamento nel modo di articolazione (per l'interpretazione fonetica v. sopra: Caratteri dell'armeno). Questo mutamento è detto *Lautverschiebung* "rotazione di consonanti" e le sue modalità sono le "leggi di Grimm".

Mentre l'arioeuropeo presenta la serie *p* (cf. lat. *pecū*) *b* (cf. βαῖτη) *bh* (di ai. *bharāmi*), il gotico ha rispettivamente *f* (*faīhu*) *p* (*paida*) *b* (*baīra*). In formula generale si dice che in posizione incondizionata le sorde divengono sorde spiranti (purché non preceda *s*, *f*, *h*), le sonore sorde, le sonore aspirate sonore. Verosimilmente alle spiranti sorde e alle sonore si è giunti attraverso sorde aspirate e sonore spiranti. In posizione condizionata, cioè tra elementi sonori, purché il primo elemento non si trovi nella sede del tono arioeuropeo, ogni spirante sorda nata da occlusiva sorda, diviene spirante sonora e infine sonora (Legge di Verner): **pōtēr*- got. *fadar*, ma **bhrātēr*- got. *brōþar*. Al momento dell'attuazione della legge di Verner l'accento si trovava ancora nella sede del tono arioeuropeo.

Esempi: aat. *swehur* "suocero", ai. *švāšura*- (per **sva*-) ma *swigar* "suocero", ai. *švasrū*-; got. *siggwan* aat. *singen* "cantare" gr. ὀμφή "voce" (<**songhā*); got. *ga-teihan* "indicare" lat. *dīcō* gr. δεικνύμι; got. *hvas* "chi?" aat. *wer* ai. *kā* lat. *quō* (per altri es. v. più avanti).

La legge di Verner interessa anche la sibilante sorda *s* che nelle condizioni adatte diviene *z*: *mimz* "carne" ai. *māmsd* - id.

Pertanto in seguito alle leggi di Grimm e di Verner le lingue germaniche hanno perduto la serie delle occlusive sonore aspirate e hanno acquistato due serie di spiranti (sorde e sonore) note all'arioeuropeo (limitatamente alle spiranti denta-

li) solo in posizione condizionata (cf. p. 133 e sgg.).

4) Le liquide e le nasali sonanti hanno per esito *ur ul um un* (v. più avanti).

5) Nel vocalismo è notevole la coincidenza di **ǣ* ed **ǣ* in *ǣ* e di **ā* e **ō* in *ō* (v. più avanti).

6) Nel germanico la funzione morfologica dell'apofonia radicale arioeuropea si è conservata non come dato inerte, lessicologico, alla maniera del latino, ma come mezzo grammaticale vivo e produttivo.

In alcune lingue germaniche si sono create anche nuove serie apofoniche oltre a quelle rispondenti alle serie arioeuropee.

Es.: arioeur. **ǣi/ǣi/i* > germ. *ī/ai/i*: got. *greipan* "prendere" *graip* "presi" *gripum* "prendemmo" *gripans* "preso", **en/on/ū* > germ. *in/an/un*: got. *bindan*, *band*, *bundum*, *bundans*; ecc.

7) Notevole nel germanico il sincretismo casuale ("dativo" = dativo, strumentale, locativo e in parte ablativo; una parte delle funzioni ablativali è assunta dal genitivo; anche formalmente il dativo del gotico: *daga* continua lo strumentale in -*ē/ō*; cfr. τῆδε "così", mentre quello delle altre lingue germaniche continua il dativo/an. *dege* con -*e* < **ōi*).

8) Gli aggettivi hanno una doppia possibilità di flessione: quella forte (normalmente in -*a* per il maschile e il neutro, in -*ō* per il femminile, con sensibile influsso della flessione pronominale) e quella debole (secondo i temi in -*n*): ecco per il gotico le due diverse flessioni del sing. maschile di *blinds* "cieco"

	Forte	Debole
N.	<i>blinds</i>	<i>blinda</i>
G.	<i>blindis</i>	<i>blindains</i>
D.	<i>blindamma</i>	<i>blindin</i>
Ac.	<i>blindana</i>	<i>blindan</i>

La formazione "debole" in -n- aveva originariamente una funzione individualizzante e pertanto venne usata solo se preceduta da articolo (cf. ted. der gute Mann; guter Mann).

9) Il sistema verbale ha subito profonde modificazioni che hanno inciso sui modi, sull'aspetto, sui tempi.

11. Il ~~celtico~~, dei cui rapporti con l'italico avemmo occasione più sopra di parlare, fu la lingua di un grande popolo che nei secoli prima dell'era volgare occupò un territorio assai vasto. Il centro di esso sembra sia stato la media valle del Reno, ma il suo dominio si estese su una buona parte dell'Europa centrale, alla Gallia, all'Italia settentrionale, alla Grecia e all'Asia Minore dove verso il 235 i Celti fondarono un regno indipendente. Domati dalla forza romana e sottomessi dalla violenza espansiva dei Germani, la potenza dei Celti tramontò assai presto e del loro antico linguaggio, il cosiddetto gallico o celtico continentale, non ci rimangono che i nomi propri conservati dagli scrittori e una sessantina di iscrizioni molto brevi di cui alcune in alfabeto etrusco ed altre in alfabeto greco o latino.

Maggiori documenti si hanno invece per le fasi posteriori nei dialetti del celtico cosiddetto insulare, i quali si distinguono in due gruppi: a) il britannico, che si riattacca alla lingua parlata nella Gran Bretagna prima del dominio romano e fu poi costretto a cedere il campo al germanico, si dirama nel dialetto gallese parlato nel paese di Galles e attestato letterariamente a partire dal IX sec., nel cornico parlato in Cornovaglia ed estinto nel XVIII secolo e nel brettonne dell'Armorica francese parlato ancora in zone rurali; b) il gaelico documentato a partire dal IV sec. nelle iscrizioni cosiddette ogamiche e che comprende il gaelico d'Irlanda, il quale nel medioevo ebbe notevole fortuna letteraria, e il gaeli-

co di Scozia e dell'isola di Man.

Al complesso delle lingue arioeuropee sopra elencate sono da aggiungere altre due lingue venute in luce di recente, e la cui struttura è, sia pure per motivi diversi, di particolare interesse, il cosiddetto tocarico e l'ittito.

12. Nel Turchestān cinese nella zona compresa fra i monti Tien-san e il fiume Tarim, nel corso di assai fruttuose spedizioni di ricercatori inglesi, tedeschi e francesi sono stati rinvenuti fra l'altro documenti, per la maggior parte in quella varietà di scrittura indiana che ha nome brāhmī, redatti in una lingua nuova alla quale i primi interpreti diedero il nome di "tocario". Si vide ben presto che si trattava di due dialetti abbastanza diversi e si prese l'uso di distinguerli con i nomi di tocarico A e tocarico B. La maggior parte dei testi nei due dialetti si rivela di argomento religioso e particolarmente buddistico, ma fra quelli in dialetto B alcuni sono documenti di affari, ricevute, lasciapassare e simili, oltre che testi di argomento medico.

Il nome ~~tocario~~ fu attribuito alla nuova lingua in base a un riferimento trovato in un testo. Il popolo dei Tocari (gr. Τόχαροι) è però unanimemente localizzato nei primi secoli dell'era cristiana nelle regioni dell'Oxus e precisamente in Battriana. Si tratta di una tribù iranica, la quale usava nella propria scrittura l'alfabeto greco, come si ha notizia da fonti cinesi, e come sembra attestato da frammenti iranici in grafia greca conservati a Berlino.

Intanto venne presto osservato che i documenti del dialetto B indicavano una vitalità della lingua proprio nella regione dei trovamenti, poiché si trattava di documenti di vita contemporanea e non di testi religiosi. Ad esempio, i lasciapassare per carovane, iscritti su tavolette di legno, ritrovate ai piedi di una vecchia torre di guardia nei pressi

di Kucha, erano indizio che nella prima metà del secolo VII d. Cr. il tochario era a Kucha lingua viva. Silvain Levi trasse da ciò la conclusione che, almeno per il dialetto F non di tocharico bisognasse parlare bensì di "cucceo".

Per il dialetto A il Easley sostiene che esso pure non si possa legittimamente chiamare tochario e, poiché ritiene che si tratti della lingua propria dell'area di Karašahr, antica Agni propone che esso venga chiamato "agneo" e che a tutto il gruppo sia dato il nome di agneo-cucceo, anziché di "tochario" oppure di Pseudotochario rispetto all'Eteotochario iranico. Recentemente il Easley ha avvertito che in un colofone uigurico si informa di un testo tradotto dalla lingua *twry* in quella *kwys'n*: interpretando questo secondo termine come cucceo, ne deriva che gli Uiguri tenevano ben distinto il cucceo dal *twry* e che quest'ultimo termine quando era usato pure per indicare l'agneo aveva più un valore geografico e politico che linguistico (cf. sogdiano *twyr'k* "(del paese) di Toyar"). Nel Turchestān il termine *toyar* dovrebbe essere quindi molto antico. La presenza di uno stesso termine in località differenti non fa difficoltà; basti ricordare il nome di *iron*, dato a un ramo dell'osseto, dialetto iranico del Caucaso in confronto del nome *Irān*, al quale è identico. Comunque la questione del nome ha solo un valore relativo per l'interesse linguistico.

Il tochario per quanto documentato tardi presenta una struttura arioeuropea abbastanza arcaica. È da notare il fatto che esso insieme con l'ittito ha un trattamento della velare palatale che lo accosta al gruppo *centum* e non al gruppo *satəm*. Oltre che in ciò, dall'indoiranico, col quale per ragioni geografiche ci si aspetterebbe una maggiore affinità, esso si differenzia profondamente in fatti fonetici, morfologici e lessicali. Nel campo lessicale si possono segnalare singolari concordanze con il latino: A *Etak* "toccare" lat. *tangō*

palk- "accordarsi" lat. *placō*, *wal-* "regnare" lat. *valeō*, A *ālyak B alyek*, lat. *alius*, *ekro* "malato" lat. *egeō* etc. Nel campo morfologico sono da notare due fatti assai importanti: la desinenza di medio-passivo in *-r* che appare nell'italico, nel celtico, nell'ittito, nell'armeno, il perfetto in *-g-* che appare in latino, in indiano, in armeno e anche in ittito. Di una più stretta unità fra l'ittito e il tocharico non pare che si possa parlare.

~~L'ittito.~~ Nel 1907 ad opera di una missione di scavi tedesca, fu portato in luce a Boghazkoi, 150 chilometri a oriente da Ankara, un archivio dei re Ittiti, contenente numerosi documenti in carattere cuneiforme babilonese. Dall'interpretazione di questi testi emersero alcune lingue: ittito (detto anche pattito o khattico o khatti) lingua delle popolazioni preesistenti all'arrivo degli Ittiti, i cosiddetti "protoittiti", non arioeuropea, il luvito (o luvio) lingua dei Luiti, di origine arioeuropea; l'ittito propriamente detto, il cui nome indigeno è *nāšili* dal nome della città di Nešaš; l'urrito (o hurrito) non arioeuropeo. Inoltre nella Siria del nord è stata accertata l'esistenza di una lingua arioeuropea strettamente congiunta con l'ittito, della quale si ha documento nelle cosiddette iscrizioni ittite geroglifiche. (Da ricordare è che in un documento urrito, la cosiddetta lettera di Mitanni, datata intorno al 1400 a. Cr., appaiono elementi linguistici propriamente ari, cioè indoiranici, che si spiegano con il fatto che nell'alta Mesopotamia una dinastia di origine aria costituì un regno su popolazioni urrite; l'urrito o subareo non è, come si è detto, lingua arioeuropea bensì sembra che abbia rapporti di parentela con l'urarteo parlato in Armenia nell'VIII e VII secolo a. Cr.). Altra lingua arioeuropea è il pelavito, contemporaneo dell'ittito, e parlato nel paese di *Pgla* (g) a.

L'ittito è una lingua sicuramente arioeuropea come dimostra la sua struttura. Nel lessico vi sono forti infiltrazioni non arioeuropee, assai probabilmente dovute agli idiomi delle popolazioni su cui gli Arioeuropei si vennero a sovrapporre; ma è da tener conto del fatto che il fonetismo dell'ittito, reso certo assai inadeguatamente con la scrittura cuneiforme, non è stato ancora sufficientemente chiarito nei suoi rapporti con l'arioeuropeo e ancor più del fatto che la documentazione dell'ittito, con la quale si risale fino al 1900 a.Cr. e di gran lunga più antica di quella delle altre lingue arioeuropee.

L'interpretazione dell'ittito fu avviata dalla geniale opera di Fr. Hrozny sin dal 1915, a cui spetta pure il merito di averne riconosciuto l'appartenenza arioeuropea. Tale appartenenza oggi appare completamente fuori dubbio e se mai è questione di vedere se l'ittito sia da porre sullo stesso piano dell'arioeuropeo comune, nel senso che l'ittito da una parte e l'arioeuropeo dall'altra costituiscano due rami diversi di una più antica fase unitaria, oppure se esso sia una lingua arioeuropea da porre nella serie di tutte le altre, per quanto con una fisionomia ben marcata. Il primo punto di vista rappresentato dallo Sturtevant (il quale vorrebbe, certo non a ragione, dare il nome di indo-ittito all'unità a cui l'arioeuropeo, da una parte, e l'ittito, dall'altra, farebbero capo), ha dalla sua fatti di rilievo, com'è ad esempio nel fonetismo la esistenza di un suono laringale *h* che almeno parzialmente corrisponde al cosiddetto *š*va arioeuropeo (nel quale già il De Saussure ed Hermann Möller avevano riconosciuto un suono laringale).

Fra coloro i quali invece ritengono che l'ittito sia una lingua arioeuropea, la quale, rispetto alla fase unitaria, sia composta non diversamente dalle altre lingue, esiste diversità di opinione nel giudizio sul posto da dare ad esso nel quadro delle posizioni reciproche delle singole lingue; e vi è chi

ritiene che tocarico, ittito e italo-celtico abbiano costituito un'area linguistica continua e c'è invece chi spiega le concordanze tra tocarico e ittito da una parte e italico e celtico dall'altra, applicando il criterio delle aree marginali (le aree marginali sono in genere più conservative).

Quest'ultima supposizione sembra la più giusta. Vi sono una serie di fatti cospicui che pongono l'ittito, come pure il tocarico, insieme con le lingue occidentali, anziché con le lingue arioeuropee dell'Asia.

Nel trattamento delle velari palatali l'ittito va con le lingue centum (ittito *gek* "favorire" ar.-eu. **gek*- gr. ἐκόν "volentieri", ma aind, *vdšt* "egli vuole" av. *vasō* "avolontà"; itt. *ki*- "giacere", ario-eu. **kei*-, gr. καίτα ma a. ind. *śēte*, av. *saēte*); inoltre mantiene distinte le labiovelari (itt. *kuiš* "chi", lat. *quis*, ar. -eu. **kʰ(e)i*- gr. τίς a. ind. *kaḥ*, *kim*, av. *kō*: itt. *kuen*- "colpire" ar.-eur. **gʰhen*- gr. θένω, φόνος, lat. *of-fen-dō*, a. ind. *hānti* "egli colpisce" av. *janaiti*). Lo ittito possiede pure una desinenza mediale *-ri* che non si può certamente staccare dall'analogia desinenza *-r* dell'italico, del celtico e da *r* del tocarico.

Esso va pure insieme con l'italico e con il tocarico nella sostituzione dell'antico pronome relativo ar. -eur. **io*- con l'interrogativo indefinito **kʰ(e)in*.

Con il luvito, strettamente affine all'ittito, si risale al III millennio a.Cr.. Questa lingua non ci è pienamente nota e non è possibile stabilire quale sia la sua posizione nei confronti delle altre lingue microasiatiche e soprattutto di quel sostrato egeo di cui abbiamo colto qualche indizio nel greco.

Pure affine all'ittito cuneiforme è l'ittito "geroglifico" o siroittito, sebbene se ne distacchi in qualche tratto ad esempio nel trattamento della velare che in questo è di tipo *saṭəm*, mentre in quello è, come si è visto, di tipo centum.

La recente scoperta di una bilingue fenicio-ittita geroglifica ha permesso di approfondire lo studio di questa lingua.